



SANDRO

Premessa

Una lontana vigilia di Pasqua, Beatrice e la Titti decisero di fare i tortelloni per tutta la famiglia... Cominciarono entusiaste a preparare il ripieno, poi la sfoglia, poi a tirare la pasta e a riempirla... Arrivate al duecentesimo tortellone avevano raggiunto una consapevolezza sufficiente dell'improbabilità dell'impresa da decidere di fare della sfoglia e del ripieno ancora da lavorare un unico, enorme tortellone...

Questo ricordo – che in alcuni momenti ci ha attraversate come una splendida tentazione – ci ha anche guidato a una scelta di metodo che, da un certo punto in poi, come curatrici, abbiamo adottato con convinzione. Potremmo riassumerla così: di fronte a ciò che è smisurato e sovrabbondante – come sono stati per noi, e non solo per noi, evidentemente, gli ingredienti di questa storia –, meglio impastare tutto insieme, piuttosto che separare e fare porzioni. Che in termini redazionali ha significato niente capitoli e niente cronologia, ma un avanti-indietro di connessioni, di rimandi, di richiami. La cucitura di UNA memoria collettiva.

Sull'onda di questa scelta ricordavamo anche che i capostipiti di questa storia raccontavano di avere certezza e prova – all'epoca della Valle – che l'abbandono agli eventi portasse le Cose a ordinarsi luminosamente di fronte a loro e che quell'ordine li assicurava della purezza delle loro intenzioni. L'esempio che ci portavano era la ricostruzione del camino della casa della Valle che – così dicevano – tirava perfettamente.

Abbiamo riso spesso, negli anni, di questa convinzione, che avevamo classificato – nella mitologia della Valle – sotto la voce: Deformazioni (della realtà) e Deliri (di onnipotenza).

Quando siamo passate dal miraggio del tortellone alla convinzione che fosse tutt'altro che un ripiego e abbiamo cominciato a seguire i fili dei ricordi, cercando di ascoltarli, come una polifonia di voci, ci siamo stupite di come i testi si collegassero tra loro, quasi per forza propria. Di come si aprissero – in certi casi – per lasciare il posto a un testo arrivato oltre tempo, che i due precedentemente conseguenti incorniciavano perfettamente, come un prima e un dopo scrittigli attorno, o si richiudessero – in altri casi – per consentire lo spostamento di un passaggio a una sequenza monca di un particolare importante. Di come l'arrivo imprevisto di un'immagine, o la richiesta di volerne inserire un'altra, andassero a colmare i vuoti o ad alleggerire i pieni della narrazione. E ci siamo chieste che cosa raccontasse questo meraviglioso ordinarsi.

La *purezza* del soggetto principale della memoria?

La *purezza* delle cose ricordate?

La *purezza* delle persone che ne hanno fatto memoria?

A farci ridere, negli anni, non era solo il sano disincanto dei Piccoli di fronte alle epopee dei Grandi.

Forse quella parola – *purezza* – ci appariva sovradimensionata per raccontare il “semplice” bene della convivenza.

La disposizione a dare senza calcolo e senza misura, a consegnare senza indicazioni – o, ancor più, con la nota di “intervenire liberamente” –, a confidare nel passaparola per la raccomandazione di una modifica, a lasciare aperta la riflessione, inconcluso il racconto... un frammento, un pezzo, un qui e ora... abbandonati a una ricomposizione di cui non si conosce l’ordine – e non perché non sia stato comunicato... semplicemente perché non c’è ancora... non si vede... ancora. Per scoprire che quella sospensione era l’attesa di conoscere un dettaglio mancante, quella precisazione la risposta alla domanda di qualcun’altro, quell’ambientazione una cornice per un episodio senza sfondo, quell’elenco di nomi un *in vece* per chi non ha potuto scrivere, quella divagazione un aggancio per un altro riferimento, quella parola la stessa – proprio la stessa – scritta a tanta distanza di tempo e di spazio...

E dentro questa convivenza – come dice uno dei ricordi qui raccolti – “ecco il vero segreto: c’è sempre un posto, per tutti”.

Il vero segreto, che non è più un segreto – perché è svelato a tutti... eccolo... scritto proprio qui sopra!.. chiaro e puro –, è allora questa la *purezza*?

Grazie, a nome di tutta la famiglia, a tutti e tutte voi che avete pescato nei ricordi e avete scritto, cercato, trovato e donato immagini e parole, aiutato in molti diversi modi, dato suggerimenti e consigli, condiviso la fatica e la gioia di questo lavoro.

Cecilia Baldini, Letizia Lambertini

*La difficoltà maggiore è che,
raccontando la nostra vita,
ci accorgiamo
che è fatta di incoerenze,
contraddizioni,
mancanze
e ostinazioni*

Sandro 1986



Sundsvall, 1941 – Viareggio, 1942

C'era una donna accanto alla tomba
dove aveva sotterrato colui
che con l'amore aveva riempito i giorni della giovinezza.

La sua misura di felicità era compiuta
ma la vita, la vita degli altri, rimaneva.

Fra l'erbetta e i sassolini, sulla collina strizzava l'occhio
un celeste "non ti scordar di me"
un bambino d'estate, spuntato dalla terra.

Una consolazione segreta per anime in pena.

Le cose semplici si capiscono con fatica.

Ma una cosa era certa – che questo sguardo del fiore
era una preghiera senza parole del suo amato morto:
di amare con dolcezza la vita che le rimane.

Eva

Mio padre, uomo colto, onesto, liberale di tipo crociano, tollerante, lasciandomi fare in un certo senso quello che volevo, mi ha dato un'educazione liberale, mentre mia madre mi ha dato l'educazione sentimentale, e la religione rientrava in questo aspetto.

Ne sono uscito una persona di tipo radicaleggiante, di sinistra, anticlericale, ma non astioso, cioè pensavo che la Chiesa portasse avanti un disegno di oscurantismo, ma che si sarebbe evoluta verso un cristianesimo più ragionevole, più razionale.

Sostanzialmente ero un ottimista, pensavo che l'uomo andasse verso il bene e che anche la Chiesa avrebbe potuto contribuirvi.

Però c'era un fatto: non riuscivo mai a trovare il mio posto, mi sentivo diverso dai miei compagni di medicina, non riuscivo a identificarmi in quello che facevo.

Questo fino a venti anni, quando incontrai Manfredi Lanza e Bruno Pinto. Manfredi è nipote di Lanza Del Vasto, fondatore di un ordine laborioso-religioso che si trova in Francia.

L'incontro [con Lanza Del Vasto] mi ha sconvolto, perché il primo periodo della mia vita, spontaneo e poco riflessivo, mi si è sciolto in mano.

Questa persona mi ha presentato i valori della tradizione, coi quali aveva messo in crisi la cultura un po' patinata del radicalismo, l'ottimismo di una facile democrazia, di una scienza che va comunque verso il bene.

Mi ha fatto capire che esiste la Verità e questo mi ha dato sofferenza, perché capivo che dovevo rivedere tutto e ho avuto una reazione violenta con la mia famiglia. Rimproveravo a mio padre di non avermi detto che c'era il Vangelo.

C'è stata una rottura molto forte: volevo smettere di studiare medicina... ho continuato ma non ho dato l'Esame di Stato.

A questo punto si profilava l'idea di vivere insieme con Manfredi e Bruno, in una comunità, dove ricercare la Verità.

Io ebbi paura che questo impegno mi portasse troppo al di là delle mie capacità e in questo periodo di crisi ho conosciuto Eva che ha preso su di sé le contraddizioni della mia vita.

Sandro, 1986



Roma, 1960



Roma, 1960

Per me Sandro era un fratello per affinità, consuetudine di vita, esperienze, rapporti stretti e continui sin dall'adolescenza, quando lo conobbi a Pitigliano – e frequentavo la sua casa, nel castello Orsini – e dove veniva dalla Francia in cui il padre, simpaticissimo ed erudito, era Direttore dell'Istituto italiano di Cultura, prima a Bordeaux e in seguito a Marsiglia.

Poi a Roma, durante il periodo universitario, quando a casa sua – dove mi recavo quasi tutti i giorni e spesso ci dormivo – discutevamo di Platone – che allora, dopo aver letto i *Dialoghi* mi affascinava enormemente –, di Dante e di letteratura in genere – allora non eravamo ignoranti come ora i giovani – insieme a numerosi amici, anche stranieri, e ospiti che non mancavano mai. Non dimenticherò mai quando si presentò un giorno con Eva – che poi divenne sua moglie... che aveva portato con la Vespa, con sconcerto dei suoi genitori, dalla Svezia... bionda, bella e sorridente – con la quale iniziò una convivenza con l'opposizione dei suoi, che gli tagliarono i viveri per un certo periodo, e poi quando si sposò e io gli feci da testimone di nozze.

Il giorno del matrimonio si presentò con enorme ritardo sopra la sua Vespa, con Eva dietro, tutto scapigliato, con pantaloni e camicetta spiegazzati e con un calzino di un colore e uno di un altro, tutto sorridente e felice.

In un altro periodo speciale, che visse per un certo tempo facendo l'agricoltore, si presentò a casa mia con barbone nero, come un santone indiano, e una tunica grigia, da monaco buddista, tra i sorrisi affettuosi della mia mamma, insistendo che lo seguissi in quell'avventura.

Non mancava mai di venirmi a trovare, quando passava per Roma, come facevo io in seguito a Monteveglio, quando finì quell'esperienza contadina.

Non riesco a discorrere di lui perché alla mia mente si affacciano solo immagini della sua persona e delle esperienze vissute insieme.

La sua vivacità e la sua intelligenza mi incantavano e rinforzavano il mio affetto per lui. Tanto che lo vedo ancora vivo, brillante e sorridente che mi abbraccia.

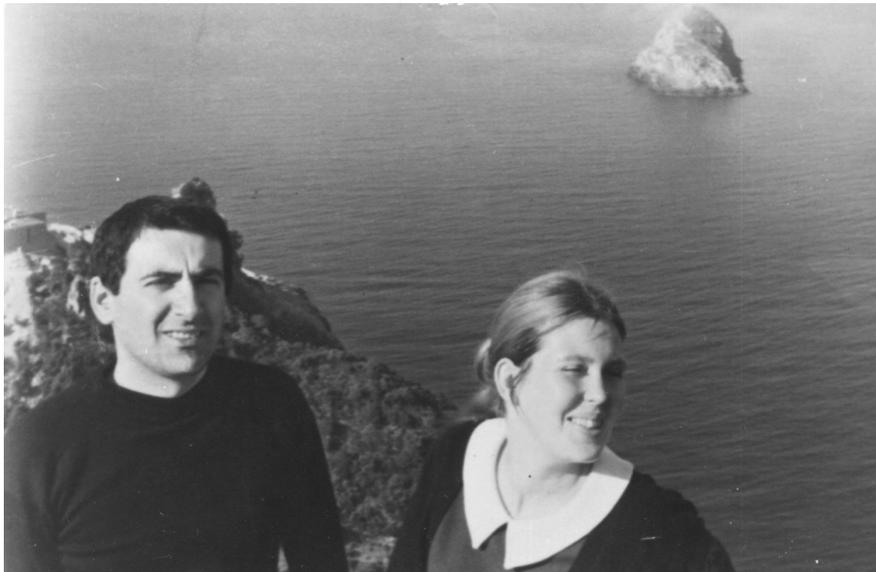
L'ultima sua immagine che mi rimane – che è sempre presente e che non si cancellerà mai – è il suo viso rilassato e ridente a Sovana, il giorno in cui si sposò la mia figlia Alessia, che instaurò con lui un rapporto affettuoso.

È così che lo voglio ricordare.

Ciro Niccolucci



Roma, 1959



Isola del Giglio, 1969

In quel momento Manfredi e Bruno, tornando dalla Comunità di Lanza Del Vasto, avevano idee un po' più mitigate e concrete circa il nostro stare insieme e mi portarono alcuni testi, tra cui il Commento del Vangelo di Lanza Del Vasto, che mi colpì moltissimo e mi fece amare Gesù.

Capii che c'era questa persona che mi chiedeva un cambiamento radicale della vita e allora l'idea della comunità riprese e nel 1961 siamo partiti per questa [esperienza], vicino ad Arezzo.

A questo punto la convivenza portò a grossi problemi e questa comunità non è mai nata, tranne che per certi aspetti. Io ed Eva, con i due bambini, Alessandra e Paolo, cominciammo un tipo di vita che aveva queste caratteristiche: togliere dalla nostra persona tutti i condizionamenti sociali, culturali, personali che la ricoprivano – era una cosa religiosa e contemporaneamente storica: far pulizia dei valori del mondo moderno che ricoprivano la nostra persona –, occorreva una nuova comunità dove instaurare nuovi rapporti, aspiravamo a un'esperienza spirituale diretta, senza la mediazione delle Scritture o di altro, bisognava cedere allo Spirito, facendo tacere le voci che venivano dal mondo e da noi.

Ci lanciammo in letture di tutti quelli che avevano cercato questa specie di purificazione.

Nacque Francesco e, quando stavamo per venire via, Matteo.

I bimbi erano piccolissimi, noi eravamo poverissimi, in mezzo a un bosco, e la natura ha influenzato i nostri figli.

Pregavamo qualche volta insieme, trovando nel Vangelo conferma di quello che pensavamo. Il clima era molto teso, molto duro: eravamo in contrasto con il mondo esterno, ma anche al di sotto dei compiti che ci prefiggevamo.

Sandro, 1986

Sandro è stato troppo un amico perché io abbia veramente voglia di parlare di lui.

Lo ho conosciuto a Roma sul finire degli anni Cinquanta dello scorso secolo, quand'era studente di medicina. Erano ancora, in Italia, gli anni del boom economico-industriale del dopoguerra e di un travolgente laicismo consumistico al quale non ci sentivamo di aderire.

Nei primi anni Sessanta, e assieme a pochi altri amici, ci siamo lanciati a occhi quasi chiusi in un'esperienza temeraria di “rifacimento” del mondo, in campagna d'Arezzo e d'Anghiari, che, pur destinata a sicuro fallimento, è stata un apprendistato fondante per ciascuno di noi.

Successivamente le nostre vie si sono divaricate, non tanto, però, da compromettere il nostro rapporto di sostanziale fratellanza, o “cuginanza”.



La Valle , 1961

Sandro, per come lo ricordo, era un mite: “Beati i miti, perché erediteranno la terra”. Una persona molto equilibrata e sempre ben disposta. Non era una figura pittoresca, di quelle delle quali si possono citare decine di episodi e aneddoti uno più spassoso dell’altro.

Come medico, sapeva rincuorare: dal suo studiolo si usciva sempre più di buon umore di quanto vi si fosse entrati, stimandosi più in salute di quanto si fosse prima creduto o temuto. Come credente, era assiduo e impegnato, senza la durezza che affligge i fondamentalisti. Dalla religione aveva derivato un coinvolgimento politico, che lo ha visto protagonista della difesa della Costituzione. Il campo in cui si è più distinto e affermato è stato comunque quello umanissimo del matrimonio e della fondazione e gestione di una splendida, numerosa, famiglia.

Manfredi Lanza

I miei progetti prossimi sono questi: andrò con Eva e i bambini su una terra qualsiasi e lì starò qualche anno, lavorando e studiando, fintanto che non mi sentirò con tutta la mia famiglia pronto a collaborare con altre persone che abbiano la mia stessa intenzione. Io concepisco la vita in comune come il bene più grande dell'uomo e non posso sopportare la convivenza indifferente (che poi è una indifferenza piena di odio). Quelle che sono le difficoltà materiali le comprendo e so che andrò incontro a grossi sacrifici, sia io, sia la mia famiglia, ma ho fiducia che Dio mi aiuti perché è nel suo nome che voglio lavorare. [...]. Lo scopo della mia vita sarà quello di conoscere Dio. La mia vita sarà unita a quella di altri uomini di medesima intenzione. E insieme, se Dio ce lo concede, daremo esempio di armonia. Se la Verità si manifesterà in noi, perché l'avremo voluto veramente, allora la Verità guadagnerà i cuori di altri uomini, che cercavano d'ignorarla. Ognuno in questo scopo, si deve occupare di parti che più si confanno alla sua natura: io per parte mia cercherò Dio col lavoro della musica e della medicina ed il lavoro di ogni giorno. [...]. Un gruppo di famiglie che si accordino sullo scopo fondamentale che è la salvezza, e non la felicità, può essere il nucleo di una futura civiltà ordinata e armoniosa. Mi si accusa di volere andare contro i tempi: è con tutte le mie forze che cerco di andarci. Andare contro i tempi è combattere i propri desideri, i propri abbandoni, i trasporti collettivi e non vi è nulla di più opportuno. [...]. Il Regno dei Cieli è possibile e sicuro che verrà su questa terra il giorno che sarà rispettato alla lettera (e nella sostanza) il Discorso della Montagna del Cristo. Perché il Regno dei Cieli non ha bisogno né di capitali, né di scienziati, né di filosofi, né di soldati, ma solo di Uomini perché è dentro di loro. [...] Il vero sacrificio è quello di chi si sacrifica per [Dio]. La strada di questo sacrificio è lunga, piena di ostacoli e di ritorni, di difficoltà enormi da superare. Per arrivare allo scopo, alla base, vi deve essere l'assoluta pura intenzione di arrivarci. Per avere l'intenzione bisogna aver fede nello scopo. L'esercizio fa il resto. Questo esercizio deve essere assolutamente rigoroso e perpetuo e il bene diverrà il nuovo modo di essere dell'uomo.

Sandro, 1961

Caro Sandro, scrivo la mia prima lettera a te per il tuo compleanno.

Adesso noi siamo la generazione più vecchia e devo per forza guardare indietro nella nostra lunga vita. Tutti e due siamo felici di avere una professione significativa con la quale aiutare altre persone e qualche volta riportare la salute a qualcuno.

Tutti e due abbiamo anche avuto una ricca vita privata con matrimoni durati una vita, figli e nipoti. Posso difficilmente immaginarmi che cosa è stata la vita con undici figli e con le loro famiglie.



Isola del Giglio, 1969

Credo che siamo tutti e due felici di avere cresciuto figli che sono diventati adulti responsabili che curano la loro vita e le loro famiglie. Ti voglio dire che ti considero un marito molto buono e amorevole per mia sorella Eva.

Quando eravamo adolescenti, mai mi sarei immaginata Eva vivere in campagna e madre e nonna per quasi tutto il villaggio. Adesso non riesco a immaginarmi che tipo di vita avrebbe avuto senza di te.

Ti voglio anche dire che noi della famiglia Sjöstedt ti abbiamo sempre ammirato per la visione politica lungimirante per una società migliore. Hai ispirato Jonas a scegliere la vita politica. Credo anche che la tua fede ti abbia aiutato a vivere una vita non comune e ammirabile.

Ingrid Dahlström Sjöstedt

[Caro Enrico], Altro sentimento che penetra anche nei miei sogni con frequenza [...] è quello di mancare d'una responsabilità mondana verso gli altri: il fatto che tutti possano dir bene o male di me secondo i loro stati d'animo e non perché, per esempio, ho curato bene un malato, o ne ho mandato all'altro mondo un altro per incapacità, è cosa che mi toglie ogni autorità affettiva anche poi nell'intimo del cuore. Potrei esprimere questo dicendo che la fuga dal mondo non si deve confondere con la fuga dalla realtà. Ma qui il sentimento raggiunge la massima ambiguità perché da tutte le parti può essere o una tentazione mondana o una tentazione dell'indifferenza.

Sandro, 1962

Credo che l'esperienza giovanile di Sandro potrebbe far comprendere meglio le origini del suo percorso esistenziale; di come fosse germogliata, e in seguito sempre coltivata, la sua capacità di ascolto e di attenzione verso il prossimo.

Ricordo che Sandro, sto parlando all'incirca del 1959, era ancora incerto se intraprendere la professione di medico oppure quella di musicista.

Questi interrogativi esistenziali, in fondo, erano in tutti noi del gruppetto, poiché si trattava di fare un taglio con ciò che era "preformato" e di creare una distanza, per poter rileggere la realtà che ci circondava.

Siamo negli anni del boom economico, e la fascinazione per un mero edonismo consumistico avanzava culturalmente e politicamente nella società.

La necessità di ricercare una diversa forma esistenziale stava maturando in noi e su questi argomenti mi sembra che Sandro abbia dato un particolare contributo.

Fu soprattutto lui a segnalarci libri come *I moralisti moderni* o *I mistici* di Elémire Zolla. Da lì nacquero letture di autori che ignoravamo e incontri con persone quali Vannucci e Turolfo. Questo aggiornamento fu di grande utilità per una comparazione con la cultura vigente e di conseguenza per formare la nostra coscienza critica.

L'utilità ne venne soprattutto in seguito, quando arrivarono certi nodi al pettine rispetto all'idea che si aveva di una "comunità esemplare".

Ormai la ricerca spirituale non voleva più fondarsi su una visione metafisica, utopicamente astratta o programmata, ma dentro l'esperienza del reale del proprio fare.

Capisco ancor più ora che questa necessità dell'esperienza reale e del fare aveva la sua natura in una situazione originaria la cui forza attiva si era, in seguito, sottovalutata e messa tra parentesi:



La Valle, 1962

ossia quella di esserci ritrovati all'origine come un gruppo di giovani interessati fondamentalmente al mondo dell'arte e al bisogno di praticarla professionalmente.

Ricordo quando da Roma, Sandro con Eva e i loro figli Alessandra e Paolo, Bruno e io si decise di andare a vivere nel podere La Valle e si fece il trasferimento in un periodo quasi invernale. Per arrivare al casale la strada era assurda, scoscesa, fangosa, il camion slittava e camminava a singhiozzi ma, infine ci si riuscì, si scaricò tutto e il pianoforte fu posteggiato momentaneamente nell'aia davanti alla casa. In quel contesto mi apparve come un'immagine surrealista. Sembrava avere un senso assurdo, sembrava un cetaceo smarrito, insabbiato e in attesa di poter riprendere vita.

In quel luogo e in quel periodo eravamo un po' tutti come quel pianoforte.

Quando Sandro suonava, per me era come una boccata d'aria, come se, tra le difficoltà del presente e le incertezze del futuro, si individuasse una speranza non prefigurata, ma verso la quale tutti si cercava di essere pronti a riconoscerla e ad accoglierla.

Ricordo che, in quel periodo scoprii, grazie a lui, il mio interesse per la musica e andavo in bicicletta ad Arezzo per ascoltare i concerti gratuiti che Arturo Benedetti Michelangeli teneva in occasione del saggio finale dei suoi allievi o per seguire il Concorso Internazionale Polifonico.

Dopo circa un anno, volle venire a trovarci Dossetti che dimostrò di avere compreso i nostri intenti, ciò che cercavamo concretamente di fare, e anche lui ritenne che la nostra situazione di vita fosse ormai inadeguata, troppo isolata per poter proseguire la nostra esperienza, e ci offrì di trasferirci a Monteveglio. Monteveglio, a mio avviso, ci permise di trovare ciascuno la propria strada più pacatamente, ci tirò fuori da quel vicolo cieco che era divenuta l'esperienza de La Valle, ma dove, comunque, si era realizzata una conversione interiore che in seguito ci permise di essere più liberi, di riconoscere e affrontare il proprio futuro.

Don Giuseppe quando venne alla Valle ci disse: “Voi avete passato il momento più difficile della Croce, avete provato a vivere in comunità”.

L'abbiamo provato, ma sicuramente non ci siamo riusciti. Tuttavia in quel percorso ci siamo un poco “schiariti”, abbiamo visto e provato ciò che è in tutti, ciò che negli animi può scomporre una società. Che cosa ne abbiamo guadagnato? Forse il ridimensionamento di noi stessi e la possibilità di fare più silenzio.

Posso aggiungere in breve un altro punto che ho compreso a posteriori: se Sandro, con la sua famiglia, non avesse deciso di andare a La Valle, e noi con lui, questa fondamentale esperienza non si sarebbe realizzata. Certamente in Sandro quell'incertezza iniziale tra la musica e la medicina, si era felicemente risolta in unità. La musica, per chi l'ha amata come lui, educa all'ascolto, e Sandro, che era una persona generosamente curiosa della vita, sapeva ascoltare, comprendere, e accompagnare. E non è stata questa una testimonianza da poco in questi tempi sordi!

Enrico Pinto

Ancora piccolissima, fin dalla Valle, le note di una sonata di Mozart, che il babbo suonava spesso anche dopo, con lo stesso pianoforte della nonna (pianista e sua maestra di musica), che lo ha seguito nelle varie case dove ha vissuto, anche laggiù in quel posto sperduto nel bosco, mi tornano nelle orecchie e ancora adesso mi emozionano. Poi su all'Abbazia non avevamo la TV, ma una radio, e poi un registratore, con quei grossi nastri-rotelle, ereditato dall'amica pianista della nonna; ricordo il giornale dei programmi RAI dove il babbo sceglieva meticolosamente i concerti da registrare che poi catalogava meticolosamente e la musica a tutto volume appena lui arrivava a casa (cosa che ogni tanto faceva impazzire la mamma). Ricordo che piccolissima mi portò qualche volta al Teatro Comunale – avevano un palco con qualche amico – e che si preparava ascoltando prima dei concerti a casa e in macchina mi faceva sentire qualche melodia che poi



Montevoglio, 1965



Isola del Giglio, 1969

avremmo ascoltato.

Poi... primi anni Settanta... in quel periodo la casa si riempiva spesso di tanta gente, noi figli all'inizio dell'adolescenza eravamo molto felici che qualcuno arrivasse fin lassù, e per un periodo il sabato pomeriggio con gli amici di Nino della Comune, dopo un bel pranzetto, tutti, anche i bambini più piccoli, a cantare musiche popolari e a suonare... dai cucchiari di legno a qualsiasi oggetto potesse essere suonabile.

Tanti anni dopo, quando tornavo a casa il sabato, c'era l'abitudine di ascoltare dei canti yiddish (qui era la mamma che si era fissata) e ballavamo tutti insieme.

A un certo punto arrivarono all'Abbazia dei musicisti – forse tedeschi?.. che noi poi chiamavamo

quelli della “musicosofia”. Io vivevo già a Bologna, ma per un lungo periodo a casa si continuava a ripetere l’ascolto di un piccolissimo brano di un concerto per pianoforte e orchestra – forse sempre di Mozart – e ad accompagnarlo con movimenti del corpo e gesti delle mani. Quante migliaia di volte il babbo ci ha fatto riascoltare e rifare quei gesti. Quando c’era un brano che gli piaceva ce lo faceva sentire all’infinito. Sempre perché si è distratto per alzare il volume, ascoltando la musica in macchina, ebbe quel terribile incidente quasi una ventina di anni fa.

Negli ultimi anni, diventato anche un po’ sordo, ha continuato ad ascoltare tantissima musica, anche di generi diversi dalla musica classica. Con curiosità.

Ricordo che la prima volta che Gianpaolo venne a cena all’Abbazia – e lui lo accolse con canti gregoriani, facendolo quasi fuggire!! – gli chiese di fargli qualche lezione sulla musica blues-rock. Tutti ricordiamo che in alcuni periodi, forse quando cominciava a studiare qualcosa di nuovo, appena arrivava a casa, stava a suonare incessantemente al pianoforte, e come ci chiamava felice ad ascoltare, quando finalmente un pezzo veniva come voleva lui.

Questo amore per la musica, oltre alle tante passioni che ha coltivato, a partire dall’orto, la lettura – mi ha sempre molto colpito che leggeva varie cose, anche insieme, e ricordava in modo incredibile quello che leggeva –, l’amore e la curiosità che aveva per le persone e per la comunità in cui ha vissuto... sono state per noi una grande ricchezza.

Alessandra Baldini

[Caro Bruno], Allora capivo che bisognava saper rispettare quel tenue filo di trepida attesa dell’amico che può spezzarsi al minimo colpo più violento e quel senso di lieve soffocamento che mi aveva procurato il tuo scritto, poi ti vedevo come l’incarnazione di qualcosa di me ed io di te ed io di chissà di quanti altri esseri e mi sembrava di far parte di una enorme ragnatela tutta compatta sul mio piano e tutta convergente verso il centro e di colpo mi cadeva ogni sentimento buono o cattivo che fosse, e in pace mi sono addormentato... Ti abbraccio.

Sandro, 1962

Questo pensiero di Sandro, che ho estrapolato dalle sue lettere, esprime compiutamente il valore umano, poiché la conflittualità, che pure appare, permane, non viene negata, produce



Monteveglia, 1969



Firenze, 1983

uno sforzo di comprensione dove gli opposti comunque convivono drammaticamente e si risolvono in una intuizione che li trascende in uno stato di grazia.

Ricordando Sandro, inevitabile pensare agli anni giovanili a Roma. Lo conobbi negli anni Cinquanta. Studiava medicina e io lavoravo in un'agenzia di pubblicità e frequentavo l'Accademia di Francia. Con un piccolo gruppo di amici, tutti interessati a comprendere la natura di alcune drammatiche – o anche tragiche – esperienze dell'arte moderna, riflettevamo sul pensiero e le opere di persone che criticavano radicalmente una società soggiogata da un lavoro dominato dalle macchine: strumenti alienanti nei confronti di una reale conoscenza dei fondamenti dell'essere umano.

Il nostro fervore giovanile ci portò a rimanere sedotti da vissuti che ci costrinsero a sperimentare e a vivere, per alcuni anni, un sistema di vita altro a La Valle. La necessità di evolvere da quel periodo di isolamento ci fece incontrare la Comunità di Dossetti, presso la quale ci trasferimmo in seguito... Per me non fu facile rientrare in un assetto sociale del quale avevo chiaramente compreso il potere alienante, come del resto non era stato facile per nessuno di noi rimanere tre anni a La Valle. Il passaggio a Monteveglio significò la riassunzione, con più chiarezza, della propria vocazione. Per Sandro consonante ai suoi studi di medicina. Io ripresi la ricerca praticando la pittura, necessaria anche per assumere più consapevolmente tutta l'esperienza vissuta.

Penso di aver praticato con Sandro il raro dono dell'amicizia. Nel tempo ognuno ha preso la sua strada e quel sentimento che ci aveva uniti nell'epoca giovanile è rimasto sempre presente.

Bruno Pinto

Cara mamma, sarai meravigliata di rivedermi qui a Roma, ma numerose cose stanno maturando fra noi ed è necessario che io mi sposti. Stiamo infatti cercando di trasferirci dalla Valle e stiamo cercando un posto più confacente ai bisogni di tutti quanti. [...]. I bambini sono felici di stare dove stanno e non desiderano mai niente di più di quello che si dà loro; se poi gli si dà e a un certo momento non gli si dà più allora piangono e si sentono privati. [...]. Lo vedo con noi adulti quanto ci è difficile evitare tutte le sciocchezze che hanno insozzato la nostra mente e che ci impediscono l'amore e il perfetto cammino sempre nei cospetti del Signore, come dice il Salmista. Questa necessità della disintossicazione è il motivo principale del ritiro in campagna ed è indispensabile finché non si sia riformato un nucleo principale indistruttibile dentro ognuno di noi. Poi si vedrà.

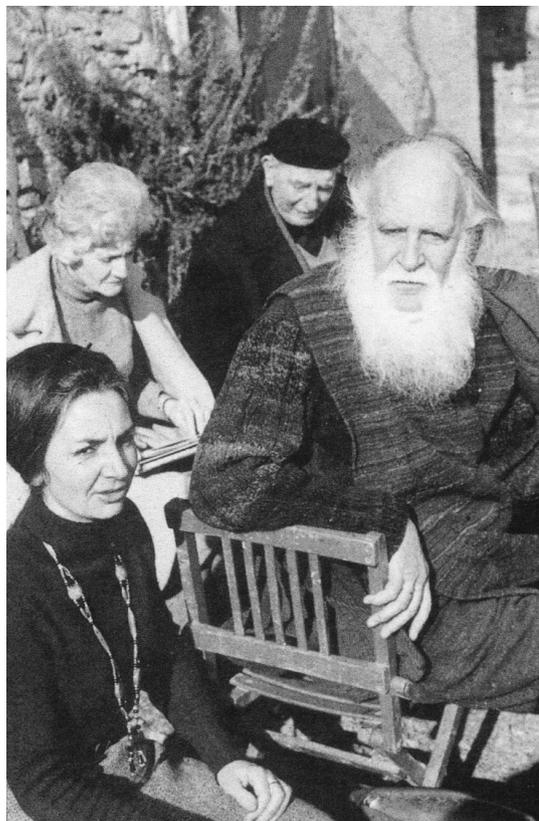
Sandro, 1963



Monteveglia, 1964



Montevoglio, 1964



Montevoglio, 1975

Conobbi Sandro a Roma; era amico di mio fratello Manfredi e andai ad una festa a casa sua. Mi fu subito simpatico, un ragazzo un po' strano, fuori dalle righe, allegro, accogliente, intelligente. Lo conobbi meglio anni dopo, nei miei soggiorni a La Valle, podere isolato nei monti aretini, dove dal 1961, con mio fratello, con Bruno e altri amici vivevano cercando di capirsi come costruirsi una vita fuori dai dogmi comuni, in una ricerca di verità del pensiero e dell'agire, partendo dall'essenzialità del necessario per vivere. Là, tenni a battesimo Matteo, il suo quarto figlio, a fine luglio 1964. Poco dopo venimmo a stare a Montevoglio, lui, Eva e i loro quattro figli, Bruno e suo fratello, e io. Bruno e io ci sposammo, il primo novembre 1964, e lui fu nostro testimone. Suonò per noi l'organo un po' stonato dell'Abbazia...

Gli volevo bene e la sua amicizia per Bruno mi pareva profonda e sincera. Avevano passato insieme anni che li avevano forgiati, e che sono stati fondamentali per le loro vite. Percepivo invece che la sua amicizia per me era tutt'altra cosa: ero piuttosto la sorella di Manfredi, la moglie di Bruno... e così, forse, sono rimasta.

Non ho mai capito, né allora, né in tutti questi anni, cosa animasse davvero il suo rapporto con me, anche se non è mai mancata la sua amicizia e la sua accoglienza.

In quel primo inverno montevegliese, Sandro andò a fare tirocinio alla Maternità di Bologna, in vista dell'Esame di Stato che gli mancava per poter lavorare come medico, ma anche perché gli avevamo chiesto di assistermi per il parto imminente del mio primo figlio, che volevo far nascere in casa. Mi fidavo molto di lui, ed è con il suo aiuto, oltre che con la levatrice, che sono nati in casa i miei quattro figli. L'ospedale era vicino, ma sapeva della mia determinazione.

Lui era l'unico medico di cui mi fidassi e mi sono sempre fidata, ed era per me come fosse veramente un mio fratello. Così l'ho vissuto in tutti questi anni, malgrado si fosse incrinato, con mio grande dispiacere, il suo rapporto con Bruno. Un vero fratello, anche se un po' distante, ma di cui avevo stima e a cui volevo, e voglio, molto bene.

Un bellissimo ricordo: una mattina di novembre di quel nostro primo anno montevegliese – mezzo metro di neve caduta durante la notte, il paese avvolto nel silenzio – ci sentiamo chiamare dalla strada... ci affacciamo, ed ecco Sandro piantato in mezzo alla neve, sbracciandosi felice, annunciarci urlando con gioia la nascita della sua nuova bambina, Beatrice.

Momento raro di vera comunione, di gioia partecipata, profonda, che si fissa nel cuore e nella memoria.

Laura Lanza Pinto

L'amicizia che ci ha legato a Sandro e Eva, a causa della lontananza fisica, non è potuta essere accompagnata da tante giornate trascorse insieme.

Tuttavia la vera concordanza di valori, fra noi e voi fondamentali, ha fatto sì che i nostri incontri fossero un po' come il vino buono che va assaporato a piccoli sorsi, ne va percepito l'odore e aspettare che la sua fragranza inondi il palato e i sensi.

È stato un po' così.

Voi probabilmente vi siete immaginati in noi, nella nostra famiglia, così numerosa, sempre affamata e impegnata a sbarcare il lunario e a seguire i figli. Vi siete rivisti in noi.



Montevoglio, 1965



Montevoglio, 1965



Monteveglia, 1971

Molto divertiti vi rispecchiate negli anni delle fatiche, ritmati dalle nascite di pargoli che non si sa mai dove infilare quando sono neonati, ma che miracolosamente trovano sempre un posto, per quanti siano.

Ecco il vero segreto: c'è sempre un posto, per tutti.

Ecco cosa avete insegnato a ognuno di noi: l'amore scorre come un fiume in piena, è fluido, non è un lago stagnante e putrido, più ci si impegna a imprigionarlo di logica e più si perde di gratuità.

Abbiamo percepito la sorgente, e questo è il nostro segreto.

Vi abbiamo pensato sempre come fonti, custodi di acque limpide, custodi del creato.

Angelo e Maria Pia Zampini

L'isolamento cominciava a diventare preoccupante, soprattutto per i figli, e cominciammo a guardarci intorno.

Manfredi ebbe un'intuizione: bisognava cercare nella Chiesa, perché in fondo era la portatrice della nostra tradizione spirituale. Cercammo in varie direzioni.

Io, su indicazione di La Pira, venni a Monteveglio e subito ebbi un'impressione diversa dal solito, perché a differenza degli altri posti, non mi mandarono via.

Le cose che ci convinsero a venire su furono essenzialmente tre: il Vangelo veniva proposto senza un apparato moralistico; la liturgia delle ore mi commosse... capii che questa era l'atmosfera giusta per vivere il cristianesimo; il necessario sostegno per la natura umana così debole; vedevo lo sforzo di continuare nella vita quotidiana gli insegnamenti del Maestro.

Dopo un anno di discussioni venimmo a Monteveglio.

C'erano però elementi di contrasto, che per anni mi tennero marginale, rispetto alla vita della Comunità. Venivano date risposte scontate a cose su cui noi avevamo pensato per anni, come se il Vangelo contenesse verità già fatte, non misteri.

Secondo me non si poteva parlare di queste verità senza una particolare preparazione, non solo nella liturgia, ma anche fuori. Ritenevo che dovessero essere trasmesse con un'attenzione specifica e non ovunque, comunque.

Sentivo inoltre la mancanza di rapporti con una riflessione non specificatamente religiosa sull'uomo, sul pensiero, sulla morale moderna.

Ma la cosa più pungente era la questione dei sacramenti: mi sembrava una cosa magica, facente comunque effetto, mentre mi sfuggiva il rapporto tra fede, volontà, disciplina personale e sacramento. Problema tuttora aperto e confuso. Da qui derivano tutte le difficoltà dell'educazione. Durante questo periodo nascono Beatrice, Pietro e Costanza.

Con i figli, in casa, facevamo qualche lettura della Bibbia e a volte li portavamo a messa: tutto molto irregolare.

Nella vita quotidiana proseguiva il regime della comunità di Arezzo. Niente televisione, vita abbastanza povera, senza grandi divertimenti e anche senza amici (tranne i Guaraldi).

In questo tempo ripresi i sacramenti e rapidamente anche Alessandra fece la prima comunione. Cominciai a pensare a una specificità cristiana, non solo impegno spirituale, religioso.

Finisce qui il primo periodo della nostra vita a Monteveglio e si conclude con un viaggio in Israele nel 1973.

Sandro, 1986



Montevoglio, 1972



Monteveglio, 1966



Monteveglio, 1965

Caro Sandro, è così che io, noi ti chiamavamo (era più confidenziale). Sei arrivato in questo borgo con soli quattro figli. Hai portato poche cose, ma sicuramente la vita in questo borgo è cominciata con la tua famiglia. Apparentemente non sembravi un dottore. Eri molto semplice e umile, come eravamo noi. Poi pian piano sei diventato un grande medico, disponibile, sempre con il sorriso e confessore. Nel frattempo la tua famiglia è cresciuta, pensando che si fosse fermata a nove figli. Poi una mattina, tu con Eva, siete venuti a casa dell'Angiolina e le avete detto: "Angiolina, questa volta sono due gemelle!". Così undici, una squadra di calcio. Le case che prima sembravano bastare... ora ci voleva il convento di Don Dossetti... dove sei rimasto fino al giorno che te ne sei andato. Ti sei legato da subito alle poche famiglie che abitavano qua e ci sei stato vicino,

vicinissimo, nei momenti più importanti. Dal mio fidanzamento, testimone con Eva al mio matrimonio, sempre pronto ad aiutare, a dare consigli anche se a volte un po' sornione. Sai... le cose e le persone che ci sono state vicine vengono in qualche modo mitizzate, percepite come eterne, vengono vissute e collocate in un tempo lunghissimo, dilatato, luminoso. Per questo per me è così doloroso sapere che non ci sei più, una parte di noi che muore, un cielo che finisce. Sono contenta di essere venuta a trovarti e portarti un piccolo presepe, dentro un guscio di noce, che hai tenuto in mano, ancora chiedendo dei miei ragazzi, nonostante avessi un filo di voce.

Gabriella Tonioni

Ho conosciuto Sandro nei primi anni Sessanta! È difficile oggi comprendere quei tempi, in generale, e tanto meno rendere ragione delle prospettive che una persona come Sandro portava nel suo cuore, con una intenzione profondissima, con un anelito di bene e di verità, con una speranza che traspariva da tutto il suo essere, nelle parole e tanto più nei fatti. Dolce e severo, profondissimo nel pensiero e nell'analizzare ogni problema, capace di ascoltare... ma era necessario essere al suo livello per potere entrare in un dialogo costruttivo. Aveva un'acuta percezione di quello che si percepiva ancora, come il male del dopoguerra, ma ancora di più il timore di scelte che togliessero all'uomo di costruire un mondo pulito, una vita degna dell'uomo e non artificiale, o truccata dalle prime innovazioni della tecnica. La gioia che esprimeva con la sua sposa e con i suoi figli era un'immagine unica, ma che non veniva colta dai più che lo vedevano come uno che va contro corrente! Poi la sua ricerca della Verità tutta, che gli è costata anni di riflessione, e che a un certo punto è sbocciata in lui e ne ha fatto un uomo pieno, dedito instancabilmente all'altro, soprattutto nel campo della malattia... ma ancora di più nel campo della convivenza civile. Non voglio fare di lui un eroe, né un mito, ma dare al suo volto e alle sue azioni quella luce, quella ricchezza d'animo e di pensiero che Sandro ha poi regalato a più di una generazione, come che fosse un dovere naturale occuparsi con tutto il cuore dell'altro. Non ho avuto molti colloqui personali poiché io e lui ci si comunicava con lo sguardo, con un "sentire" che diceva tutto senza invadere, senza defraudare, ma ogni volta arricchendoci di luce e di forza, anche nelle tribolazioni o nelle controversie della vita. La sua apertura di cuore con me era profondissima, ma io non sempre potevo dargli quei riscontri di cui il suo spirito aveva bisogno. La sua esigenza più fonda è stata appagata dal Salterio! Lui ha trovato nel Salterio il suo habitat e il suo amico preferito!

Don Athos Righi



Montevoglio, 1972



Montevoglio, 1972



Montevoglio, 1967



Montevoglio, 1965



Montevoglio, 1967



Montevoglio, 1977



Montevoglio, 1971



Arezzo, 1973



Viareggio, 1962

Teniamo presente che Sandro era birbone e dispettoso. Sapevate che quando stavamo in Ungheria – dove il nonno era Direttore dell'Istituto italiano di Cultura – è stato messo in prima elementare a meno di cinque anni? Il Direttore della scuola aveva chiamato la mamma dicendole che non poteva più tenere questo bambino all'asilo perché passava il tempo a fare dispetti ai compagni e a picchiarli. Forse si annoiava...

Durante la guerra, alla fine del 1943 non tornammo in Ungheria, ma andammo dal nonno Luigi – personaggio burbero e solitario – a Castagnetoli. Un giorno Sandro chiuse questo nonno poco

ridanciano sul terrazzo mentre infuriava il temporale. Non vi dico quante ne ha buscate, dopo. Potrei raccontare tante altre birbonate che gli procurarono punizioni varie e questo ha sviluppato in me un senso di protezione. Questa voglia di proteggerlo e aiutarlo si è manifestata soprattutto quando ha deciso di mettere su famiglia tanto giovane e in particolare quando lui ed Eva decisero di andare a vivere a La Valle. Questa decisione preoccupò tutti noi. Il nonno e zia Gisella erano arrabbiati e anche delusi che un giovane così bravo e promettente si ritirasse dal mondo. La mamma e io eravamo più pratiche e meno critiche sulla sua decisione. Gli mandavamo qualche pacco di viveri e facevamo gran golfini a tutti.

Il mio Sandrino, quando sono rimasta sola, mi è stato vicino. Per me da allora era un po' una colonna alla quale potersi appoggiare. Quando veniva a Roma andavamo a qualche mostra, parlavamo di musica e in tutto ciò veniva fuori la sua curiosità e la sua voglia di imparare.

Una volta ero a Monteveglio e mi ha portato a Ferrara che non conoscevo. Al ritorno abbiamo ascoltato due sonate di Beethoven. Discutendo dell'esecuzione ci siamo tanto infervorati e distratti che siamo arrivati fino a Sasso Marconi. Ci siamo sentiti un po' bischeri...

Vorrei anche ricordare la sua solarità, generosità e disponibilità nei confronti di tutti.

Avrei tante altre cose da dire, forse una ancora: gli ho voluto un bene infinito.

Laura Baldini

Sandro, figlio della mia amatissima cugina Emma, era uomo di qualità singolari, di un'innata benevolenza verso il suo prossimo. Lo ricordo da giovane, in cerca di una sua identità, che poi ha trovato, molto grazie al matrimonio con Eva, grandissimo amore di una vita, con la quale ha creato una bellissima famiglia. L'incontro con Don Dossetti ha rafforzato la sua fede, che certamente portava dentro di sé, ma senza mai pretendere di "convertire" chi era meno religioso di lui o non lo era affatto. Abbiamo passato dei begli anni giovanili insieme, a Viareggio, o da me a Biella, sempre molto legati da affetto e da un comune senso dell'umorismo, condiviso anche da Emma. Bastava a volte solo guardarci per mettersi a ridere per poi chiederci perché ridevamo, e questo generava ulteriori risate. Negli ultimi anni, quando ci vedevamo poco, la stessa cosa accadeva al telefono. Sentivo la sua voce e il mio spirito si rallegrava immediatamente riempiendomi di ilarità – cosa rara soprattutto negli anni della vecchiaia. Ammiravo la sua capacità, totalmente genuina, di interessarsi e di dedicarsi al prossimo sia come amico che come medico con i suoi pazienti.

Mimma Sella



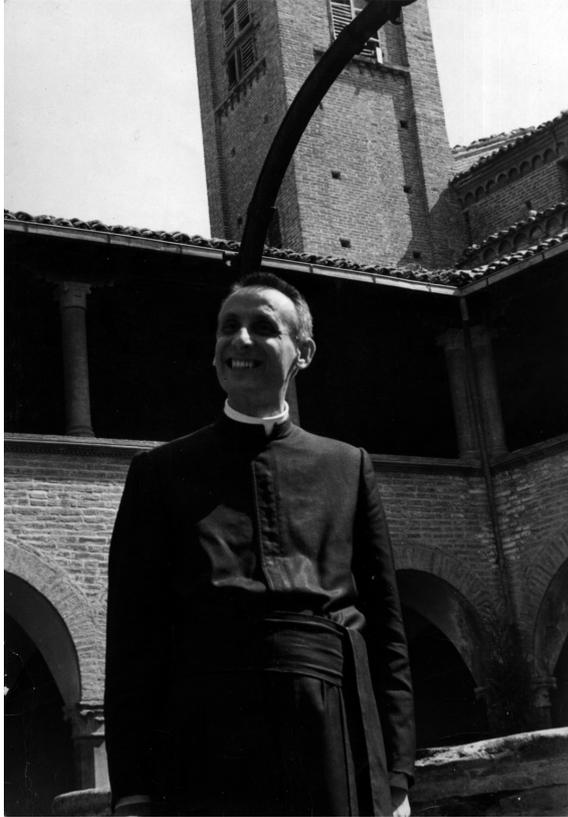
Monteveglia, 1970

*Facciamo quel che sentiamo essere la verità in noi. Per noi. Non cerchiamo di convincere gli altri.
È una perdita di forze. Ne abbiamo tanto bisogno per noi!*

Sandro 1964

Riflettere su un uomo come Dossetti che ha avuto una vicenda umana così complessa e atipica (partigiano senza aver mai portato un'arma, vicesegretario della DC non iscritto al partito, grande esperto di diritto ecclesiastico e canonico quasi senza maestri, sacerdote senza un giorno di seminario, ruolo importante nel Concilio senza alcuna carica ufficiale, fondatore di una famiglia religiosa di impronta monastica ma che include persone sposate, votato alla preghiera e al silenzio che se ne esce però nel 1994 con grande clamore e dispendio di energie in difesa dei valori della Costituzione) costringe a rimettersi in gioco, con la mente e con il cuore, per seguire le vicende degli intimi contrasti che hanno abitato la sua vita, come quella di ogni cristiano e di ogni uomo. Infatti, a mio parere, sia coloro che dividono la sua esistenza in vari periodi temporali – senza un vitale rapporto tra loro, e nei quali egli si sarebbe avvicinato progressivamente alla verità sua propria prima ignorata –, sia coloro che vogliono vedere nella sua vita uno sviluppo a tutto tondo senza conflitti – coerente e lineare, di convinzioni già presenti nella sua adolescenza e giovinezza, e che si sarebbero riconfermate, più o meno arricchite ma immutate, negli ultimi anni della sua vita –, non colgono il bersaglio. In realtà, quel che ha unificato la sua esistenza non sono state le sue idee ma è stato il fatto che egli era un cristiano ardente, e così ha vissuto, pensato, sentito, parlato, insegnato, rivolgendosi primariamente e in recto ai cristiani, i quali dovrebbero avere la capacità di capirlo meglio di chiunque altro! Anche se il suo pensiero ha potuto avere una forte risonanza nella temperie culturale, politica e religiosa di questa nostra società e ha potuto essere utilizzato con profitto in vista di fini strettamente politici, non c'è dubbio che la sua massima aspirazione sia stata quella di “rendere conto della speranza che era [in lui]” e di farlo “con franchezza, senza riserve timide o scaltre, con dolcezza e rispetto verso tutti gli uomini e con retta coscienza”. Il cristianesimo che [Don Giuseppe] professava aveva due caratteristiche molto evidenti. Era un cristianesimo radicale: Don Giuseppe ripeteva sempre che voleva essere nella Chiesa un semplice cristiano cioè un semplice battezzato afferrato da Dio mediante questo atto sacramentale, ma insegnava anche che questa chiamata battesimale “costringe” a portarne fino in fondo “lo sviluppo coerente e continuo... sino alla sequela pura e totale di Cristo”. Era un Cristianesimo incarnato nella Storia: pur avendo scelto per sé e per la sua Comunità una vita che testimoniava il primato della preghiera su ogni altra opera, non si stancava di mettere in guardia contro il pericolo di un cristianesimo rarefatto, spiritualista, acosmico, disincarnato e invitava sempre a rivolgere lo sguardo con tutte le proprie forze, certamente a Dio cercandone il volto, ma contemporaneamente alla Storia e a quella unica carovana di uomini che l'attraversa e di cui tutti, quale che sia il loro stato, fanno parte.

Sandro, 2009



Monteveglia, 1967



Monteveglia, 1967

Credo di aver conosciuto Sandro ed Eva attraverso [Gisella], la sorella di Sandro che, essendo di passaggio a Parigi e avendo ascoltato i nostri discorsi – ero accompagnato da mia moglie Nanouchka – ha pensato che saremmo stati felici di conoscere suo fratello, da qualche parte, in un piccolo paesino in Italia. La storia le ha dato ragione...

Nel 1967, era inverno, si dipingeva in una sala del chiostro, mangiavamo insieme, nostro figlio Lancelot era appena nato, c'era un altro pittore nella casa di fronte e altre coppie di amici un po' più lontano: Gian Paolo Guaraldi, una Comunità, un paese ricostituito al riparo delle mura e delle preghiere di monaci...

L'opera di René Guénon ci avvicinava così come l'esigenza di una vita interiore.

Parlavamo di Lanza del Vasto, di Manfredi, dell'esperienza di Sandro ed Eva in Toscana... C'era in tutto ciò molto rigore e intelligenza, ma mi sembrava che fosse necessaria tutta la dolcezza di Eva affinché tutto questo prendesse corpo! Mi sembrava che Sandro non potesse esistere se non attraverso Eva. Erano belli...

Dopo una ventina d'anni silenziosi, ci siamo rivisti di recente. Ero con la mia compagna Catherine. Abbiamo rapidamente misurato il tempo passato, ma questo non ci interessava tanto: abbiamo evocato a lungo – non i ricordi – ma l'oggi e la nostra profonda amicizia si è subito rinnovata, semplicemente, come se nulla della storia si fosse introdotto tra noi...

In quelle poche ore eravamo rassicurati l'un l'altro e potevamo lasciarci. Ho nella memoria un'immagine molto preziosa del sorriso di Sandro mentre ci salutava, non sapevo che sarebbe stato l'ultimo...

Jilles Alfera

I ricordi di Sandro sono tanti per noi che abbiamo condiviso con lui, Eva e i suoi figli i primi anni della nostra vita familiare. Di lui non si poteva non apprezzare l'intelligenza vivacissima e la forza argomentativa (mai a scapito dell'attenzione alla persona), l'entusiasmo per tante cose, la vita familiare e l'amicizia. C'era poi il desiderio della conoscenza, al di là di ogni pregiudizio, e anche la ricerca del bene supremo. Da un lato gli piacevano anche le cose più semplici: fare l'orto, vedere crescere le piante, parlare con i più semplici... dall'altro leggere brani di letteratura e di poesia, suonare il pianoforte e pregare leggendo la Bibbia, conoscendo la Scrittura, tirandone fuori pensieri e contenuti spirituali alle messe mattutine.

Abbiamo fatto vacanze insieme: ricordiamo il viaggio e il mese a Camerota con i nostri figli, compresi quelli appena nati (Filippo per noi e Lorenzo per loro).

Ricordiamo l'aiuto dato a Gian Paolo per l'esame d'idoneità a Primario e di averlo addirittura accompagnato a Roma.

E ricordiamo anche quando, sempre a Camerota, entrambi pescatori subacquei, erano finiti in una rete. E altri momenti di vacanze nelle terre vicine e nei luoghi dove Sandro ed Eva avevano vissuto in precedenza (a Pitigliano, all'isola del Giglio, dove ci fecero lo scherzo di non tornare dalla gita in battello e di lasciarci alla sera anche i loro figli (parecchi)...

Quando nacquero le gemelle, amava scherzare dicendo che in qualche caso accade come al mercato (invece di uno te ne danno due).

E così si rideva e i nostri figli, tanti, crescevano insieme ed erano amici.



Marina di Camerota, 1970

Ma soprattutto cresceva per noi, e per lui, l'affetto per Don Giuseppe e la Comunità. Ci si trovava alla messa molto presto. Lì l'amicizia umana diventava ancora più forte e diversa. Dopo la morte di Don Giuseppe, abbiamo visto Sandro molto impegnato nei Comitati per la Costituzione e una volta ci ha confidato che tutto questo suo impegno lo faceva per lui, per Don Giuseppe, per l'amore che lo aveva legato a lui. Questo e tanti momenti coloratissimi di vita familiare – quando ad esempio veniva con Eva a salutarci alla sera e a bere un po' di camomilla nella nostra casina – costituiscono il tessuto dei nostri ricordi, dei nostri sentimenti, dell'aiuto che la sua persona ci ha dato, ed è difficile scriverne perché sono impressi nel cuore per sempre e da lì si fa fatica a estrarli per ordinarli e poterne parlare.

Paola e Gian Paolo Guaraldi



Grecia, 1987



Grecia, 1987



Grecia, 1987

I nostri incontri sono sempre stati pieni di gioia reciproca, anche gli ultimissimi che abbiamo avuto. Il ricordo di come guardavi Eva e di come ti rivolgevi a lei, le parole semplici che usavi per descrivere fatti normali della nostra vita comune. Parole affettuose.

Parlando di una vacanza in Grecia trascorsa insieme, ricordavamo la velocità prodigiosa con cui Eva ci preparava il caffè, scaldando la caffettiera ai bordi della strada durante le brevi soste. “È fantastica!”, dicevi sorridendo. Era bello sentirti raccontare episodi della tua vita; traspariva l’affetto e l’ammirazione per le persone che incontravi. E quando ci parlavi degli uomini e dei ragazzi che venivano a bussare alla vostra porta, sempre accolti con affetto. E spesso accennavi sorridendo e con arguzia alle difficoltà che questi incontri vi procuravano.

Anna e Piero Azzoni



Maremma, 1973



Viareggio, 1976



Monteveglia, 1965



Monteveglia, 1966

Fu un mal di testa di Maria Teresa, sposati da poco tempo proprio nell'Abbazia di Monteveglia, a indurre Giancarlo Gaeta e chi scrive (eravamo alloggiati nella casa dei Gennarini), in una domenica mattina piovosa del settembre 1970, a rivolgerci al medico che abitava nel borgo. Così incontrammo per la prima volta Sandro, il quale ci ascoltò e ci chiese di visitare Maria Teresa. Più che la medicina prescrittata contò la sua sola presenza a guarirla. Da quel momento divenne per noi tutti più che amico, punto certo e permanente di riferimento in ogni occasione, si può dire nella vita di ogni giorno. Lunghissime discussioni, giochi interminabili, adulti e bambini insieme a pallavolo e poi alla "Peppa", con Eva circondata da bimbi che entusiasmavano ognuno di noi. In realtà, già nel 1964 avevo ammirato, dal sagrato dell'Abbazia,

Sandro e la sua giovanissima e bella famiglia, e dai monaci, dove ero in ritiro solitario, custodito da Don Umberto e soprattutto da Don Efrem, avevo conosciuto la loro storia. Ci sembrò tanto intensa e straordinaria da farci considerare un privilegio il primo incontro, un evento fondante nella nostra vita. Quando con Eva e Sandro visitammo La Valle, fra Anghiari e Arezzo, fu per noi come il gesto di Tommaso – non necessario, ma umano, addirittura gioioso – che mette il dito nel costato di Gesù. Ci trovammo di fronte ad una casa isolata, in piena campagna, spoglia, disadorna, umida, senza una chiusura degna di questo nome (sarà ancora così a Monteveglio), con il solito vecchio buco nel soffitto da cui qualche spruzzata di neve sulle coperte. Una scelta forte di Sandro ed Eva durata quattro anni, inaudita: l'essenzialità nel vivere la propria esistenza fuori dalle convenzioni sociali. Poi Don Giuseppe, cioè Dossetti, nella liturgia di Arezzo scompigliò tutto, mise a soqquadro le prospettive di Sandro e la spiritualità che trovava nel vivere a La Valle, da contadino, sottomesso alle leggi della natura. Si immerse nel cristianesimo rifondato dal Concilio Vaticano II, nell'impegno umano, sociale e professionale, con Eva, i figli, i nipoti, i malati, l'ospedale, le Istituzioni, la Comunità, le Scritture, la preghiera, la difesa della Costituzione, la musica, la letteratura, la generosa dedizione verso tutti, nessuno escluso. Ognuno di questi pilastri ci ha sorretti, in ognuno riconosciamo la reale presenza di Sandro.

Francesco e Teresa Capizzi

Se dovessi parlare di Sandro a chi non lo ha conosciuto per significare la sua umanità, in particolare lo spirito di amicizia che lo animava, non dovrei fare altro che raccontare della sua presenza discreta, quanto operosa, lungo il corso della mia vita – lo ho conosciuto che ero ancora ventenne –, soprattutto nei momenti difficili, quando il tessuto della vita sembra lacerarsi e si ha bisogno di trovare appoggio, o mediazione, o semplicemente calore. L'ultima volta che ebbi occasione di passare qualche ora con lui gli ricordai – e lui ne serbava una memoria altrettanto viva della mia – i giorni che seguirono la morte di Viviana, giusto dieci anni prima. Senza che neppure ce ne rendessimo subito conto, ci trovammo allora – io Giovanni e Caterina – accolti e custoditi nel cerchio del suo affetto vigile: ci accolse in casa, ci nutrì, ci accompagnò all'obitorio, ci indirizzò nelle pratiche delle esequie, fino al momento culminante del congedo, quando trovò le parole per dirci dall'altare ciò che aveva colto dell'umanità di Viviana e che poteva valere per noi come lascito al di là dei conflitti e incomprensioni della vita passata. Ora che anche la sua vita è passata e la ho davanti a me, per una parte certo piccola ma tanto più significativa, come un



Montevoglio, 1995



Pistoia, 2009



Montevoglio, 1972

frammento in cui si riflette concentrato il tutto, ciò che mi si va chiarendo è il suo modo di vivere la fede cristiana, tutta risolta nella pratica – una volta accolti senza discussione, e per lui non deve essere stato agevole, i fondamenti della dottrina. Quella pratica nasceva da un fondo di disponibilità umana a cui si era aggiunto un esercizio dell’attenzione che aveva reso la sua personalità volitiva disponibile verso tanti, ma altresì desiderosa dell’amicizia che si genera da un riconoscimento interiore.

Giancarlo Gaeta



Montevoglio, 1972



Montevoglio, 1984

Secondo periodo: Alessandra va alle superiori, si trova a confronto con altri ragazzi. È sprovvista sia intellettualmente che emotivamente. A questo punto mi sono trovato in gravi difficoltà: da Monteveglio avevo capito (o frainteso) che una morale autonoma, da opporre ad altre, non esisteva al di fuori della fede. Non avevo riflettuto su questo aspetto del confronto con gli altri e sono stato obbligato rapidamente a fare dei passi. L'arrivo degli amici di Alessandra diede alla mia casa un altro andamento. Si aprì, arrivò gente di tutti i tipi, per lo più non credente. L'influenza di queste cose sui figli li portò a un distacco progressivo. L'atmosfera che hanno vissuto era un'atmosfera di incomprensione [della fede] e di noia. Si trattò più che altro di un distacco dalla famiglia. Anche questo secondo periodo si conclude con un viaggio a Gerusalemme insieme a Matteo.

Sandro, 1986

Mio Sandrino

La cosa che più ammiravo in te era il tuo impegno costante e serio a convertirti, convertirti per comprendere il mistero di Cristo e convertire il tuo carattere che tu consideravi pessimo. Ricorderò per sempre il tuo viso nella bara. Bellissimo e trasfigurato. Spero che tu abbia raggiunto la tua meta. Nella vita terrena la cosa che più ti addolorava – e anche a me – era quando tra i figli e le figlie mancava l'amore fraterno, la consolazione reciproca e la compassione per il meno fortunato, chiusura e duri giudizi. Questo ti faceva disperare. In quei momenti ci tenevamo le mani con un forte sentimento di fallimento.

Eva

Questi dolori per i figli ci hanno molto unito e il nostro coinvolgimento come coppia diventa più intenso. Da questo momento nella nostra famiglia è cambiato molto. Ci siamo resi conto che la chiave è veramente un'attenzione particolare e personale per ciascuno dei figli.

Per quanto riguarda l'annuncio del Vangelo i problemi li vedo ancora così: temo sempre che si inserisca su una struttura di vita quotidiana rompendola e facendola crescere, entrando in contrasto, ma senza produrre conversione. Di questo vorrei che si parlasse tra di noi, perché sento che tra la vita cristiana e la vita quotidiana c'è un vasto campo intermedio, dove si inserisce l'atto educativo e non ho ricevuto, nemmeno dalla Comunità, strumenti, anche spirituali, per affrontarlo.

Deve crescere l'amore scambievole: è l'unica strada. Credo che sia arrivato anche per noi, complessivamente, il momento di "sposarsi" [alla Comunità].

Sandro, 1986



Monte Sole, 2009

Conoscere e amare Sandro erano un po' la stessa cosa.

Io posso dire che conosco Sandro da sempre, mi sembra, da quando ho memoria, ed è stato il padre che avrei voluto avere. Mi hanno sempre incantato il suo sorriso, la sua curiosità, il suo atteggiamento provocatorio, ma accogliente, quando, seduti al lungo tavolo della cucina (lui capotavola) cercava di attizzare discussioni su fede, morale, vicende quotidiane e amori.

Veniva anche criticato per questo – i figli dicevano che era pesante e a volte un po' indiscreto –, ma a me sembrava un momento così unico e prezioso!

C'era. E non solo fisicamente.

Forse non era né così facile né così frequente trovarsi tutti insieme a tavola a chiacchierare, ma per me sono stati momenti indimenticabili! Così come lo ricordo seduto sulla sua poltrona nella sala con il camino ad ascoltare, con una passione enorme, la musica classica dal magnetofono con i nastri. E lui canticchiava sull'armonia e cercava di farci cogliere i passaggi di cui era più innamorato. Ho capito da lui che gioia e che serenità poteva dare la musica.

Ma Sandro è stato anche il maestro con cui ho cominciato ad avvicinarmi alla sofferenza e alla morte, in reparto, quando ho fatto il tirocinio durante i miei studi di medicina. Era un coccolone, ma rimaneva colui che curava, anche quando, seduto sui letti dei pazienti, dava un'occhiata ai titoli dei giornali, li commentava con loro e parlava delle cose del mondo.

Mi ha spiegato perché, oltre un certo limite, non aveva più senso accanirsi, ma bisognava essere comunque presenti. E lui per i suoi pazienti è stato sempre una sicura e amata presenza.

Anna Maria Pieri

Mi capita di pensare spesso a Sandro.

Visito un paziente che viene dall'ospedale di Bazzano: è un paziente di Sandro.

Arrivo all'Abbazia: Sandro è nell'orto.

La domenica pomeriggio: Sandro sta ascoltando un concerto di musica classica con la filo-diffusione.

Non so però raccontarlo.

Lo sento immensamente più intelligente, indubbiamente più colto, certo più simpatico di me.

Però bastano due frasi e sono a mio agio.

In due minuti gli riesco a raccontare le cose importanti di me.

Giovanni Guaraldi



Montevoglio, 1981

Ricordo Sandro da sempre.

Fa parte di quelle persone che hanno accompagnato la mia vita, sia personale che lavorativa. Mi sono sempre sentita trattata da persona e avevo la sensazione che avesse interesse a conoscere e a sapere cosa pensassi e come mi sentissi veramente.

Ricordo che quando lavorai all'ospedale di Bazzano, mi chiedeva di accompagnarlo in visita e di raccontargli cosa pensavo di questo o di quel paziente, e per me, fisioterapista alle prime armi, e spesso non considerata dagli altri medici, ha rappresentato l'opportunità di essere ascoltata attentamente e la percezione che il mio contributo fosse utile al paziente.

Emanuela Azzoni



Bazzano, 2003

Alcuni piccoli ricordi del mio caro, amatissimo Primario, Dottor Baldini, che, pur non conoscendomi personalmente, ha lottato, dopo il Concorso, per avermi con lui a Bazzano, con l'idea di creare un ambulatorio di ecografia internistica. Grazie per la fiducia!

Quando sono stata assunta, nel 1997, mi sono trovata, per la prima volta, a fare numerosi turni di Pronto Soccorso notturno, il che mi creava molta ansia (un medico solo per tutti i reparti e il Pronto Soccorso!). Il mio Primario, esternate le mie paure, mi ha dato la disponibilità a contattarlo, se ne sentivo la necessità, per un parere o un consiglio. E così io ne ho approfittato parecchie volte, con telefonate a ore disparate della notte, ottenendo sempre consigli utilissimi sulla gestione di pazienti complessi, o, addirittura, il suo arrivo in ospedale, per darmi una mano... fino a che, una notte, la moglie Eva mi ha ricordato giustamente che il Primario non può essere svegliato ripetutamente di notte, dopo che ha lavorato tutto il giorno e, da allora, il cordone ombelicale che mi teneva a lui stretto, si è allentato e ho imparato ad affrontare le mie paure da sola.

Quando, la mattina, il Dottor Baldini arrivava in reparto, era sempre illuminato di una luce particolare, perché alla sua messa mattutina aveva approfondito questa o quella lettera di San Paolo a Timoteo, o di San Luca, o del Vangelo e mi faceva parte della bellezza di ciò che Dio ha creato. Questo era un inizio di giornata lavorativa che amavo e che mi è successivamente mancato tanto.

Nei primi anni di lavoro, in reparto, venivano spesso ricoverati dei pazienti tossicodipendenti che iniziavano un percorso di disintossicazione per poi inserirsi in comunità. Spesso si creavano problematiche gestionali che tendevano a innervosire noi, medici e infermieri, fino a che arrivò una persona a me molto cara, che presentava il medesimo problema e il Dottor Baldini passò interi pomeriggi con lui, con grande empatia, spesso accarezzandogli la testa, per incoraggiarlo, senza badare al passare delle ore, nonostante avesse parecchi impegni lavorativi. Questa persona non lo ha mai dimenticato e ha superato, negli anni, le sue difficoltà. Ora sta bene con se stesso e con gli altri e costruisce aquiloni!

Luciana Boriani

Sandro è presente nella mia vita anche oggi, tante volte mi incontro con il suo sorriso, sento la sua voce e risento il suo abbraccio.

Quando ho conosciuto Sandro avevo ventidue anni, oggi ne ho cinquantasei. La mia vita in quel periodo era veramente legata a un filo. La mia famiglia aveva tanti problemi e non poteva

certamente essermi d'aiuto, anzi, semmai poteva solo peggiorare la mia situazione. Decisi di farmi ricoverare in ospedale. Andai all'ospedale di Bazzano, e lì conobbi Sandro. Decise di tenermi ricoverato per una settimana, dopo sarei dovuto tornare a casa. Quando, a quel momento, mi chiese che cosa avrei fatto una volta uscito di lì, risposi che non lo sapevo, ma che sicuramente se fossi rientrato a casa la mia vita sarebbe tornata a essere quella di prima, ed ero disperato. Lui mi propose di rimanere in ospedale a far compagnia a una persona che doveva venire in convalescenza lì, dopo un intervento alla testa, così avrei potuto avere un poco più di tempo per riflettere e vedere se trovare una soluzione. Fu la prima volta, dopo la morte di mio nonno, che sentivo che qualcuno si interessava a me. Accettai, e da quel momento qualcosa dentro di me iniziò a cambiare. Conobbi quindi questa persona e siamo presto diventati amici, e poi conobbi Laura [Lanza Pinto], la quale, dopo aver parlato con Sandro e con questo amico, decise di prendermi per un periodo a casa sua, su al borgo dove abitava con la sua famiglia. Quello che ho potuto ricevere in quei mesi dalle persone del borgo non potrei esprimerlo a parole, così nemmeno posso esprimere a parole tutto ciò che ho ricevuto da Sandro. Ancora oggi se devo prendere a modello qualcuno quando mi trovo a parlare di Amore con la "a" maiuscola, verso il prossimo, parlo di Sandro. Se devo parlare di semplicità, di umiltà, di fratellanza, parlo di Sandro. Sandro in quei giorni mi fece vedere e sentire cosa si può provare ad avere attorno un ambiente familiare davvero basato su valori veri. La sera lui e sua moglie, assieme ai suoi tanti figli, erano soliti, dopo cena, ritrovarsi e, seduti in cerchio, condividere una lettura che Sandro sceglieva e leggeva. Io stavo lì con loro. Mi sembrava un sogno; ma sapevo che per me quel periodo sarebbe presto terminato. Sono poi partito verso l'Abruzzo, dopo aver parlato a lungo con Sandro e aver deciso di cambiare totalmente ambiente. Lì ho vissuto fino a sei anni fa quando sono tornato a Bologna. Sono stati anni di lotta con me stesso e con il mondo. Ho passato alcuni momenti belli, ma molti, molti momenti difficili, sempre portando con me il desiderio di voler riprodurre il senso profondo di comunione vissuto in quei mesi. Nei momenti più duri ho spesso chiamato Sandro perché sentivo il bisogno di parlare con lui e di avere una sua parola. In tutti questi anni ho riconosciuto poco per volta la mano di Dio in tutto il mio cammino, e oggi non potrei pensare a Sandro se non con uno sguardo di fede. Credo che Lui non potesse scegliersi miglior "strumento" di Sandro per salvare e orientare la mia vita.

Anselmo Marchetti



Monteveglia, 1978

Ho incontrato per la prima volta Sandro al Pilastro nel gennaio del 1974, dove tenne tre conversazioni su problematiche riguardanti la salute e precisamente il lunedì 14 sulle intossicazioni, il 21 sui rapporti tra lavoro e salute e il 28 sulle malattie professionali.

Ogni volta era venuto accompagnato dalla moglie Eva.

Mi era sembrato che questi incontri avessero avuto un riscontro positivo fra i partecipanti, ma non avevo avuto l'occasione di approfondire la mia conoscenza con lui. Il 28, conclusa la serie degli incontri, gli chiesi un passaggio in macchina fino a porta Mazzini. E fu allora che ebbi per la prima volta l'occasione di parlare direttamente con lui. Mi disse che l'esperienza di questi incontri gli aveva lasciato un senso di amarezza in quanto aveva l'impressione di non essere riuscito a instaurare una vera comunicazione a livello umano con i partecipanti. Rimasi colpito da questa affermazione di umiltà che rivelava la sua profonda esigenza di stabilire rapporti umani sinceri e

profondi con tutti e provai per lui un'intensa simpatia e il desiderio di rivederlo al più presto. A quell'epoca vivevo in comunità a Bologna in strada Maggiore con Virginia Tarozzi, Teresio Testa, Arturo Genetasio e Graziella Bertozzi e stavamo cercando una casa in campagna nei pressi di Bologna dove trascorrere i fine-settimana.

In un primo momento ci eravamo orientati verso la zona di Sassoleone, ma poi avevamo deciso di cercare la casa nei pressi di Monteveglio. Il 9 febbraio, con Arturo Genetasio, a quell'epoca ancora uno studente di musica dell'Istituto Cavazza, mi recai all'Abbazia di Monteveglio per rivedere Sandro e Eva.

Non dimenticherò mai quel momento: la bellezza del posto, la suggestione della casa con, a pianterreno, un grande camino acceso e una lunga e robusta tavola lignea, da pranzo, di carattere conventuale, e soprattutto l'accoglienza calorosa di Sandro e di Eva con il loro radioso sorriso e la loro stupenda famiglia. Tornai a casa felice, commosso, desideroso di rivedere tutti al più presto. Mi ero veramente innamorato di loro, un sentimento che con il trascorrere del tempo non ha fatto che rafforzarsi.

Dopo quell'incontro Sandro ha fatto di tutto per trovare per noi una casa vicino all'Abbazia. La prima casa trovata era in una località chiamata "Oca morta" e sulle sue pareti c'era la profetica scritta: "Questa è la casa".

Alcuni anni dopo prendemmo prima in affitto, poi acquistammo, la Casona, una casa di campagna con stalla e fienile, posta sulle pendici della collina che sorge di fronte all'Abbazia. Di lì potevo sentire non solo le campane del convento, ma anche la voce di Eva che chiamava con un accento leggermente svedese i suoi figli.

La famiglia Baldini era diventata per me, e lo è ancora, una seconda famiglia. Sarebbe troppo lungo fare l'elenco di tutto il bene che ho ricevuto da Sandro, delle persone a me vicine che lui ha aiutato, curato, in alcuni casi quasi fatto risorgere.

Cercando fra le vecchie foto, ne ho trovata una che considero particolarmente significativa. Sandro non è presente direttamente, ma vive nel sorriso di tutti, un sorriso dovuto al suo amore, alla sua competenza medica, alla sua incomparabile umanità.

Ci sono io, con i capelli cortissimi, reduce da un'operazione di un tumore al cervello eseguita a Parigi. Sandro, dopo un mese di ricovero nel vecchio ospedale di Bazzano, mi aveva accompagnato in aereo fino a Parigi con Eiko Kondo, la mia compagna giapponese, e durante il tragitto mi aveva comunicato forza e ottimismo, dono della sua meravigliosa *vis medica*.

C'è mia madre, che mi aveva assistito per un mese a Parigi ma che per la fatica e la tensione, tornata a Bologna, aveva avuto una gravissima crisi respiratoria e cardiaca.



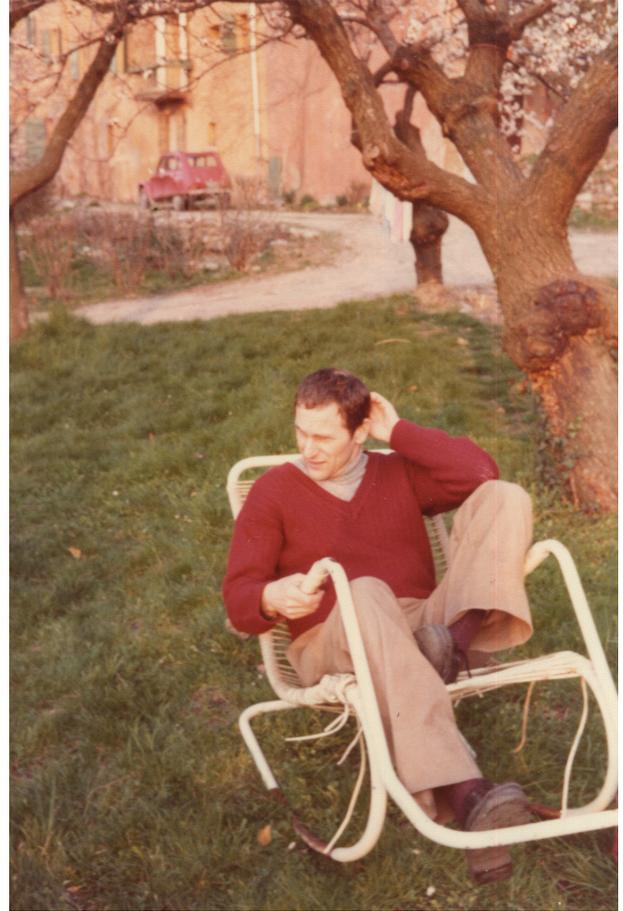
Cervia, 1982

Mia madre aveva chiesto di essere ricoverata a Bazzano per essermi vicina. Quando è arrivata, a tarda notte, Sandro è sceso apposta dall'Abbazia per lei. Colpito dalla gravità delle sue condizioni, mi aveva detto: "È molto difficile che superi la notte, ma farò di tutto per aiutarla". Mia madre riuscì insperatamente a superare la crisi, grazie alle cure di Sandro, che mi disse: "Raramente ho visto una persona così serena davanti alla morte, ed è anche per questa serenità che sono riuscito a salvarla".

Infine c'è Anselmo, un ragazzo che aveva avuto problemi di tossicodipendenza e che condivideva



Monteveglia, 1981



Monteveglia, 1981

con me la camera dell'ospedale.

La notte in cui mia madre arrivò in condizioni disperate lui le è stato sempre accanto e mi ha aiutato tanto psicologicamente.

Anche l'incontro con Anselmo per me è stato importantissimo.

Ero tornato da Parigi dopo un'operazione che aveva avuto successo, ma devastato psicologicamente per lo spettacolo quotidiano della sofferenza e del dolore, che mi aveva fatto perdere la capacità di apprezzare gli aspetti positivi della vita.

Anselmo e io ci siamo aiutati a vicenda a ritrovare un senso all'esistenza.

Nella mia vita Sandro è stato una presenza importantissima e insostituibile. Non ho mai conosciuto una persona così completa: medico straordinario, amante della cultura e dell'arte e lui stesso notevole pianista, dotato di un'abilità manuale che suscitava la mia invidia (eseguiva spesso i restauri in casa sua, dal tetto alle terrazze), impegnato politicamente, ma soprattutto dotato di un calore umano che trasmetteva a chiunque aveva la fortuna di incontrarlo.

Grazie di tutto Sandro.

Nino Peternolli

Caro papà, [...] io sto studiando parecchio anche se non sempre medicina; ma tu avrai capito che io non ho la coscienza a posto se prima non ho sistemato alcuni punti sicuri sulla conoscenza di me stesso: io mi auguro un giorno di raggiungere una pacata maturità che mi permetta la mia esclusiva dedizione a una sola opera, ma il farlo anzitempo mi sembra mettere il desiderio prima dell'intelligenza o il carro avanti ai buoi come tu usi dire.

Sandro, 1962

Ho conosciuto bene Sandro in occasione di un problema medico.

Il suo calore, la generosità umana, la cura del paziente e l'accuratezza professionale mi hanno conquistata subito, tanto da farmi confondere tra la sua figura di medico e quella di un secondo papà.

L'ho incontrato l'ultima volta al mio matrimonio e all'uscita della chiesa è stata una delle prime persone che ho voluto abbracciare.

Pur non vedendolo da tempo ci siamo ritrovati subito, anche grazie alla sua ironia, alla sua spontaneità e alla meravigliosa aura che lo caratterizzava.

Penso spesso a lui ed è come se sentissi ancora la sua presenza, credo sia grazie alla sua meravigliosa anima, che prescinde dal tempo e dallo spazio.

Teresa Barbera

Ricordo Sandro attraverso le fotografie di un lungo e prezioso cammino...

Ospedale di Bazzano – nessuno ci voleva ma lui sì

Quando abbiamo cominciato, i “drogati” nessuno li voleva. Proprio come gli “immigrati” ora. Manco gli ospedali, per la disintossicazione, li accoglievano con piacere.

Con lui invece era diverso. Nel suo piccolo ospedale di provincia, ci accolse. Noi e loro. E, insieme, lì si iniziava il percorso di riabilitazione. Con una sanità professionale, ma anche accogliente, con la presenza del personale pubblico insieme a nostri volontari e operatori e con il Primario che passava a salutarli anche la domenica mattina. Che dire? Una profetica anticipazione dell’integrazione fra sociale e sanitario, dell’obiettivo da raggiungere ora con le Case della Salute, un welfare di comunità realizzato... così, con leggerezza, fin dal 1984!

L’ultimo dell’anno – sulla strada per Monte Sole – il cenone alla Rupe

Da come celebri le feste si capisce come interpreti la vita. In comunità, per ricominciare, si partiva anche da lì. Prima di tutto fare festa, poi come e infine con chi. L’ultimo dell’anno, una delle più caratterizzanti sulla via del cambiamento. E Sandro c’era. Sempre. Con Eva e con i suoi amici. Era sua abitudine andare alla preghiera a Monte Sole, ma prima, partecipando a quella grande tavola al meglio imbandita, portava “dentro”, con il suo sorriso e la sua dolce affabilità, la prova tangibile che ricominciare fuori era possibile perché c’erano anche mondi così.

La festa per la pensione – tutti ma proprio tutti

Volevamo proprio esserci. Dirgli grazie per tutto quello che aveva fatto per noi e con noi. Figurarsi a parlargli di regali. E così ci siamo inventati, fingendoci veri professionisti, anche grazie alle divise prese in prestito, di intrufolarci tutti, ospiti vecchi e nuovi, operatori e volontari, improvvisando l’organizzazione del catering della festa. Ed è stata festa grande, perché a quella festa c’erano tutti, ma proprio tutti. Certo la sanità bolognese al gran completo. I personaggi importanti di casa nostra e quelli che venivano da lontano. Un “tot” di preti, frati e suore insieme a un sacco di persone che in chiesa proprio non li immaginavi. E quanti, i pazienti... vecchi e nuovi... che raccontano, ringraziano, chi in dialetto e chi con lo sguardo e il sorriso perché con l’italiano ancora fatica. Lui, al solito amante dell’avventura, si è fidato e noi abbiamo potuto scoprire, condividendo quel momento, che cosa si raccoglie quando si vive spendendo bene la vita.

Dopo cena – a casa nostra – al pianoforte di Augusto

Mentre scrivo arriva la telefonata. Anche Augusto Palmonari se n’è andato. Allora li vedo insieme, a cena, a casa nostra. Condividere il piacere della buona tavola, delle chiacchiere semplici. Poi Sandro si alza e si mette al pianoforte. È quello di Augusto, lo ha donato alla comunità, praticamente lo suona solo Sandro, quando viene. Perché lui sa fare anche questo. E bene.



Monteveglia, 1993

E così oggi non posso fare a meno di pensarli tutti e due insieme lassù, con un libro in mano, mentre parlano, con la dovuta competenza, di tutto. Arte, cultura, politica, scienza, fede, professioni. E ti chiedi come fa una persona, esperta al massimo del suo mestiere, ad avere curiosità, passione, spazio mentale per tanti mondi. Maestri di vita, amici, fratelli maggiori... una parte di te, che ti manca.

Gerusalemme – libreria francescana

Infine il mio ultimo grazie. Va a Matteo, conosciuto per caso più di trent'anni fa alla libreria francescana di Gerusalemme, perché Sandro, suo padre, me lo ha fatto incontrare.

Teresa Marzocchi

Mi ricordo la tua festa di pensionamento, caro nonno.

Mi ricordo soprattutto il periodo prima della festa, quando parlando con la mamma dicevo: “Ma non va mai in pensione, il nonno Sandro?”. E la mamma mi rispondeva: “No, gli piace troppo il suo lavoro”. Ricordo questa frase come un esempio dell’impegno e della passione che mettevi nel lavoro, che fosse in ospedale o a casa.

Tornando alla festa del tuo pensionamento – ero agli albori dei miei studi musicali, non propriamente eccellente in quanto a tecnica ed espressività – fui in qualche modo incastrato a esibirmi in un breve brano per te. Ricordo una grande tensione prima di suonare in quella sala piena di persone adulte, facce poco conosciute e intraviste qualche volta nei corridoi dell’ospedale o all’Abbazia, oltre a parenti e qualche cugino.

Beh, quella tensione mi giocò un brutto scherzetto e ricordo un’esibizione decisamente poco brillante, ma tu, con grande dolcezza, appena finito sei venuto ad abbracciarmi e a ringraziarmi con un grande abbraccio pieno di calore e felicità.

Un po’ come il giorno della discussione della mia tesi.

Uno dei momenti più agitati, confusi e spaventati che io abbia vissuto. Tuttora nei ricordi mancano alcune parti. Un momento, però, è indelebile.

Stavo passeggiando avanti e indietro nervosamente, aspettando di entrare davanti alla Commissione per discutere del mio lavoro, e ricordo di averti guardato. Anche tu sembravi teso, innervosito dal mio andirivieni. Poi sei venuto da me, e semplicemente mi hai detto: “Oh, adesso però stai tranquillo... Eh?.. Hai fatto un bel lavoro... Vai dentro, glielo spieghi ed è finita”.

Poi una pacca sulla schiena e un sorriso rassicurante a darmi un po’ di serenità.

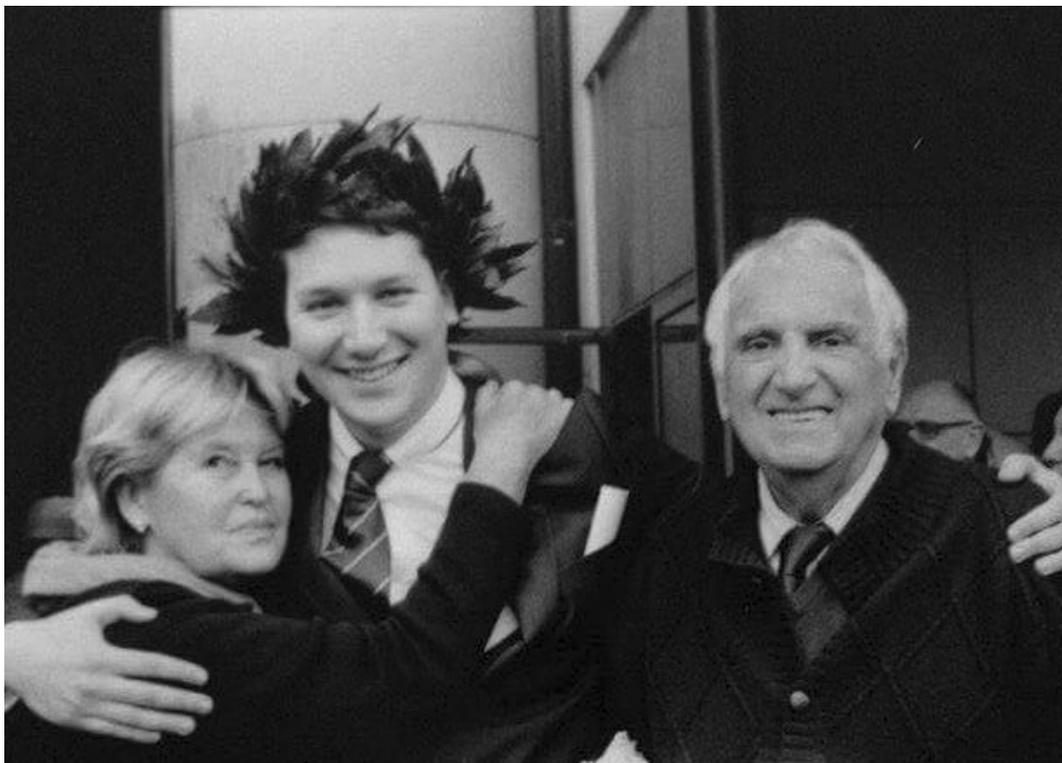
Giacomo Testa

Ho conosciuto il Dottor Baldini nell’estate del 1997 quando giunsi all’ospedale di Bazzano per un colloquio dopo essere entrato in graduatoria per la Medicina e il Pronto Soccorso.

Mi ricordo che la prima cosa che mi chiese fu: “Sai cavare una busca dall’occhio?”.

Io, un po’ stupito, risposi di sì, lo guardai con aria interrogativa e lui continuò dicendo: “Bene, allora sei a posto! Sai... perché per voi giovani il Pronto Soccorso è una grande opportunità per crescere e imparare, più ne fate e meglio è... soprattutto la notte, quando dovete gestire in prima persona il reparto e il Pronto Soccorso.

Comunque, se sai cavare una busca dall’occhio... cose tanto più complesse non te ne capiteranno!”.



Bologna, 2015

Io, ovviamente, abbozzai un sorriso...

Non era facile trovare lavoro in quegli anni e congedandomi pensai: “Questo è un bel furbo... mi vuole scaricare in un Pronto Soccorso, che nessuno vuole fare, e chi si è visto si è visto... ma ti frego io, fatti i primi sei mesi di prova, chiedo il trasferimento in una Medicina dell’ospedale Maggiore”.

La stessa impressione, credo, l’ebbero anche gli altri miei colleghi assunti nello stesso periodo. Presto però dovetti ricredermi...

Su due cose.

Il Pronto Soccorso era tutto tranne che cavare le busche dagli occhi, e gestire, da solo, di notte un intero ospedale con tre reparti e un Pronto Soccorso era proprio terrificante, ma fu davvero

una grande scuola per il mio lavoro... e non solo... fu anche scuola di vita.

La seconda cosa su cui dovetti ricrederti è che il Dottor Baldini non ci scaricò affatto. Anzi!

Come un padre ci affiancò con benevolenza, sempre pronto a rispondere alle nostre richieste di aiuto (davvero numerose inizialmente) dettate dalla nostra inesperienza.

La conferma di questo suo atteggiamento paterno l'ebbi pochi giorni dopo aver preso servizio nel reparto di Medicina.

Eravamo in visita insieme e, tra un malato e l'altro, tra una cartella e l'altra, tra un esame obiettivo e un'anamnesi, mi parlava di tutto, principalmente di musica e libri, apparentemente in modo distratto. Ma tanto distratto non era, perché a un certo punto mi disse – testuali parole –: “Ma no, coglione, perché hai messo in terapia quel farmaco?!”.
Mi sentii gelare...

Non era affatto distratto e mi stava studiando per vedere come me la cavavo.

Quella parola “coglione” mi colpì come una pietra.

Ma come... io che mi ero laureato con lode, specializzato con lode, uscito da un master

all'Università della California, ricercatore per industrie farmaceutiche... io... io... io...

Io, convinto di sapere tutto, avevo sbagliato.

E lui aveva ragione.

Il Dottor Baldini si fece una bella risata e, proprio come un padre, mi spiegò con pazienza perché avevo sbagliato, trascinato dalla mia supponenza e privo di senso pratico.

Quel giorno capii che il Dottor Baldini non aveva “solo” undici figli (la famiglia non me ne voglia), ma ne aveva ben di più! In ogni giovane collega e anche nei pazienti più giovani e sbandati lui vedeva un figliolo da seguire e indirizzare.

Noi accettammo ben volentieri la sua guida tanto che quel trasferimento io non l'ho mai chiesto e conservo gelosamente tra i miei ricordi più belli quel paterno epiteto che con uno scossone mi ha aperto gli occhi sul mio lavoro.

Maurizio Ferretti

Per me è stato un Maestro.

Nino Bortolotti

È successo appena ho cominciato a lavorare a Bazzano, quindi attorno al 2001.

Io e Sandro stavamo chiacchierando e lui ricordava i primi tempi che era arrivato a Bazzano e mi ha raccontato questo aneddoto.

Pare che venisse a lavorare vestito in modo molto dimesso e un suo collega (non ricordo però chi) glielo faceva notare, sottolineando come un medico dovesse abbigliarsi in modo “consono”. Lui replicava che non ne sentiva il bisogno e che, nella sua sobrietà – che lui stesso diceva essere francescana –, non si sarebbe sentito a proprio agio in abiti eleganti. Ma il collega continuava a punzecchiarlo.

Un bel giorno si fece prestare da un amico un completo di sartoria elegantissimo: giacca e pantaloni, camicia inamidata e cravatta, e in più scarpe lucide e uno splendido cappotto.

Così, tutto in tiro, arrivò in ospedale, mostrandosi con grande *nonchalance*.

Alla vista del francescano Baldini in giacca e cravatta, il collega rimase a bocca aperta.

Gli si avvicinò, lo squadrò da capo a piedi, strabiliato, ed esclamò “Alla faccia di San Francesco!!!”.

A questa battuta Sandro si mise a ridere di gusto e io con lui, che alla fine avevamo le lacrime agli occhi. E io, quando penso a lui, ho in mente questo episodio e il fatto che ogni tanto lo ritiravamo fuori.

E poi, resta il ricordo di come si comportava con noi medici più giovani, con un atteggiamento benevolo e davvero paterno.

Senza nulla togliere alle sue grandi doti di medico – doti tecniche intendo – credo che l’insegnamento più grande che ci ha lasciato sia stato il modo di comportarsi con i pazienti.

Cioè con cortesia, rispetto e attenzione.

Adesso certe attenzioni sono molto attuali e vengono definite “medical humanities”.

Lui le ha sempre possedute e penso che le abbia trasmesse a tutti quelli che hanno avuto l’onore di lavorare con lui.

Lorenzo Marsigli

Bisogna sapere che l’influenza della Medicina di Bazzano, nell’ambito del vecchio Comitato di Gestione della ASL, iniziava allora a espandersi prepotentemente anche in senso territoriale con diverse iniziative extraospedaliere quali la gestione medica della Casa Protetta e l’impegno per la Medicina dello Sport (pur non essendoci nel nostro gruppo competenze specialistiche al riguardo).



Bazzano, 1987

Questa fase espansiva si protrasse all'incirca fino al 1991, quando poi ci si trasferì nel nuovo ospedale.

Non si sa perché e per quali motivi – non ce li ha mai comunicati –, Sandro iniziò a insistere perché ci si occupasse anche della degenza di Medicina Interna della Casa di Cura Villa Chiara, a Casalecchio, che era ed è una struttura privata.

Il progetto era di una linearità straordinaria: quelli di noi che abitavano a Bologna, o oltre

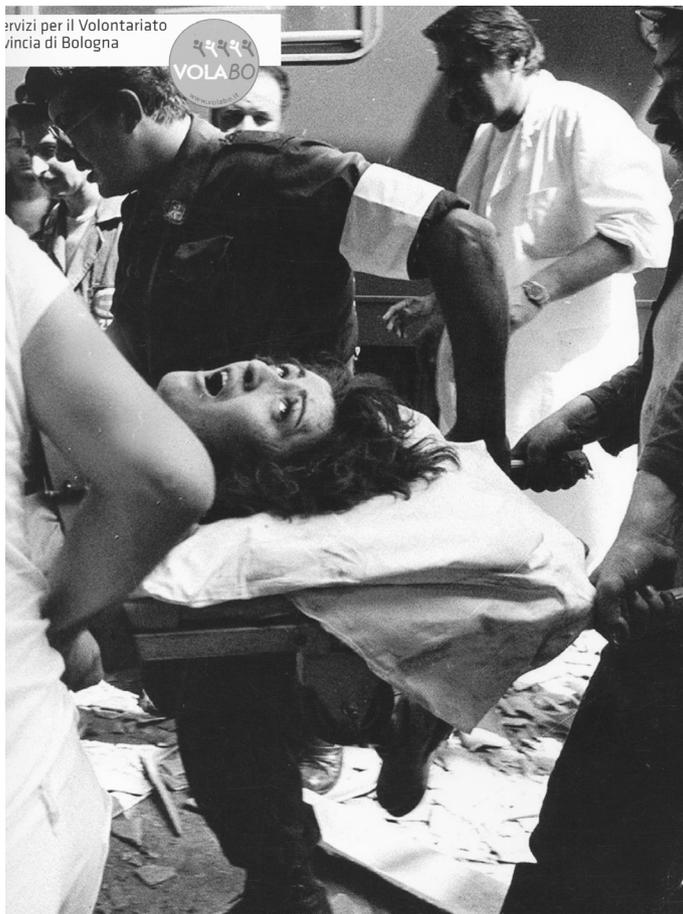
– allora erano in tre –, si sarebbero dovuti fermare a turno, mentre rientravano a casa dopo lo smonto, una o due orette – così diceva –, per fare la visita anche là.
La proverbiale caparbieta e insistenza di Sandro durò parecchi mesi... fino a che, dopo diversi tira e molla, si beccò un inevitabile gesto “dell’ombrello”.
Del resto diceva abbastanza spesso che noi gli “raffreddavamo le palle”.

Stefano Bombarda

Il Corriere dei piccoli ospedalieri (Ospedale Minore di Bazzano)
Le Cinque giornate di Bazzano
È canicola d’agosto
non c’è più una testa a posto
la calura in forti dosi esacerba la psicosi.
Con lo sguardo trasognato un po’ torvo e allucinato
il Primario senza posa butta giù progetti a iosa.
“Qui ci vuol più volontà grande impegno e alacrità!
Voglio molta più efficienza a vantaggio dell’utenza!
Se di Centri c’è mancanza
metto un Centro in ogni stanza!
Avrò il Centro di Controllo per tirare a tutti il collo,
sarò il solo dirigente assai duro e intransigente,
per aiuti e assistenti non saranno bei momenti.
Il diabete va trattato in un Centro Collaudato
con dosaggi d’insulina alla sera e alla mattina!
Voglio un Centro d’Accoglienza per drogati in astinenza
che li calmi e non li spinga a usare la siringa!
Fondo un Centro per Salassi che non vada ad alti e bassi
ma sia sempre in efficienza con mignatte di emergenza!
C’è chi scola bottiglioni? Fondo un Centro pro Ubriaconi
con la flebo glucosata gli si dà una regolata!”.

Andrea Pierfederici

servizi per il Volontariato
provincia di Bologna



Bologna, 1980

“Buongiorno Dottoressa, sono il Dottor Baldini della Medicina di Bazzano, so che è in graduatoria per un posto di supplenza nella nostra divisione, è arrivata seconda, la prima rinuncia perché lavora in Africa, e pertanto le chiedevo quali intenzioni aveva lei, perché il mio ecocardiografista si è trasferito ad altro servizio e io ho proprio bisogno di un ecocardiografista... Lei si occupa di ecografia?”. Risposta: “Ma... veramente, io no... ma devo dire che nel bando di Concorso, se ricordo bene, c’era scritto che si trattava di un posto di supplenza di assistente medico di Medicina generale presso l’ASL 21 di Casalecchio... Non mi sembra ci fossero delle specifiche cardiologiche...”. “Eh sì, perché il bando si poteva fare solo in quel modo... ma la mia esigenza è di un ecocardiografista...”. Tutta titubante rispondo: “Capisco, ma la mia esigenza primaria è quella di lavorare, e poi, posso imparare tante cose, io sono pneumologa e sto finendo Medicina Interna...”. “Ah sì, bene... comunque, prima di andare a firmare, mi raccomando, passi da noi, per rendersi conto di dove verrebbe a finire...” e, con quest’ultima frase, giuro che mi sentivo davvero minacciata.

Era l’inizio del 1993 e la sottoscritta aveva appena ricevuto il telegramma di rinnovo di incarico di supplenza presso il Policlinico di Modena (dopo una supplenza di otto mesi), successivamente revocato per decisione del nuovo Direttore Generale, Dottor Cavina, che aveva necessità di resettare tutto per rivalutare le esigenze di tutta l’Azienda.

Il giorno successivo alla telefonata del Dottor Baldini, contrariamente a quanto suggeritomi, ma con una *vis a tergo* incontenibile, per il torto subito da parte dell’ASL di Modena, andai a firmare subito l’incarico di supplenza e poi, con un certo terrore, mi avvicinai all’ospedale di Bazzano, pensando che il Primario mi avrebbe trattato malissimo, ma, appena arrivata, il Dottor Baldini mi accolse con un sorriso e un abbraccio... Era fatta! Quello era il mio posto! Per non parlare della Medicina dell’ospedale nuovo... stanzine a tre letti con bagno in camera... sembrava una clinica svizzera!!! Davvero un altro mondo rispetto a ciò a cui ero abituata.

E finì che arrivai prima al Concorso e l’ecocardiografista di cui aveva bisogno, secondo, ma ci presero tutti e due.

Così, grazie al Dottor Cavina, ho conosciuto il Dottor Baldini, con il quale iniziò un intenso ed esaltante periodo professionale, fatto di interessantissime discussioni sui più svariati casi clinici. Quante discussioni per definire se il paziente era cardiologico o pneumologico... o tutte e due! Quante volte abbiamo guardato le lastre con il diafonoscopio, quante volte ci siamo soffermati sull’emogasanalisi, sugli ECG, sui monitor anche per tre ore (perché tale era il tempo delle prime trombolisi), e fu proprio grazie a lui che nel 1997 acquisimmo la prima BI-PAP vision ed il bodypletismografo rosso Ferrari, sempre con lo sguardo rivolto avanti!



Montevoglio, 1994



Trecenta, 1995

L'incontro è stato davvero con un uomo di "sana e robusta costituzione", tale e tanto è stato il suo impegno profuso a difesa della nostra Carta costituzionale. Il termine solitamente definisce una certificazione, che il Dottor Baldini mi chiese, per altro, per uno dei suoi figli, e sul quale ironizzammo, pensando al destino dell'ospedale che, una volta intitolato a Dossetti (padre costituente), non poteva essere altrimenti che di "sana e robusta Costituzione" per gli anni futuri.

Marilena Muratori

Elegia di fine ferie

Division di medicina... che tragedia stamattina! Di ritorno c'è Baldini con sei suore e tre fratini. Fatto il giro d'ispezione ci propina il cicchettone: "Qui son vuoti troppi letti, vi ricovero Dossetti! Ovvieremo alla mancanza col carisma e l'importanza. Poi appena sarà dentro allestiamo un nuovo centro, con aumento plus-orario apriremo un seminario! Bertacchini Gran Priore, Don Bombarda cooptatore e quel santo di Maurizio nelle vesti di novizio. Con un poco di insistenza, due cilici ed esperienza, con solerzia e persuasione porteremo a conversione quei blasfemi maledetti di PierFelix e Pacetti".

Andrea Pierfederici

Non potevano essere più diversi, per origine, carattere, formazione, idee politiche, eppure quella di Sandro con nostro padre è stata sicuramente un'amicizia particolare, forte della condivisione quotidiana di una professione impegnativa.

La capacità di Sandro di rendere speciale e affascinante ogni cosa di cui parlasse, aveva conquistato anche nostro padre. Papà ne parlava con ammirazione e per anni si rivolgeva a noi iniziando le sue frasi con "i figli di Baldini" per proporceli come modello.

Si sono donati l'un l'altro la loro parte migliore.

Sandro la risata dissacrante e "l'entusiasmo di vivere" – come lo definiva papà.

Nostro padre i saldi valori della cultura contadina da cui proveniva tra cui, crediamo, il considerare la morte una parte naturale della vita.

Sandro ti costringeva al confronto, non ti dava tregua.

Dev'essere stata dura per nostro padre, ma ci sembra che la loro diversità, grazie al rispetto reciproco di fondo, li abbia arricchiti entrambi.

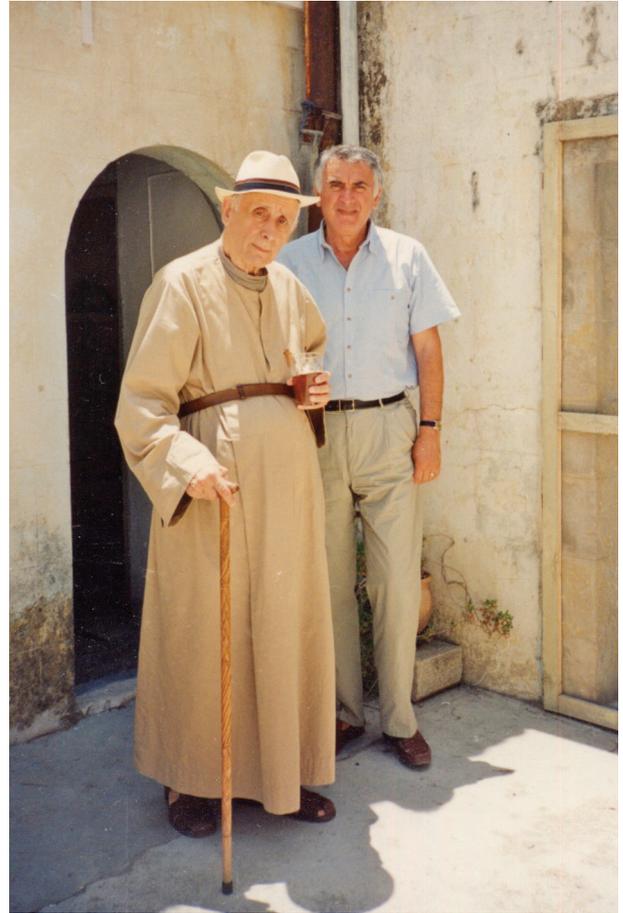
Condividavano la passione per la propria professione e l'interesse vero per le persone che avevano di fronte; spesso si trascinavano a vicenda, ridendo fino alle lacrime, nel racconto delle proprie disavventure nella piccola comunità bazzanese, che amavano tantissimo e di cui conoscevano tutti.

Forse hanno ricominciato a farsi grandi risate insieme, li sentite?

Elisabetta, Cristina,
Andrea, Lorenzo Bertacchini



Gerusalemme, 1990



Gerusalemme, 1990

Nel primo tempo, breve ma intenso, la conoscenza di Sandro si sovrappone a quella di Dossetti. Tra l'autunno del 1994 – quando si avvia, col crepitio di un rovelto ardente, l'attività dei Comitati per la difesa attiva della Costituzione – e il dicembre 1996, Sandro era, principalmente, per me, “il medico di Dossetti”: quello “buono”, perché più indulgente dell'altro medico-amico, Guido Federzoni.

A lui – il primario dell'ospedale di Bazzano, dove veniva curato Don Giuseppe – chiedevamo con ansia e speranza, notizie e prognosi sulla salute via via più declinante del monaco di Montesole.

E lui, dandocene, rivelava la nostra medesima apprensione mista all'aspettativa.

Di averlo di nuovo, al più presto, risanato tra noi, per proseguire e intensificare l'impegno comune, che a tutti pareva così necessario.

In effetti, si stavano preparando passaggi cruciali.

Dapprima le ipotesi strampalate e decisamente autoritarie del centro-destra (vi ricordate l'intemerata di Berlusconi e dei suoi accoliti contro la Costituzione di impronta sovietica?) e poi il "patto della crostata", per il quale Dossetti evocò con inusitata asprezza le "tre maschere tragiche" da lui bollate come avventuriste e, dopo ancora, l'avvio della Commissione presieduta da D'Alema, che Dossetti valutò negativamente, in particolare per il tentativo di scavalcare la procedura garantista dell'articolo 138.

Ricordo bene, inoltre, che Sandro era, come medico, appena fuori dalla stanza dell'ospedale di Bazzano nella quale Dossetti, già molto provato e colpito dall'ictus, aveva riservatamente ricevuto la visita del leader Maximo.

Anzi, a tale proposito, Sandro si divertiva a celiare con noi sul fatto che – col senno di poi – anche una mente politica lucidissima e capace di vedere lontano, come era quella di Don Giuseppe, si era sbagliata nel giudizio sul capo diessino.

Al centro di quei due anni cruciali si situa la "predicazione itinerante" di Dossetti, in direzione del sud d'Italia.

Facevo parte della compagnia di amici costituzionalisti che accompagnarono il Nostro prima a Bari, nell'aula Aldo Moro dell'Università, e poi a Napoli, al Teatro Mercadante.

In quelle occasioni Sandro era con noi per ascoltare, (in mezzo a tanti giovani, per fortuna) il rinnovato appello al "patriottismo costituzionale" e all'impegno già solennemente dichiarato da Dossetti alla Costituente per realizzare "il sogno di una comunità politica sostanzialmente e non solo formalmente rinnovata" e a marciare in direzione dell'eguaglianza sostanziale.

A Napoli, nel maggio 1995, ero con Sandro nella residenza delle suore di Posillipo che ospitavano Dossetti.

Quando lo vedemmo arrivare, fisicamente stremato ma spiritualmente vivacissimo, dopo un faticoso viaggio effettuato su una Fiat Seicento, guidata da un sacerdote che lo aveva accompagnato da Bonifati, in Calabria (dove aveva voluto visitare il piccolo convento della sua Comunità), sino a Napoli... e proveniva da Bari!

Fu in quell'occasione che ascoltai Guido rimproverare amabilmente, ma fermamente, Sandro per il suo buonismo medicale.

Dopo la morte della nostra guida spirituale, il mio raccordo con Sandro si è dipanato e sviluppato

in tre direzioni, che adesso sintetizzo.

Soprattutto, la divulgazione e propaganda (in senso etimologico) dei temi e argomenti dossettiani relativi alla difesa attiva della Costituzione repubblicana. Così fummo insieme diverse volte a Monteveglio.

Ricordo incontri che ci videro dialogare insieme, tra noi e con Rosy Bindi, Gherardo Colombo e l'amico (e deputato) Franco Monaco, ma anche a Cento (mia città natale), a Roma alla Camera dei deputati, avendo a fianco Elia e a Bologna, con Onida, al Convegno organizzato dall'Istituto per le Scienze Religiose nel decennale della morte del fondatore.

Venne poi, il momento per me molto gratificante, della pubblicazione presso "Vita e Pensiero" nel 2013 del mio libro *Non abbiate paura dello Stato!* che editava, criticamente per la prima volta, su preciso mandato di Don Giuseppe, la grande Relazione del 1951 rivolta ai giuristi cattolici (... e non solo a loro): quella che esprime il suo meditato e sofferto congedo dalla vita politica nazionale. Rinnovo, adesso, il ringraziamento a Sandro, non solo per aver organizzato la presentazione del volume all'Archiginnasio (presente anche Barbera), ma per essere stato uno degli stimolatori più assidui, affettuosi e incalzanti nel pretendere che questo lavoro, che si trascinava da troppo tempo, vedesse finalmente la luce.

E infine, ricordo con struggimento e nostalgia le feste dell'Assunzione passate insieme a Montesole, con ininterrotta fedeltà, per vent'anni, fino allo scorso anno.

Dopo l'intensissima messa comunitaria, celebrata sul prato della chiesa martoriata e una preghiera sulla tomba di Dossetti, insieme a Eva, Mariagrazia, Franco e Teresa Capizzi, ci fermavamo per un pranzo amicale, con monaci, monache e parenti.

Ognuno aveva portato da casa qualcosa per la mensa di tutti. Sandro era molto contento dei complimenti che riceveva per gli ortaggi e la frutta che aveva coltivato e raccolto per tutti.

Parlavamo di politica e di economia, disputavamo su ipotesi e speranze, ci raccontavamo dei nostri figli e nipoti; regolarmente progettavamo un viaggio in Svezia da fare insieme, che non abbiamo però realizzato.

Enzo Balboni



Monte Sole, 2014



Monte Sole, 2014



Bologna, 1986

Dossetti ha respinto l'inconciliabilità di principio del credente, del cristiano in particolare, con un impegno nel campo direttamente politico, anche se le condizioni che pone con molto rigore sono numerose e stringenti, soprattutto se l'impegno è non solo individuale ma comunitario. Sapere anzitutto che non vi può essere identificazione di una comunità di credenti con una qualche forma sociale e politica e che nessun modello sociale è approvato direttamente da Dio. Che il peccato intride ogni forma sociale di vita specie là dove si concentra il potere per cui il disinteresse personale deve essere totale e animato da senso di giustizia e genuina carità verso

i deboli così come dal desiderio di perseguire la pace tra le persone, le comunità e gli Stati. Che l'impegno non nasca da un progetto e dalla convinzione di una missione da compiere ma che nasca dall'urgenza delle circostanze per dono fortuito di Dio e da eseguire come un atto di culto, come un tributo da pagare per un certo periodo della propria vita, perché Dio non può volere per sempre questa immersione in un modo di essere e fare così conturbante lo spirito quale esige la politica fatta sul serio. Che chi si impegna abbia fatto una revisione rigorosa di tutto il suo patrimonio culturale e specialmente religioso, purificandolo in particolare da ogni elemento extrabiblico idealistico o materialistico. Che la sua fede e la sua vita siano sempre più nutrite da una conoscenza diretta e amorosa della Parola di Dio e dalla esperienza centrale del mistero pasquale che lo portino alla acquisizione di "abiti virtuosi" e di una "sapienza della prassi" e cioè di una coscienza storica personale e comunitaria lucida, vigile e forte e una genialità creativa profondamente adeguata all'attualità storica.

Sandro, 2009

Nel commiato a Montevoglio il 19 dicembre, abbiamo tutti ricordato la mirabile unità che nella vita di Sandro si era composta tra la Costituzione e il Vangelo, l'amore di Dio e la costruzione della città. Vorrei solo aggiungere che nella mia esperienza, mentre finché c'era Dossetti, la figura di Sandro quasi si confondeva e si nascondeva dietro quella di Don Giuseppe, per il vincolo strettissimo di amore che a lui lo legava, dopo la morte di Don Giuseppe, Sandro mi si è rivelato in tutta la sua peculiare identità. Non solo ho percepito il suo modo proprio di vivere la fede, ma ho visto in lui il leader capace di motivare e animare l'impegno e l'azione di molti. E la caratteristica che lo faceva essere leader era di quelle poco frequenti nel mondo dei leaders: una straordinaria bontà. Lottava con dolcezza; e mi sembra l'unica lotta degna della Costituzione che aveva sposato insieme al Vangelo; e in questo accostamento non so quanto si "sacralizzi" la Costituzione o quanto, invece, si storicizzi e si faccia parola di carne il Vangelo. E penso quanto ci manchi Sandro in queste settimane febbrili in cui abbiamo di nuovo l'occasione e il dovere di salvare la Costituzione, e anche l'occasione e la grazia di entrare in un'età della misericordia in cui il Vangelo sia di nuovo giocato, sulle orme inconsuete di papa Francesco. E siamo sicuri che anche ora, così, Sandro non sia della partita?

Raniero La Valle

Il rimpianto di un uomo come Sandro Baldini è per me immenso. Ci siamo conosciuti nel 1994 all'inizio della battaglia di Don Giuseppe Dossetti contro l'alterazione della Costituzione, durata, per Dossetti, fino alla morte, nel dicembre 1996. Sandro mi colpiva, allora e poi, per il modo con cui lui, per sé di professione medica, si era impadronito della dimensione giuridico-politica, mutuata dall'insegnamento del "suo" maestro, oltre che per la sua profonda umanità, non scontata nei medici. Il nostro rapporto, rapidamente esteso alla moglie Eva e a mia moglie Teresa, e compenetrato del clima ineguagliabile della sua casa, è sempre cresciuto nel tempo. Nulla come una casa è specchio dell'essere umano, e quella sua e di sua moglie (lo dico anche come marito di un'ingegnere con cultura architettonica), lo era in pieno, posta com'era entro il complesso immediato dell'Abbazia di Monteveglio e aperta a tutti.

Quel rapporto si è poi approfondito e perpetuato nelle ripetute battaglie costituzionali degli anni seguenti. Sandro scavava sempre più nel tema e organizzava impareggiabilmente, nella sua zona e a Bologna, incontri e riunioni utilissime e ben dirette, chiedendomi, bontà sua, di parteciparvi anche con ruoli rilevanti. Così l'amicizia era ciò che un'amicizia vera deve essere, fatta di tenerezza e affetto e di scambio continuo di idee. Spesso le sue proposte ispiravano le mie, e le mie le sue. Attorno, la rete degli altri amici arricchiva lo scambio e in genere l'intesa, con vantaggio di ognuno.

È per questo che tanto mi manca (mi sorprende spesso, nei vari dispareri di oggi, a dirmi: vorrei parlarne con Baldini!). Ma in qualche modo misterioso, uniti dalla fede cristiana, parliamo ancora!

Umberto Allegretti

Quando nel 1994 Don Giuseppe scrisse la sua famosa lettera al Sindaco di Bologna Walter Vitali, ricordo ancora lo "zelo" che lo animava. Era stato ricoverato da pochi minuti per una emorragia intestinale proprio nel mio reparto a Bazzano e sembrava che la sua massima preoccupazione in quel momento fosse quella di avvisare il Sindaco di questa improvvisa evenienza che gli impediva di accettare il suo invito a partecipare alle manifestazioni del 25 aprile a Bologna!

Quello stato d'animo e quella determinazione mi colpirono allora e non li ho mai dimenticati in questi dieci anni. Nella vittoria elettorale di Berlusconi vedeva compiersi quanto di peggio aveva previsto per il nostro paese, e per la Chiesa italiana (e soffriva per la sua corresponsabilità), vedeva profilarsi un grave attacco ai principi stessi della convivenza del nostro popolo che si erano forgiati nel "crogiuolo ardente e universale" della seconda guerra mondiale e che, scritti



Montevoglio, 2014

nella Carta costituzionale con un miracoloso “consenso comune, moderato ed equo” le avevano comunicato “l'impronta di uno spirito universale e in certo senso transtemporale”.

Orbene, questi principi, colpevolmente indeboliti proprio da coloro che avrebbero dovuto illuminare le coscienze, andavano difesi con tutti i mezzi possibili e riproposti a tutta la popolazione!

Questo appello creò una grande emozione: nessuno aveva saputo reagire alla sconfitta elettorale con parole così chiare e con proposte così concrete! Nacquero così in tutta Italia, e in pochi mesi, oltre cento Comitati per la Costituzione che svolsero quel compito di studio, formazione e mobilitazione che era stato loro assegnato, ma soprattutto, io penso, essi fecero ritrovare un terreno comune di intesa tra persone e forze politiche che si erano fin'allora combattute dando così un contributo a quegli accordi che portarono alla nascita dell'Ulivo e alla vittoria di Romano Prodi nel 1996.



Monteveglia, 1994

Accadde anche che Don Giuseppe riuscisse a coagulare intorno a questa battaglia di difesa della Costituzione, un grande numero dei migliori costituzionalisti italiani di varia formazione ideale, i quali sostennero l'attività dei Comitati con generosa e disinteressata partecipazione. Dopo la vittoria del centro-destra nel 2001 il progetto di una revisione della Costituzione è ripartito con grande determinazione e in esso sono insiti i pericoli di cui aveva parlato Don Giuseppe dieci anni prima. Anzitutto si tratta di una revisione globale e che stravolge tutta la seconda parte della Costituzione, quella che riguarda l'ordinamento della Repubblica (il Presidente della Repubblica, la Corte Costituzionale, il Governo e il suo Premier, il Parlamento, l'attribuzione di poteri legislativi esclusivi alle Regioni...): siamo di fronte di fatto alla riscrittura di una nuova Costituzione il che è propriamente incostituzionale poiché il Parlamento non è un organo costituente e può solamente, con le modalità previste dall'articolo 138, revisionare in punti specifici e delimitati la

Costituzione del 1948.

Tanto è vero che il referendum confermativo che è previsto al termine dell'iter parlamentare chiamerà la cittadinanza a pronunciarsi con un sì o con un no su un quesito talmente complesso che di fatto la risposta non sarà sì o no al quesito (quesiti!) referendario ma al “quesito implicito” (sì o no al governo proponente la revisione).

Non si tratterà più di un referendum ma di un plebiscito come ci fu profetizzato a Monteveglio nel 1994!

Inoltre si tratta di una proposta di revisione di iniziativa del Governo in carica (cosa mai vista in passato) e quindi di una sola parte politica, per di più frutto di una contrattazione tra le diverse componenti della maggioranza attuale che è stata portata avanti in Parlamento senza l'apporto di una vera discussione con la minoranza, costretta a votare in tempi contingentati per accontentare le richieste ultimative della Lega.

Alla fine così avremo un voto che dividerà il Paese in due proprio su quei principi e quelle regole che dovrebbero rappresentare la comunità nazionale nella sua stragrande maggioranza.

Sandro, 2005

Circa due anni fa, insieme all'ANPI di Bazzano, abbiamo messo in piedi un evento sulla riforma costituzionale, allora nelle prime fasi di elaborazione.

Vista la presenza qui a Monteveglio di Alessandro Baldini in qualità di Presidente del Comitato Dossetti di Monteveglio, abbiamo pensato di parlare con lui per confrontarci sulle modifiche alla Costituzione.

La cosa che più mi è rimasta impressa dell'incontro è stato quando ci ha detto che sì, la Costituzione si sarebbe potuta anche cambiare, ma non sicuramente con le modalità che si stavano adottando.

Lui stesso aveva dei dubbi su alcuni punti della Costituzione in vigore.

Ci ha ricordato che, pur nella diversità delle opinioni, i nostri padri costituenti si misero intorno a un tavolo e lavorarono per trovare un punto d'incontro, diversamente da quanto è avvenuto ora. Ne faceva una questione di metodo ancor prima che di merito: il confronto prima di tutto.

Stefano Serli



Monteveglia, 2003



Monteveglia, 2012

Il dolore per la scomparsa di Alessandro Baldini si somma al rimpianto di averlo conosciuto tardi e perduto presto. Per questo, la mia nostalgia è più struggente che mai. È la nostalgia di quel che poteva essere – prima, molto prima, del nostro incontro, avvenuto nel 2010 nella sede dell’Istituto diretto da Luca Alessandrini – e non è stato. In effetti, le nostre affinità elettive ci hanno permesso di fondare un sodalizio ricco di convergenze ideali e, al tempo stesso, operative. L’evento che lo simboleggia meglio di altri è l’impegno a mobilitarci congiuntamente per riavvicinare CGIL e CISL nel periodo della loro massima disunione: nel 2011 avevano rifiutato persino di celebrare insieme il 1° maggio. Con la sensibilità politica che lo distingueva, Alessandro Baldini intervenne con successo in qualità di mediatore-persuasore intelligente sui gruppi dirigenti delle organizzazioni locali. Per me aveva progettato il ruolo di facilitatore del ritorno alla tradizione del 1° maggio festeggiati unitariamente, in qualità di interlocutore condiviso su di un tema di per sé unificante.



Bologna, 2012

Nel 2012, infatti, in Piazza Maggiore il 1° maggio venne celebrato nel ritrovato clima d'unità sindacale con una lezione sui quarant'anni dello Statuto dei lavoratori.

Umberto Romagnoli

Era un giorno dedicato alla resistenza a Monteveglio nel 2006. Io ero stato invitato in quanto docente di storia dell'Istituto Aldini Sirani a tenere un breve discorso sulla lotta partigiana e la Costituzione.

Conobbi in quell'occasione Alessandro e sua moglie Eva. Gentilezza e profondità mi colpirono immediatamente. Parlammo di politica e di libri. Ero già impegnato con i problemi di Piazza Verdi,

ma oltre ai temi specifici il gruppo che lavorava per migliorare la qualità della vita era interessato anche alle questioni più generali.

Nel 2006 il governo Berlusconi fece approvare dal parlamento alcune misure che cambiavano in modo preoccupante la Costituzione.

Si apriva quindi la stagione di un referendum destinato a pesare sul futuro dell'Italia.

Si confrontavano due mondi incompatibili, quello di Berlusconi – il cui fine era stravolgere la Costituzione repubblicana – e quello di Dossetti, di Alessandro, dell'ANPI, dei tanti democratici che non potevano accettare uno svuotamento così radicale della Carta costituzionale.

Decidemmo, anche noi del Comitato Piazza Verdi, di convocare un incontro presso le Scuderie di Piazza Verdi per esprimere il no al referendum che avrebbe dovuto confermare le modifiche.

Scriveva Antonella Cardone sull'Unità del 15 giugno 2006: “Del no al referendum si discuterà anche oggi, dalle 18.00 alle 20.30, nel corso del dibattito promosso dal Comitato Piazza Verdi. L'appuntamento, in programma presso il locale le Scuderie di Piazza Verdi, vuole mettere a confronto i Comitati per il no al referendum con le Associazioni studentesche e i cittadini. Sarà un pomeriggio molto variegato, perché saranno presenti anche l'artista Claudio Lolli, che leggerà alcune sue poesie, e i vignettisti Zap e Ida. A sera è in programma una visita guidata in Pinacoteca e un concerto del coro universitario. Al dibattito intervengono, tra gli altri, Alessandro Baldini, Presidente dei Comitati per il no, la scrittrice Giancarla Codrignani, l'Assessore comunale Libero Mancuso, Luca Alessandrini, Direttore dell'Istituto Parri, il Senatore Walter Vitali, Andrea Caselli per la Camera del Lavoro di Bologna, l'ex magistrato Claudio Nunziata”.

Fu così che entrai a far parte di Salviamo la Costituzione.

Ogni anno il 1° maggio ero in Piazza Maggiore con Alessandro che con gentilezza e decisione chiedeva di impegnarsi, con i materiali dell'Associazione, nel tessere rapporti, diffondere i testi della Costituzione, raccogliere le firme sui temi dei diritti, confrontarsi con il Sindacato, le istituzioni, l'ANPI, la Magistratura, gli studenti.

Poi c'erano gli incontri a Monteveglio, in quella casa che si affacciava sul paesaggio della collina arricchita dall'orto e dalla luce variegata che rendeva l'ambiente magico e accogliente.

L'amore per la Costituzione era pari all'amore per la politica, mai strumentale, ma servizio per la comunità.

C'è tuttavia una parte segreta del mio rapporto con Alessandro.

Quella sullo scambio di informazioni sui libri letti o da leggere.

Poteva arrivare di sera il messaggio sulla bellezza di un libro e la richiesta di indicarne uno a mia volta.

Nell'ultimo anno leggeva i racconti meno noti di Kafka e io gli parlavo dei miei studi sulla permanenza dei miti. In breve, non sapevo mai se parlavo con un fratello maggiore, con un amico, con un intellettuale, con un padre di tanti figli, con il marito di una donna meravigliosa come Eva, con il medico paziente e colto, con il politico raffinato e leale, ma di tutte queste molecole percepivo una presenza e in ogni occasione mi sentivo parte del suo essere, grazie all'umanità, alla discrezione, all'attenzione con cui ti guardava dritto negli occhi.

Otello Ciavatti

Durante gli undici, intensissimi anni, di rapporto con Sandro non mi sono mai fatta molte domande.

Immaginavo che, al di fuori del nostro personale rapporto, ci fosse un'altra sua vita, ma in fondo non importava.

Quando discutevamo di temi politico-costituzionali, mi sentivo la prediletta, in qualche misura l'unica sua vera importante interlocutrice.

Certo, per riuscire a parlargli, dovevo compiere qualche slalom: avevo imparato che l'orario migliore era le nove e mezza di mattina, ma bastava sgarrare di qualche minuto e spesso mi rispondeva la moglie Eva con uno scoraggiante: "Sandro è nell'orto. Io stavo facendo la doccia!". E io sapevo che, quando Sandro curava il suo giardino, poteva crollare il mondo, ma niente ve l'avrebbe mai distolto. Ogni anno, ai primi d'aprile, sfoggiava già un'abbronzatura invidiabile: allora, bonariamente mi vendicavo, insinuando che dipendesse da un assiduo ricorso alle lampade, o, in alternanza, chiamandolo zappatore. Ma capitava anche che cogliessi il momento giusto e si desse la stura ai progetti da condividere, ai commenti sull'ora, o semplicemente alle lunghe chiacchierate. Sullo sfondo ogni tanto compariva a commento la voce di Eva: "Basta Costituzione!". E Sandro mi diceva, ridendo: "Meglio che la piantiamo qui, ch  senn  mi mandi all'aria il matrimonio!".

Un altro blocco periodico delle nostre comunicazioni era la frase: "Arrivano gli svedesi!". Per me, la cosa rappresentava un autentico mistero. Non riuscivo a credere che l'arrivo dei parenti di sua moglie potesse costituire cos  grave impedimento. Lui rispondeva: "Tu non ti rendi conto!".

L'ho capito solo un paio di mesi fa, da un bellissimo film in cui c'  un'ampia schiera di svedesi, che parlano tra loro naturalmente in svedese, e poi Sandro che pian piano li travolge, a uno a uno, col suo entusiasmo, finch  tutti in coro si mettono a cantare "Bella ciao".



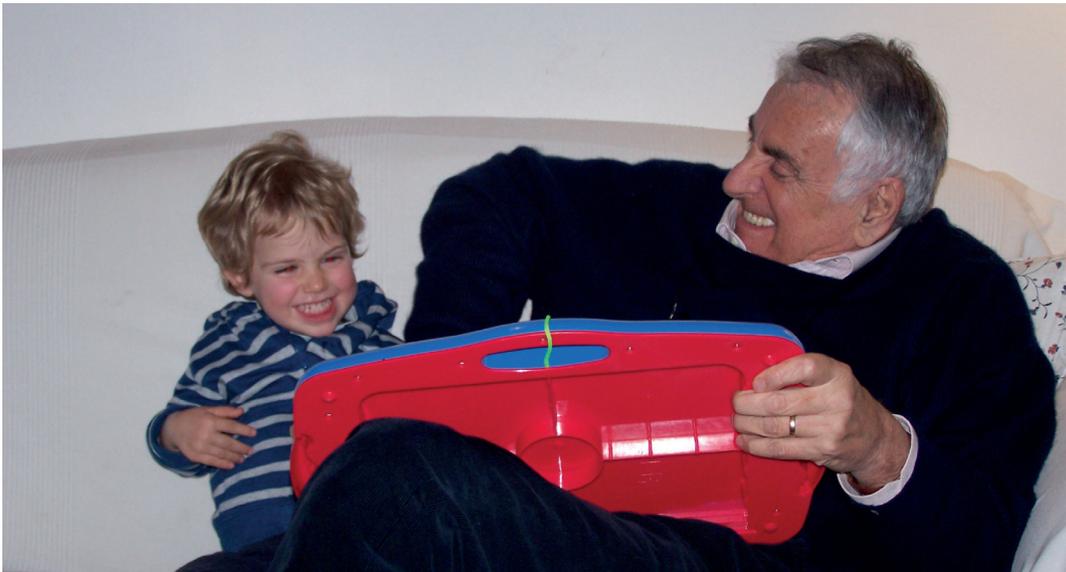
Bologna, 2012

La verità, credo, è che la vita di Sandro era composta di una serie di compartimenti, con scarsi collegamenti tra loro, ma a ognuno dei quali lui dava attenzione e partecipazione massime. C'era la sua vita spirituale, con le messe mattutine e i successivi commenti a brani delle sacre Scritture. C'erano le letture e la musica. C'erano gli amici, che amava moltissimo e a cui gli piaceva riunirsi. C'erano poi le persone con cui condivideva sentimenti e valori e l'impegno costante a costruire ponti ogni volta che tra qualcuno di loro si presentava qualche elemento di frattura. Avanti a tutti, io credo, c'era Eva, la sua compagna e amica adorata, suo vero punto di forza. E non c'è dubbio che il loro fosse un rapporto esclusivo. Poi c'erano gli undici figli, ognuno dei quali – ho il sospetto – per lui era figlio unico. E altrettanto accadeva per i nipoti. Durante una delle nostre ultime telefonate – si parlava del ricorso contro l'Italicum e dell'opportunità di una riunione per gettare le basi dell'istituendo Comitato per il no –, Sandro era già allettato, a un certo punto, lo sento ridere: “Tu non sai... una nipotina mi è salita sul letto e mi sta coprendo di baci”. Un'altra risatina felice: “Non sai com'è bello!”.

Luisa Marchini



Montevoglio, 2008



Montevoglio, 2008



Montevoglio, 2008



Montevoglio, 2005



Bologna, 2012

Ho avuto la fortuna di conoscere Alessandro grazie a Ennio Pieri, amico comune, e di vivere con loro e tante altre persone momenti di forte tensione e alta moralità negli anni della nostra vita. Mi incuriosiva vedere due persone diverse ma molto legate e le loro grandi famiglie, ieri piene di figli e figlie e via via piene anche di nipoti e nipote. Per me, senza figli, erano un mondo da esplorare e conoscere, da vivere per l'emozione che trasmettevano e per l'amore che legava tutti loro.

Ho ancora negli occhi e nel cuore il ballo attorno al fuoco davanti alla sua casa su all'Abbazia in attesa dell'anno nuovo e la felicità che vedevo passare da un sorriso a un altro. In particolare quello di Sandro che guardava le figlie e i figli e la sua bellissima Eva in un trasporto emotivo che ti coinvolgeva e che ammiravo. Non conoscevo ancora i tanti suoi impegni e in particolare quello di medico, che ho potuto vivere per il suo aiuto a una persona della mia famiglia: ho avuto la

fortunata occasione di vedere come i pazienti e i loro familiari lo adoravano per la sua umanità sorridente e serietà professionale.

Ma certo l'intensità personale culturale del suo rapporto con Don Dossetti fu per me la vera scoperta – non sorpresa ma conferma – della intensità profonda di Sandro. Capivo e sentivo che c'era una sintonia tra pari pur vedendo la devozione di Sandro e mi colpiva sempre il modo con cui ne parlava.

Vedo ancora l'amarezza con cui mi parlò quando apprese che avevo accompagnato Ingrao al pranzo con Dossetti a casa dal Sindaco di Bazzano che aveva costruito l'incontro.

Capii che era molto amareggiato e che si sentì come tradito dal mio silenzio. Balbettando gli dissi che non sapevo, che mi aspettavo di vederlo tra noi, ma mi resi conto che non superai la sua delusione e quello sguardo non l'avrei mai più dimenticato.

Nei tempi successivi non c'è mai stata traccia nel suo sorriso di quella delusione, era sempre molto attento e gentile nei nostri incontri, ma io sentivo dentro di me che avevo come un gradino ancora da fare.

Questa sensazione fu cancellata solo quando mi telefonò per dirmi che Don Dossetti avrebbe voluto incontrare Massimo D'Alema, allora Presidente della Bicamerale. Io con slancio mi attivai per fare quel gradino, parlai con D'Alema, che era a Bologna per una manifestazione, e la mattina dopo raggiungemmo Don Giuseppe nella casa degli ultimi suoi giorni, a Monteveglio.

D'Alema entrò nella stanza e ci fu un lungo colloquio solo tra loro due, a me risulta.

D'Alema partì per Roma e io restai ancora un po' di tempo nella casa e poco dopo Sandro mi raggiunse con un largo sorriso e mi abbracciò con slancio dicendomi che Don Giuseppe era sereno perché D'Alema gli aveva assicurato che non ci sarebbero stati stravolgimenti alla Costituzione: poco dopo la Bicamerale saltò.

Ho visto ancora tante volte Sandro nelle occasioni pubbliche e riservate in cui si continuava a discutere della Costituzione, dei suoi valori e principi. Fummo a fianco nella lotta contro il tentativo di Berlusconi di stravolgerla e nel 2006 festeggiammo con un forte abbraccio la vittoria dei no al referendum. Ancora oggi a Bologna con il Comitato che porta il suo nome lottiamo per la vittoria dei no contro un altro stravolgimento, ancora più amaro, perché viene dal campo nostro.

Spero ancora una volta di sentire nuovamente il suo abbraccio per la vittoria.

Chiudo gli occhi e vedo ancora il sorriso che mi regalò attorno al fuoco e vicino al letto di morte di Don Dossetti: valgono una vita.

Ugo Mazza



Bologna, 2012

Sandro Baldini è nel mio ricordo legato essenzialmente all'esperienza di Giuseppe Dossetti negli ultimi anni della sua vita, quando questi si spese per difendere la Costituzione. E Sandro era con lui, come continuò a spendersi per la difesa della Costituzione dopo la morte di Dossetti. Sandro, col suo modo dolce e tranquillo, era una certezza per me e per tutti quelli che condividevano questo obiettivo.

Non sapevo quasi nulla di lui, nemmeno che fosse da molti anni Primario nel suo ospedale, né della sua numerosa famiglia. Ma, come accade con le persone che si incontrano quasi per caso e relativamente poche volte, ma poi ti lasciano un segno indelebile, Sandro occupa per me e nella mia memoria un posto speciale.

Valerio Onida

Il 17 luglio dello scorso anno Sandro stava già male, ma saputo della mia partecipazione alla presentazione a Zola Predosa di un volume di Don Matteo Prodi, dedicato alla Costituzione, nei locali della Parrocchia Santa Maria, mi mandò una mail per chiedermi come fosse andata e le mie impressioni sul volume. Risposi il giorno stesso dicendogli: “Il volumetto, assai interessante, vede nei valori della Costituzione il terreno per costruire una ‘nuova antropologia’; la mia condivisione è piena, ma deriva... dal fatto che non si è occupato della seconda parte della Costituzione!”. Mi telefonò incuriosito per il riferimento all’antropologia e cercando di sapere di più, ma avvertii la fatica e la sofferenza.

Era un dialogo che durava da un trentennio. Discutevamo e litigavamo sempre su questi temi in ogni occasione di incontro, anche conviviale, cui partecipava quasi sempre anche Franco Capizzi, mettendo a dura prova la pazienza delle nostre consorti, di Eva, di Teresa e di Maria. E che continuava persino quando andavo da lui per una qualche visita di controllo – era il mio medico. Una discussione in cui cercavamo di trovare – senza riuscirci – punti di incontro: io distinguendo fra la prima parte della Costituzione, da coltivare e salvare, e la seconda da riformare; Sandro invece diffidente nei confronti di questa separazione; io a favore di sistemi maggioritari, Sandro affezionato ai sistemi proporzionali. Ma grazie al carattere di Sandro, erano discussioni serene e cordiali. La durezza delle battaglie in cui Sandro si impegnava non ne hanno mai alterato il tratto signorile e la gradevolezza nel rapporto con gli altri, anche con gli avversari. E soprattutto non ne hanno mai compromesso l’onestà intellettuale. Difendeva con forza il testo costituzionale ma senza fanatismi, senza faziosità, con spirito di tolleranza verso le altrui posizioni.

Lo aiutava anche un notevole senso di briosa ironia, su se stesso e sugli altri, talvolta persino sull’amatissimo Dossetti. Ma per lui la politica non era fatta solo di parole: un ancor più appassionato impegno dedicava al rapporto con i pazienti dell’ospedale di Bazzano e alla promozione di attività sociali nel territorio della Val Samoggia. Popolarissimo, in poche settimane riuscì a mobilitare cittadini e amici per l’acquisto di una TAC per l’ospedale. E tutto ciò riuscendo a coltivare intensamente gli affetti familiari, mantenendo legami profondi con Eva e con gli undici figli. Lo aiutava una fede profonda. Grazie a Sandro – non parlavamo solo di politica costituzionale – ho afferrato la bellezza, anche poetica, di talune parti della Bibbia, dal libro di Giobbe ai Salmi. In questi giorni, in cui la battaglia per il referendum costituzionale assume in alcuni esagitati, da una parte e dall’altra, toni accesi che non sarebbero piaciuti a Sandro, possiamo richiamare il Salmo 11: “Si dicono menzogne l’uno all’altro, labbra bugiarde parlano con cuore doppio”.

Augusto Barbera



Montevoglio, 1972



Montevoglio, 1972

Mentre incontravo ragazze e ragazzi di una scuola, Don Giuseppe è spuntato da un banco e mi ha salutato con la mano. Dossetti! L'eretico! Della Chiesa, della politica, della società... la diversità parte vivente del tutto... che incalza, che cambia... motore della storia, della vita... E Sandro, il suo discepolo laico, più vicino e convinto! Penso a loro tutti i giorni, tante volte al giorno: mi indicano il sentiero! Perché dedicano tanto tempo a un non credente come me, anche ora nella vita che forse non c'è? Non lo so, ma provo a raccontarlo. Il loro viso, anche quando era segnato dalla malattia, si apriva al sorriso per le mie storielle, a volte intrise di lacrime appena nascoste. Forse le sentivano come l'amore che avevo per la vita, per la loro; per il mio fioretto di non mangiare gelati finché Don Giuseppe non guariva, la scorciatoia delle granite per aggirarlo, le risate quando lo confessavo come un bambino. Un giorno lungo il mare di Liguria decisero di prendere un gelato "per ricordare Michele". Forse mi vedevano disarmato nella fossa della politica, della giustizia. S'intenerivano dinanzi al ragazzino dai discorsi un po' pazzi, che rompevano le loro meditazioni profonde. Sarebbero venuti nei vicoli del Quadrilatero, il quartiere più camorristico di Torre Annunziata, a cercare Dio! Don Giuseppe avrebbe battezzato Luca, il mio figliolino appena nato! Morì due settimane prima! "Michele ha fatto una proposta folle!" – gli aveva accennato timidamente Sandro. "È naturale!" – annuì Don Giuseppe. "Vorrebbe che lei battezzasse Luca!" – proseguì Sandro. "Ma se non è in grado di alzarsi dal letto!" – Frate Michele era preoccupato dopo l'ictus – "Come fa a dir messa?". "Ma no, vorrebbe che facesse il padrino!" – precisò Sandro. "Il padrino? Ma non l'ha mai fatto per nessuno!" – Frate Michele non desisteva. "Vorrebbe che seguisse il bambino!" – incalzò Sandro. "Ma come? A ottant'anni?". "Per sempre!". Don Giuseppe mise i suoi occhi nei loro e a fatica chiuse il discorso: "Si può fare!". Le ultime parole furono proprio per Luca. Era entusiasta di diventare per la prima volta padrino: "Domani viene Michele per gli ultimi accordi sul battesimo. Bisogna organizzare tutto per bene; per il piccolo Luca!". Arrivai alle 11.20... era partito alle 6.25... del 15 dicembre 1996... Forse erano folli come me: non credevo e chiedevo loro di battezzare mio figlio. Non era solo il battesimo di Luca! Lo capirono. Feci la comunione assieme a Sandro dopo ventisei anni, anche se Don Giuseppe non poté vederlo, nella vita del tempo. Entrambi mi assicuravano sempre: "La tua fede è solo coperta da un velo. Molti credenti non sanno di non essere credenti. Molti non credenti non sanno di essere credenti". Il mio cammino è ripreso... chissà se arriverò in porto prima di sera! Ma se li facessero santi, fra i fedeli ci sarei anch'io! Forse i santi sono proprio quelli che riescono a essere uomini! Ah, dimenticavo! Il padrino di Luca è Sandro!

Michele Del Gaudio

Certo vedendo quello che accade in questi giorni in Italia, come non pensare al Salmo: “Il Signore dal cielo si china sugli uomini per vedere se esista un saggio, se ce n’è uno che cerchi Dio. Tutti hanno traviato, tutti sono corrotti, più nessuno fa il bene, neppure uno”. Come non pensare che ogni opera di risanamento è molto oltre le nostre forze e come non essere indotti al pessimismo e all’inerzia? Ma sappiamo che bisogna proprio sempre ripartire e ripartire da noi stessi con i mezzi così potenti che il Signore mette a nostra disposizione con la nostra contrizione e invocazione del suo pronto ritorno! “Chi semina nelle lacrime mieterà con giubilo” sono le ultime parole che ho sentito dal Padre la sera prima della sua morte.

Sandro, 2005

Il primo viaggio (all’età di 7 anni)

Partiamo in treno da Vanersborg, a Copenaghen cambiamo. Qui comincia il mondo. Poi un altro treno, verso la Germania. Quando scendiamo a Bologna, in mattinata, trovo mia zia e mio zio, insieme ad alcuni dei miei undici cugini italiani. È il mio primo viaggio all’estero.

Cominciai così i miei viaggi.

I miei parenti italiani abitano nella parte più rossa dell’Italia, l’Emilia Romagna. Nel piccolo Comune, in campagna, una maggioranza schiacciante vota PCI, il Partito Comunista Italiano. Anche mio zio è comunista e cattolico. Lui, come altri, combina la sua convinzione politica radicale con la fede.

Nel paesino il giovane Sindaco parla di questioni locali con la gente della piazza. Spesso a casa, a pranzo, attorno al tavolo si discute di politica. Nomi che non ho mai sentito prima – Gramsci, Dossetti, Berlinguer – mi volano intorno. Andiamo alla festa dell’Unità, la bandiera italiana si mescola con le bandiere rosse del partito. Sembra che tutto il paese sia lì. Si discute la via italiana del socialismo. Ma la cosa più popolare credo sia il ballo e naturalmente il cibo. Si mangiano tortellini fatti in casa insieme al vino locale, c’è allegria e senso di comunione. Intorno a me trovo robuste signore italiane che scompigliano i miei capelli biondi mentre parlano con i miei parenti. I comunisti formano la società. In Emilia il partito realizza parte delle cose che non si sono mai realizzate nel resto dell’Italia. Costruisce una società di benessere: cura dell’infanzia con pedagogia moderna, cultura e trasporto pubblico.

L’economia va bene, è un vivo movimento democratico e socialista che dà l’impronta alla società. È una delle regioni italiane più progressiste e benestanti.



Montevoglio, 2015



Montevoglio, 2015

Nel ricordo della Liberazione gli uomini anziani che sono stati partigiani manifestano con la bandiera italiana e la bandiera rossa.

Quasi 45 anni dopo do l'addio a mio zio Sandro

Il 13 novembre 2015 arrivo al paesino la sera tardi. Il paese è uguale, malgrado la nebbia. Mi ritornano i miei ricordi d'infanzia. Sandro è stanco per la malattia, ma sempre con la sua gentilezza. I suoi capelli sono grigi, i suoi pensieri sono più occupati dalla fede che dal socialismo. Il forte PCI non c'è più. La sera c'è l'atto terroristico di Parigi. Sto seduto sul bordo del letto di Sandro e parliamo. Lui è preoccupato. Il giorno dopo tutta la sua famiglia si riunisce per il suo compleanno. I nipoti cantano gli auguri a Sandro in italiano e svedese. È bello e malinconico. Sappiamo che è l'ultima volta che festeggiamo il suo compleanno. Poi devo partire per la Svezia. Il commiato è bello e triste. “Non ho parole”, mi dice Sandro in francese. Poi parto. Sull'aereo penso quanto è stato importante per me, che sono diventato un politico e ho cominciato a girare il mondo.

Un mese dopo sono nel mio studio, in Parlamento. È mattina. Il dibattito alla Camera sull'introduzione del controllo di identità per allontanare chi cerca asilo in Svezia sta per cominciare. Allora arriva un sms di mio cugino Matteo. Sandro è morto da quindici minuti. Prendo qualche minuto per raccogliermi e ricordare. Poi vado in Parlamento e parlo.

So che anche Sandro avrebbe difeso la politica d'asilo.

Jonas Sjöstedt

Tanti sono i ricordi dei nostri incontri, ma uno in particolare ci ritrova spesso, mio marito Ermanno e io, a parlare di Sandro, a ripetere quella frase che era diventata un po' il nostro modo ironico di salutarci. “Ci se la fa” – dicevamo noi. “Ce la si fa” – rispondeva lui...

Erano anni difficili, di grande impegno. Alla fine degli anni Settanta avevamo iniziato la nostra “avventura”, lasciato il lavoro “sicuro”, creata una cooperativa agricola, acquistato le capre, iniziato l'allevamento... Un po' una follia, ma quegli anni erano così per molti. Un grande bisogno di cambiare tutto, di vivere davvero. Come potrebbe essere oggi se fossimo ancora giovani.

Sandro ci incoraggiava e il suo sorriso amichevole ci faceva ben sperare. Lui per noi era una persona un po' speciale, generoso, positivo, chiaro. In qualche modo portava luce, con quella sua fede che lo rendeva unico. C'era da imparare da lui ad andare dritti per la strada scelta, seguendo le proprie idee comode o scomode che fossero. Perché quel Dio che è in noi, anche secondo me, che non ho la sua fede, ci permette di fare miracoli se viviamo con impegno.

Siamo grati alla vita che ce lo ha fatto conoscere. Il suo ricordo ci accompagnerà.
È vero, “ce la si fa” nonostante tutto.

Vittoria Ravagli

Ci siamo frequentati per un paio di anni negli incontri mensili del corso di filosofia con Carlo Monaco, direi nei primi anni Novanta.

La prima impressione fu di una persona un po' sopra le righe, il che non mi è piaciuto, pur sentendo il fascino della sua esuberanza. Conoscendolo un poco di più, sono rimasto colpito dalla sua capacità di lasciarsi cadere sulle cose, intendo sulla situazione di persone, su problemi, su interrogativi. Qualche volta non solo di lasciarsi cadere, ma addirittura di spiattellarsi. Con intensità e pericolo per sé. Più che una capacità forse era un'incapacità di non farlo. Pensai allora, e penso ancora, che quel suo sopra le righe poteva manifestare la spremitura ripetuta della sua anima nell'impatto con le cose, in uno sforzo costoso e necessario. Ma è tutto un viaggio mio. È certo che gli sono rimasto affezionato e che occupa da tempo un posto stabile dentro di me.

Michele Filippi

A parlarmi del Dottor Baldini, la prima volta, fu il mio amico Pieri. Era il suo medico. Eccezionale – diceva –, è il miglior medico del mondo. Ma Pieri, lo sapevamo tutti, era assolutamente esagerato nei suoi elogi. Le persone che lui stimava non erano mai semplicemente brave, erano sempre il massimo. E poi, diceva Pieri, che il Dottor Baldini era amico e medico di Dossetti. Questo fatto mi incuriosiva, ma di per sé non mi entusiasmava. Io, laico e liberale, provvisoriamente prestato al comunismo, conoscevo certamente la grandezza di Dossetti, ma non mi sentivo in sintonia con il suo messaggio. Quando, una domenica pomeriggio, ci trovammo assieme a Pieri, a casa di Baldini, rimasi davvero incantato. Il fascino del luogo, certo. La famiglia numerosa oltre ogni immaginazione. Straordinaria. Eva, l'ultima donna svedese con oltre dieci figli, un vero archetipo della femminilità materna. E lui, il Dottor Baldini. Il medico fuori dal comune. Il mio sospetto che la sua fede dossettiana lo avesse modellato come una sorta di guru ascetico e severo svanì immediatamente.

Non ci volle molto per scoprire che Baldini era soprattutto un grande umanista.

Amava la filosofia, la storia e le arti. Amava la vita, l'ospitalità, l'amicizia. Sorridente e gentile per natura e non per artificio.

Non ricordo il numero degli incontri culturali che realizzammo a casa sua, ma è certo che durarono alcuni anni.

Tutte le domeniche pomeriggio, la sua casa diventava una specie di corte rinascimentale.

Vi ho tenuto un corso di storia della filosofia dalle origini a oggi.

Venivano persino da Bologna per parteciparvi.

Ricordo il libraio Romano Montroni, ricordo il Primario ospedaliero Dottor Capizzi, ricordo il pittore Bruno Pinto, e il mio amico filosofo Pier Cesare Bori. E mi vengono le lacrime agli occhi ancora adesso a pensare che un uomo così straordinario – conosceva oltre quindici lingue straniere – sia morto per causa dell'amianto, colpevole solo di essere nato e cresciuto a Casale Monferrato.

Ricordo che eravamo da Baldini, e io avevo portato mia figlia Matilde, che aveva pochi mesi, il giorno in cui conoscemmo Chernobyl e la grande paura nucleare. E Baldini, dopo una mia conversazione su Spinoza, suonò al piano un brano di Chopin. Suonò da Dio, meglio di tanti professionisti, senza spartiti né frequenze al Conservatorio. Pensai che definirlo medico fosse per lui troppo limitativo.

Ma quando andai a fare delle visite di controllo sulla mia salute all'ospedale di Bazzano, scoprii che Pieri aveva ragione.

Anche come medico era bravissimo.

Alla fine del check-up mi disse una cosa che non dimenticherò mai: “Non pensare che il trattamento che ti ho riservato sia solo per la tua amicizia e per il tuo ruolo politico. Così facciamo con tutti”.

In quel momento lo avrei nominato Ministro della Sanità.

È passato tanto tempo dopo quei “mitici anni Ottanta”.

Ci siamo persi di vista, ci siamo allontanati.

Leggevo talvolta che lui presiedeva i Comitati in difesa della Costituzione, voluti da Dossetti.

E scuotevo la testa perplesso. Ma che importa? Dicevo.

Alla fine Baldini era sempre per me un grande medico, un vero umanista. Nonostante Dossetti, il cattocomunismo, le Costituzioni da salvare o da cambiare.

Meglio per lui che non debba vivere la miserevole vicenda del referendum costituzionale oggi in atto.

Carlo Monaco



Montevoglio, 1978

Ci siamo trovati così sull'altra sponda
Io da una parte
E tu?

Quando ho lasciato la tua mano
Quella notte – per sempre –
Non sapevo come so ora che l'avrei cercata – per sempre –

Vedo tutte le tue cose così come le tenevi tu
Le tocco – mi sembra di toccarti –
– il tuo letto vuoto –
Mi stendo sopra e guardo quello che vedevi ogni giorno da lì
Quante cose – dicevi

Cerco le parole di quei giorni
sussurri tra noi e sguardi
Il tuo calore – come mi manca –
Il tuo esitare sulla porta della stanza
– quel giorno drammatico –
Sapevamo entrambi che la stavi abbandonando per sempre

Ti sei fermato sulla soglia e hai detto addio a tutto
E io?
– io non so fare nulla per consolarti –
Ti spingo un po' – cerco di salvarti –

Non so che fare guardando le tue cose
I tuoi libri, i tuoi scritti, la penna tra le tue mani, le tue cartelle ordinate
“Comunità” “Lavoro” “Scuola” “Sanità” “Costituzione”
E ora?

Costanza Baldini



Montevoglio, 1978



Montevoglio, 1978

Avevo ventuno anni quando per la prima volta ho incontrato Sandro: è stato un incontro che ha lasciato un segno indelebile. Come se mi fossi innamorato. Ero profondamente scosso dall'incredibile bellezza e coerenza della scena davanti ai miei occhi: l'Abbazia sotto la luce del sole, l'enorme famiglia a tavola e al centro Sandro, ospite cordiale e generoso che mi accoglieva. Mi versava un bicchiere di vino, mi chiedeva della Chiesa in Olanda, mi faceva cantare gregoriano – avevo appena fatto un concerto in Italia – e tutto questo con delle battute di cui non capivo il senso, ma la cui gioia e bontà mi erano chiarissime. Abbiamo improvvisato una visita a Castello di Serravalle, con otto o nove ragazzi in una sola macchina... era lui la mente e il conducente, il motore e il carburante, ancora oggi sento le sue risate di quel pomeriggio, la sua voce dolce e leggermente rauca, il suo misericordioso abbraccio da Padre eterno. Mi sono detto: vorrei vivere così, diventare padre così, vivere così l'abbondanza che Dio ci darà, la semplicità e l'amore gratuito del Vangelo. Era il lunedì 29 agosto 1983.

Mi ci sono voluti molti anni per comprendere meglio il perché di questa forte attrazione e ispirazione. Abbiamo parlato di tante cose, soprattutto nei momenti dopo pranzo intorno al fuoco: l'esperienza di vita comunitaria, il percorso con gli amici dossettiani, la ricerca di vivere la fede in modo vero e giusto... In questi scambi Sandro esprimeva comunque molte domande. Anche le sue risposte sembravano segnate da una ricerca ancora da proseguire. Tra i suoi ideali ritrovavo i miei: mettere l'umanità al primo posto nella vita professionale, dedicare la vita agli altri, lavorare per una Chiesa autentica e moderna, condividere le ricerche profonde, condividere i momenti di gioia come un bicchiere di nocino o l'ascolto di una bella musica. Sandro aveva un ampio orizzonte di musica classica, ma mi ricordo soprattutto quanto amasse i *Vingt regards sur l'enfant Jésus* di Olivier Messiaen.

Per un nordico come me rimanevano non pochi lati sorprendenti e misteriosi nella sua vita. Sandro era irrisistibile, ma per certi versi anche irraggiungibile. Come faceva ad amare tutte queste persone intorno a lui? Come riusciva a combinare il mestiere di medico con l'interesse filosofico? Quando leggeva i libri di cui parlava? Quale era la fonte della sua meravigliosa generosità? Come gli era venuto in mente di cercarsi moglie in Svezia? Si era veramente sposato, così, all'improvviso, lasciando stupefatti tutti i suoi amici?

Grande e sorprendente. Grazie Sandro per tutto quello che ci hai dato, sempre con gioia e generosità... Sei stato un padre stupendo, ma il tuo amore paterno e gratuito ha anche riscaldato tante altre persone... come me.

Charles Van Leeuwen



Monteveglia, 2011

Sandro per me è stato un animatore di dialoghi, di incontri tra persone che ragionano. Lo ricordo al centro di un gruppo che discute di Simone Weil, di Don Milani, delle omelie di Don Giuseppe, dell'importanza di non copiare ai compiti in classe. Ragazzina di tredici anni, ero molto soddisfatta quando lui chiedeva la mia opinione, che poi veniva discussa e integrata nel discorso comune. E ancora, circondato da una squadra di bambini, Sandro suonava "il problema". Era un pezzo di Bach che lui interpretava come una dimostrazione scientifica: l'enunciazione di un'ipotesi e la ricerca della soluzione. Per me era la scoperta di come si può capire un linguaggio se ne conosci la grammatica. Forse è stata l'unica vera lezione di musica della mia vita.

Laura Azzoni

Strumenti in C

Theme for S.

Alberto Gualandi

Intro bass+gtr

1 Bbsus9 Bbsus9 Bbsus9 B7#11

5 Bbsus9 Bbsus9 Bbsus9 B7#11

A CA7 F-7 Bb7 CA7 F-7 Bb7

13 EbΔ AbΔ Dø G7/9# CA7 G7alt

17 C-7 Eb7alt/Bb **B** AbΔ Bb7 EbΔ

21 C-7 Eb7alt AbΔ Bb7 C-7

25 F7alt C-7 F7alt

B 28 AbΔ Bb7 EbΔ C-7 Eb7alt

32 Ab7 G7 C-7 F7alt

36 C-7 F7alt

C 38 Bbsus9 Bbsus9 Bbsus9 Csus9 Bbsus9 Bbsus9

Bass'melodie

44 Bbsus9 Csus9

Con Sandro si discuteva di tante cose e, spesso, insieme, di filosofia: a cena, in giardino, con la neve o nell'arsura estiva, al mattino o al tramonto. Durante i nostri incontri di Custos, quid noctis?, i suoi interventi erano sempre i più interessanti, precisi, seri, meditati, sentiti. Non c'è però bisogno che sia io a ricordarli perché tutti i partecipanti li ricordano, e lui stesso, del resto, li annotava, come annotava e registrava tutti gli argomenti avanzati durante gli incontri. Oltre all'accogliente caparbieta di cui dava prova in ogni dialogo, c'è però un'altra cosa che ammiravo enormemente in lui: la passione e il trasporto con cui ascoltava la musica. Passava ore e ore con le cuffie in testa ad ascoltare concerti su Sky Classica, e la sua collezione di dischi, CD e grandi bobine magnetiche era invidiabilmente ampia. Entrambi adoravamo gli Studi sinfonici di Schumann e l'ultima sonata di Schubert, la D. 960, che ci pareva provenire dall'aldilà, come se fosse stata scritta dopo la morte del suo autore, anziché pochi mesi prima. Concordavamo che la lievità e la serenità che essa esprime pare essere quella di chi si è riconciliato con la morte e guarda il mondo e la vita che si dilegua con la tenerezza – direbbe Spinoza – della beatitudine eterna. Ho avuto l'impressione che Sandro abbia affrontato in tal modo la sua partenza, e che è stata forse questa la sua ultima, grande, lezione di vita.

Ma qui le parole sono già di troppo. Pensando a Sandro, curiosamente, ho avuto l'idea di una musica, di un genere che lui forse non amava tanto, e che probabilmente non avrebbe mai immaginato di ricevere in dono. Dopo averla scritta, l'ho goffamente eseguita al pianoforte a sua nipote Teresa, che ha commentato: “Sì, è vero, sembra di vedere il nonno in giardino, in ciabatte e un po' scamiciato, intento a curare il suo orto, che si alza, si gira, e ci fa un sorriso dolce, ma anche un po' beffardo”.

Da parte mia, la dedico al Sandro che non ho mai conosciuto, al Sandro anni Sessanta, giovane anticonformista e ribelle, pieno di gioia di vivere e sempre curioso di tutto, forse un Sandro un po' jazz-rock come lo stile di questo brano. Credo che dietro le vesti dell'uomo riflessivo, devoto e impegnato, facesse spesso capolino questo Sandro scamiciato e beffardo; e che nel giovane irriverente che non ho mai conosciuto già si prefigurasse l'uomo capace di infondere serenità e speranza a chiunque l'incontrasse, anche all'implacabile signora che ci attende tutti in agguato (rappresentata nel brano dall'ostinato di basso sugli accordi sus b9).

È a questi sentimenti e impressioni che ho cercato di dar voce senza fare ricorso al linguaggio. Sandro, che era un grande uomo di linguaggio, ma che in fondo diffidava di esso, credo che avrebbe perlomeno apprezzato lo sforzo.

Alberto Gualandi

Dalla mia prima visita in Italia, quando avevo un anno di età, nel 1964, ho sempre incontrato Alessandro con molta gioia e apprezzamento reciproco. Lui ha significato molto nella mia vita.

Hanna Sjöstedt

La relazione con Sandro è nata prima della mia nascita. Affonda le radici nella storia delle nostre famiglie. Inizia come un'amicizia a Roma, prosegue come esperienza comunitaria in una Valle aretina e trasloca all'Abbazia di Montevoglio nel 1964, al seguito di Don Giuseppe Dossetti, concretizzandosi, in una speciale prossimità, qui, nelle case del borgo. Dunque, il legame affettivo con Sandro (e con Eva) è costitutivo del mio esistere perché lo precede. È una delle trame già presenti alla mia nascita, nella quale e sulla quale ho dato forma alla mia vita e alla mia identità. Mi ha accompagnato e mi accompagna. Ancora di più, e in maniera ancora più controversa, da quando io e la Titti stiamo insieme. Non era un semplice vicino, come non lo eravate e non lo siete tutti voi figli e figlie. Nella mia percezione di bambino e adolescente, Pinto e Baldini erano una strana famiglia. Nel senso che esisteva un'inconsueta, quotidiana familiarità. Un legame speciale. Unico per quello che potevo vedere e capire. Nel mio vissuto e immaginario non esistevamo gli uni senza gli altri. Così vicini e tuttavia, su alcune cose, così lontani.

“Ah! Abitate su all'Abbazia? Siete figli del Dottor Baldini?”. “Lui sì. Io no. Sono Pinto”. “Ah! Il figlio del pittore!”. Erano conversazioni ricorrenti quando ritornavamo a casa in autostop, da Bazzano o da Vignola.

Siamo cresciuti dentro storie complesse e ricche di viaggi, incontri, ricerche, aspirazioni, ricordi, sogni, conflitti, condivisioni, incomprensioni, emozioni, tensioni, ferite.

Padri forti, sicuri, ingombranti, nei quali il confine tra autorevole e autoritario spesso sfumava. Diversamente egocentrati e diversamente disattenti.

Con Sandro ho un rapporto controverso. Dapprima ho vissuto una giovanile (inevitabile) idealizzazione: stimato uomo pubblico, medico molto amato, padre ammirato di una numerosa famiglia. Colto, intelligente, appassionato al sapere nelle sue multiformi espressioni e discipline: arte, musica, letteratura, filosofia, politica, poesia, spiritualità, religione, medicina. Spesso, durante i brevi viaggi di andata e ritorno da scuola sul macchinone (una Citroen squalo familiare otto posti più cinque abusivi), ci stimolava con provocanti citazioni, o domande, o aforismi: Platone, Kierkegaard, Simone Weil, i Vangeli o articoli di giornale dall'Unità o da Repubblica.

Amante del calcio, e discreto giocatore, era spesso, per noi, che stavamo crescendo insieme nei giochi, un temibile e competitivo avversario. Che non voleva mai perdere!



Monteveglia, 1969

Come si impuntava su alcuni punti!!

“Ma dài... non vedi che ha toccato la riga??!!”, “Ma cosa dici... è fuori... ti assicuro che è fuori!!!”, “Non dire balle... non ha toccato!”.

In estate, la sera, di ritorno dall’ospedale, ci raggiungeva sulla strada, per le ultime polverose e sudate sfide a calcio-tennis. Infuocate partite di calcetto nel campo del chiostro dell’Abbazia o nei giardinetti. E in inverno accaldate serate di ping-pong nella stanza del ping-pong.

Poi, crescendo, sono diventato via via più consapevole di come questa sua attenzione alla dimensione esterna della vita – quella sociale e politica – fosse inversamente proporzionale a quella interna, intima, dei vissuti, dei movimenti più profondi del cuore e della mente.

Nelle relazioni Sandro in principio era sempre accogliente, e sempre caldo, intelligente, divertente. E con il suo modo di fare invitava a un’intimità che poi, però, dopo poco, disattendeva.

Nelle relazioni che gli richiedevano un quotidiano, intimo coinvolgimento, si teneva lontano dalle implicazioni emotive forti, profonde e continuative. Come se desiderasse entrare in contatto con il mondo interiore dell'altro (e con il proprio), ma poi non fosse capace di contenere e sostenere il carico emotivo che questo implicava.

Non molto tempo fa, dopo un incontro su Etty Hillesum, tenuto da Nadia Neri qui a Monteveglio, eravamo nella cucina di mia mamma, ancora a parlare convivialmente con Nadia di Etty e della sua straordinaria esperienza di vita. Eravamo in pochi, tra cui anche Sandro ed Eva.

A un certo punto Sandro si volta verso di me e mi dice sorridendo, in quel suo modo candido, caldo e autoironico: “Sai?! Io non sono mai riuscito a leggere tutta la prima parte del suo *Diario*. Ci ho provato più volte, ma non ci sono mai riuscito”. La prima parte del *Diario* è quella in cui Etty racconta il suo percorso psicoterapeutico... Allora mi volto e gli chiedo: “E secondo te, come mai?”. Ma, era già altrove.

Gabriele Pinto

Arrivavo da fuori Bologna, in una città che si rivelò inizialmente ostica e un po' chiusa, e cominciai a sentirmi bene quando finalmente divenni amica di Costanza, e con lei quando conobbi tutta la grande famiglia Baldini. Ricordo molto bene Sandro, e con lui Eva, ormai più di trenta anni fa. Spesso arrivavamo all'Abbazia dopo scuola, e alla fine mi fermavo a dormire, per poi andare al Liceo la mattina dopo con la corriera. Ricordo che Sandro, in quei pomeriggi, cercava sempre di avvicinarsi a noi ragazzi, venendo a curiosare discretamente quel che facevamo... Appariva sulla soglia della stanza e ci faceva domande alle quali fingeva di stupirsi che noi non rispondestimo o a cui rispondeva lui stesso scuotendo la testa, tipo: “Ma voi ci pensate mai all'aldilà?”, o cose di questo genere. Ci provocava da un lato, e dall'altro cercava di avvicinarsi alle nostre paturnie adolescenziali... Alla fine era sempre presente, con domande, stimoli, ironie. Anche se da sempre, la vera vena ironica era di Eva, e questo elemento negli anni è chiaramente apparso come la cifra della loro relazione. Scherzosa, leggera, divertente, e al contempo profonda e seria, che era il modo in cui sapevano affrontare la vita.

Io sapevo bene il francese e lui ogni tanto si diletta a parlarmi in questa lingua che entrambi amavamo, e questo era un piccolo spazio che sembrava sospeso tra noi due. E la cosa incredibile di Sandro era questa sua capacità di trovare un canale di relazione e comunicazione unico con il proprio interlocutore.

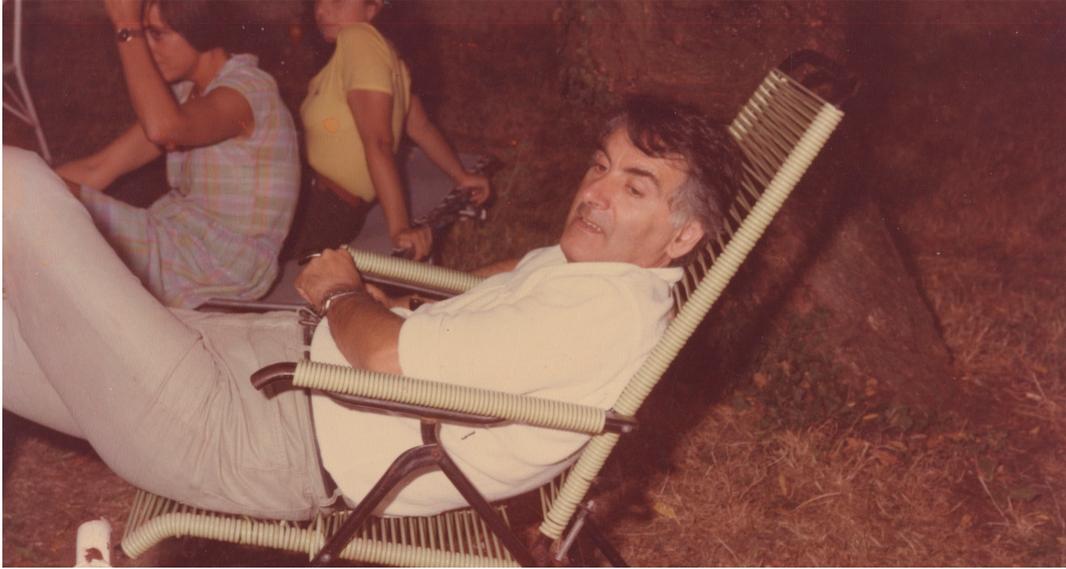


Monteveglia, 1979

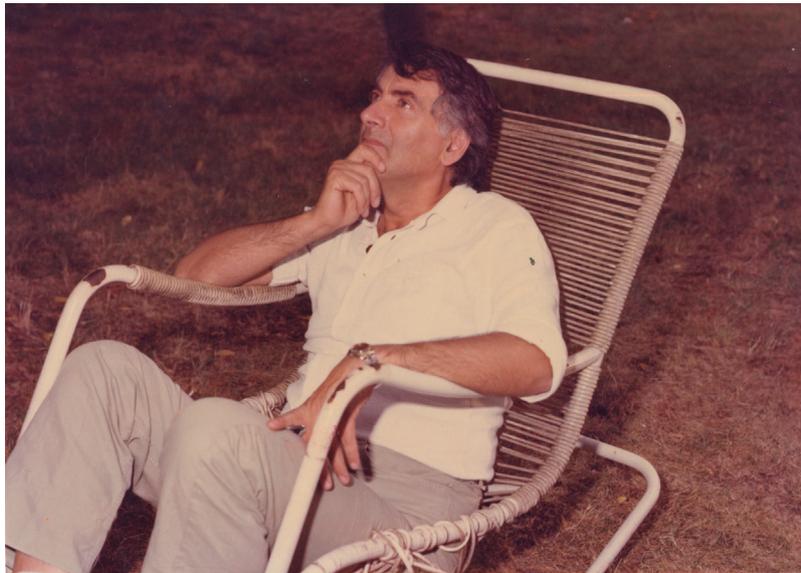
Negli anni si arrivava all'Abbazia più o meno di passaggio, sempre accolti con affetto e grande ospitalità dalla Costa, Alberto, Teresa e Beniamino. Non mancavano mai i momenti in cui stare un poco con Sandro ed Eva, nella grande cucina che un tempo era della casa originaria. Si commentava un libro letto, un referendum da votare, e sempre si parlava di politica.

Caro Sandro, la tua risata, e il modo in cui riuscivi a coinvolgere tutti i presenti, da quelli che conoscevi a chi non avevi mai visto prima, era esemplare dello spirito di accoglienza che ha contraddistinto la tua vita e quella di tutta la famiglia Baldini all'Abbazia. E così, nonostante la grande mancanza che ha lasciato la tua dipartita, l'Abbazia resta un approdo sicuro a cui arrivare.

Petra Mezzetti



Montevoglio, 1991



Montevoglio, 1991

Sono arrivata a Monteveglio qualche anno fa da straniera, poi ho incontrato, attraverso le frequentazioni scolastiche dei figli, la straordinaria tribù Baldini, e così ho iniziato a capire davvero il luogo in cui mi trovavo, la sua storia, il suo spirito.

Sandro mi ha raccontato chi era Dossetti, e mi ha aiutato a scavare nei ricordi di una Comunità speciale, che all'inizio degli anni Sessanta aveva trovato una casa su un cocuzzolo abbandonato. E poi mi ha sorriso quando ero preoccupata, e una volta mi ha anche fatto un elettrocardiogramma per verificare che l'ansia del mio cuore irrequieto non avesse cause fisiche. Di fronte a lui mi sono sempre sentita piccola, ma anche accettata e protetta.

L'ho visto come un saggio patriarca, capace di essere profondamente immerso in questo mondo e nelle sue vicende, ma con uno sguardo all'orizzonte, capace di vedere l'invisibile, molto al di sopra e al di là di tutti noi.

E mi piace ricordarlo mente curava gentilmente il suo bell'orto, e citava un detto di un amico francese: "La terre, il faut la gratter".

Giorgia Boldrini

Lavorare sulle cose: mi si prende in giro perché insisto sul lavoro manuale come primo passo. Questo lavoro che è il più vile, il più comune, il più penoso, il più pesante è assolutamente inderogabile. Chiunque non lo fa, fa ricadere sugli altri il peso del lavoro non fatto da lui. Secondo: questo tipo di lavoro nessuno vuol farlo, a meno di essere forzati, e quindi i forti, gli intelligenti e i fortunati faranno di tutto per evitarlo e [...] quindi sugli stupidi, i deboli e gli sfortunati ricadrà tutto il loro lavoro (anche quello degli altri) che per loro diventerà un inferno [...] quindi se io voglio una vita senza abusi, il primo abuso da evitare è questo "Lavorare con le proprie mani per non pesare su nessuno" (San Paolo). Lavorare su se stessi: questa è la sostanza del lavoro del primo tipo. Se il lavoro è fatto per il guadagno, per il mantenimento materiale del proprio corpo, allora l'uomo è come una bestia e il lavoro non è redenzione. Il lavoro manuale è l'aspetto esteriore di quello che è il lavoro interiore che deve portare a questo: conoscenza e possessione di se stessi. Questi mezzi per servire allo scopo principale dell'uomo: il Dono di se stesso. Lavorare con gli altri: [...] il raggruppamento in un piccolo numero di persone permetterà di fondare il nucleo di una società giusta.

Sandro, 1962



Monteveglia, 2014

Tutte le volte che andavo in giardino con il nonno, lui mi diceva: “Per realizzare un sogno serve molto tempo e molta passione. Molta passione. Come un fiore che deve sbocciare”. Dopo avermi detto quelle cose mi sentivo così bene che volevo aiutare il nonno per tutta la giornata. Lui mi diceva: “Se tu pianti un semino vuol dire che avrai una nuova passione”. Ecco perché il nonno aveva così tante passioni!

Gioele Miozza

Cara Mamma, [...] lo ho fatto già da qualche giorno la domanda per l'esenzione dal servizio militare – i Carabinieri mi han fatto una quantità di domande, ma sembra si sian convinti e sul foglio han messo “misere condizioni”! Certo però che a Firenze (a mio parere) mi chiamarono perché su quel



Viareggio, 1970

foglio c'è insieme: “Laureato in medicina” e poco più sotto nelle informazioni economiche “Non ha potuto seminare il grano dato che è arrivato a dicembre” – Vorranno vedere di che si tratta...

Sandro, 1962

Caro papà, [...] Noi ora stiamo molto bene e la stagione è bellissima; i bimbi stanno fuori dalla mattina alla sera e la casa risuona di gridi di felicità e di pianti presto scordati. Alessandra ti aspetta particolarmente “queta state”, insieme all'arrivo delle ciliegie, dei fagioli e di altri ortaggi (l'estate è diventato il paradiso dei desideri avverati) e dice che ti farà una torta!

Sandro, 1964

Ho rivisto Sandro, personaggio della mia infanzia, qualche anno fa, quando andai a Bologna per lavoro.

Ricordo la sua voce, affettuosa, accogliente, quando lo chiamai al telefono per annunciargli il mio arrivo. Ero in albergo, ma Sandro insistette perché stessi con loro a Monteveglio, un sabato sera. Accettai l'invito con gioia. Offrì, molto gentilmente, di venirmi a prendere alla clinica Ottonelli, dove lavoravo tutto il sabato.

Ho un bellissimo ricordo del viaggio in macchina fino a Monteveglio, mezz'oretta di conversazione intensa, anche se non ci vedevamo da anni.

Ricordo l'interesse con cui mi chiedeva della mia vita a Londra, dei miei figli, del mio lavoro, che mi aveva portata a Bologna.

Certamente c'era tra noi, di base, un affetto di lunga data, un affetto anche molto legato al rapporto stretto tra le nostre madri, nonché al legame di Sandro stesso con mia madre. Però sentii subito anche un interesse e una simpatia a me come persona "indipendente" dalla famiglia e adulta.

Ho un bellissimo ricordo della sera a Monteveglio, a cena da Beatrice, dove rividi dopo tanti anni Eva e alcuni dei "ragazzi", che avevo in mente bambini e rivedevo adulti.

Mi ricordo di Beatrice, di Costanza, di Matteo (di cui ero segretamente innamorata da bambina!), di Chiara, che poi ho rivisto a Londra, di Alessandra, di Pietro – sono sicura di aver dimenticato qualcuno!

La grande simpatia, il calore umano, l'interesse per il suo prossimo, sono alcune delle caratteristiche che ricordo di Sandro.

Ritrovai queste qualità che lo rendevano così speciale quando tornai per la seconda volta a Bologna.

Di nuovo mi venne a prendere alla fine di una giornata di lavoro e mi portò a Monteveglio, dove ci accolse un clima familiare molto allegro con figli e nipoti.

Durante il nostro viaggetto tête-à-tête in macchina, questa volta mi parlò molto di se stesso, della sua vita e delle sue scelte, dei figli e del suo grande amore per Eva. Mia madre e sua madre Emma erano spesso al centro della conversazione.

Nuovamente mi colpì l'agio, la facilità con cui si riusciva a entrare in contatto con lui. Un contatto sempre pieno di calore e di allegria, che pensavo avremmo tenuto vivo negli anni futuri.

Mi rattrista molto che questo non sarà possibile.

Alessandra Marsoni



Monteveglia, 1989

Scegliere un episodio per ricordare un uomo come Alessandro Baldini è molto difficile. Eppure ce n'è uno che mi è venuto subito in mente, anche se può sembrare marginale rispetto al suo impegno politico e civile, che ha avvicinato tanti giovani, poi impegnati a servizio della collettività, qui a Monteveglia e non solo. Un episodio marginale rispetto alla passione per lo studio e l'approfondimento – che si trattasse di religione o di diritto e Costituzione. Alla sua professione di medico, stimatissimo, e alla sua numerosa famiglia, entrambe cose che dicono tanto di una persona, a trecentosessanta gradi. Alle tante battaglie che l'hanno visto in prima linea, per la Costituzione, per diffondere l'esempio di Don Dossetti, per i valori dell'uguaglianza e della solidarietà, per migliorare anche la vita della nostra comunità – per esempio guidando la mobilitazione per l'acquisto della TAC per l'ospedale di Bazzano.



Montevoglio, 2014



Montevoglio, 2014

Tutti aspetti del Dottor Baldini che portano alla mente tanti eventi, tante discussioni e dibattiti, tanti risultati, il segno lasciato da una vita intera.

Eppure l'aneddoto che mi è subito venuto in mente è relativo a una delle tradizionali riunioni di frazione, nelle cantine medievali dell'Abbazia di Montevoglio, in cui come Sindaco incontro gli abitanti del borgo, per discutere delle varie vicende locali. Credo si discutesse di parcheggi e viabilità, piccole questioni concrete di convivenza riguardanti la vita quotidiana nel borgo

E ricordo distintamente che quando il Dottore prese la parola, rimbrottò bonariamente alcuni abitanti, tra cui alcuni dei suoi figli, lì presenti, per qualche abitudine che secondo lui gli abitanti del borgo dovevano cambiare, lasciando da parte qualche comodità personale a beneficio di tutti. Quell'intervento un po' mi stupì e mi fece sorridere. Come sorrisero i suoi figli, molto meno stupiti, perché lo conoscevano meglio. Credo che il motivo per cui mi è rimasto impresso sia perché nel suo piccolo dice molto di come è stato nella vita Alessandro Baldini e fa contrasto con il comportamento di tanti nella società di oggi. Dice tanto della sua attitudine a ragionare sull'insieme e sull'interesse della comunità, prima di tutto il resto. Della sua voglia di partecipare e dire la propria, cercando sempre il dialogo e il confronto, facendosi guidare solo dal principio di cercare di dire e fare sempre ciò che si ritiene giusto. Del suo carattere affettuoso e caloroso, ma che non risparmiava a nessuno, con grande sincerità, bonarie bacchettate e rimproveri, quando lo riteneva necessario.

Daniele Ruscigno

Sandro Baldini, medico insigne, è stato anche un intellettuale che ha lasciato un'importante testimonianza nel mondo della cultura e della politica. Se egli riponeva nella fede la radice e il significato più autentico della vita, ha comunque saputo tenere intimamente unito e distinto il piano della fede da quello etico politico, conformemente a una visione incentrata sulla plurale dimensione della spiritualità. Memore dell'antica saggezza individuava nella Costituzione e nelle Leggi lo strumento capace di rendere i cittadini buoni. È probabile che non sempre si intendesse con i suoi interlocutori, più attenti all'ambito tecnico – peraltro non neutro – dell'impianto costituzionale che a quello dello spirito delle Leggi. Ma una comunità che si incontra per redigere una Carta costituzionale deve avere come presupposto la volontà di pervenire a una sostanziale condivisione. Mancando questo presupposto, la Costituzione perde quel significato di necessaria dimensione etica nella quale possono convergere e riconoscersi persone di diverso orientamento. Sandro Baldini possedeva quella curiosità che sempre contraddistingue il sapere. E anche l'ironia. Ricordo quando mi chiedeva un parere su una ontologia oggi di moda: egli sapeva come la pensavo e io sapevo come anch'egli si poneva verso quel nuovo un po' astratto. Ma si divertiva a incalzarmi aspettando da me, come cultore della materia, la risposta che, sorridendo, si attendeva. Mi piace ricordare quel suo sorriso.

Paolo Vincieri

Il mio racconto è il racconto di un affettuoso disaccordo.

La prima volta che incontrai Sandro era sulla terrazza di casa della Costa.

Parlavo allora ancora confusamente di un progetto a cui stavo partecipando e di un libro che volevo pubblicare. Si trattava del progetto Italian Academies e dell'interpretazione del fenomeno delle accademie come social network. Dopo i convenevoli, la sua domanda arrivò secca e precisa: "Cos'è un network?". Per fortuna avevo appena studiato, ma apprezzai molto, anzi moltissimo, la domanda diretta. E, in un certo senso, quella domanda mi motivò molto nello sforzo di spiegare a me stesso e a chi eventualmente avesse letto il mio libro, che cosa è un network.

La seconda volta fu quando venne presentato il documentario su Don Dossetti a Bazzano, una sera di una torrida estate. In quell'occasione, dopo l'esposizione del progetto, nessuno faceva domande. Io ne avevo tre o quattro in serbo e cominciai. Non so – non credo fosse a causa mia – ma la discussione in seguito fu molto animata e io continuavo a fare domande.

All'uscita incontrai il dolcissimo sorriso di Sandro, che mi disse, allargando le braccia: "Testa, troppe domande...".

La terza volta, fu a un Custos sui partigiani. In quell'occasione si toccò l'argomento, molto controverso, delle Leggi, di cosa sia giusto e di cosa sia ingiusto. Io pensavo – e tutt'ora penso – che questo è un principio relativo, che ogni paese ha le sue Leggi che definiscono cosa sia giusto e che in nome di una "giustizia" oggettiva si finisce per compiere delle atrocità che spesso sono peggio di quelle che si vogliono sconfiggere.

Un argomento enorme, ma per me estremamente affascinante. Sandro, all'uscita, non aveva dubbi: "Il relativismo morale non regge. Ne abbiamo già parlato in un altro incontro". La frase mi lasciò perplesso. Non ero d'accordo e speravo molto che ci fosse un'altra occasione per riparlare.

Simone Testa

Caro babbo, è passato un anno dalla tua morte e ancora di più sento un vuoto oggi... peccato non esser riusciti a scambiarci un bene ancora più consolante e più premuroso negli ultimi anni. Ma solo dopo, certo con ritardo, ci siamo resi conto che il tempo scorre ed è corso troppo in fretta.

Siamo sempre stati piuttosto diversi – come sai – e credo più o meno consapevolmente – avendo intuito, dai rari racconti, che nel passato c'era stato un confronto e un conflitto anche aspro tra

e tuo padre, il nonno Giacomo – di aver sempre cercato di trovare dei punti di incontro piuttosto che andare a scavare tra le differenze o dare spazio a insofferenze per i nostri diversi caratteri... Pur tra discussioni, nel corso degli anni, ci siamo trovati – anche se un po' meno da ultimo – fianco a fianco in giardino e come ricordi – anche per non scontrarci troppo e per non scaricarci l'un l'altro i rispettivi nervosismi – avevamo fatto nel tempo una specie di tacito accordo per cui io lavoravo tranquillo in giardino e tu ti occupavi dell'orto...

Ci si incontrava, a volte, con sguardi collaborativi e dolci e qualche sorriso nella zona appena in fondo alla tettoia, dove tenevamo alcuni attrezzi, e ricordo che il più delle volte – a fronte magari di qualche insoddisfazione per qualche piccolo (o più grande) litigio o non pieno gradimento per i risultati ottenuti, pur avendo faticato entrambi nel fare quanto ci si proponeva volta per volta – facevamo insieme questa riflessione. Che il senso di pienezza o di vero raggiungimento lo si avrà quando si sarà dato tutto, si sarà speso tutto se stesso interamente, in quanto si sta perseguendo l'obiettivo comune di rendere bello e accogliente, in tutti i sensi, il giardino per tutti.

Tra i ricordi più belli – oltre alle vacanze estive in qua e in là per i paesini d'Italia e al clima complessivo degli ultimi anni, nei quali mi pare ci sia stata una buona solidarietà e comprensione tra me e voi genitori e tra tutti noi nell'insieme – metterei il regalo inaspettato di quella bella bicicletta color oro – a me che piaceva correre su e giù per i boschi e i calanchi e per andare a scuola – al termine della terza o quarta elementare, con la quale ho “scorrazzato” per qualche tempo fin nei paesi vicini, finché non mi è stata rubata.

Ricordo che lì per lì ci rimasi molto male!

Ho dei ricordi un po' sospesi, in un'aura che rimane tuttora indefinita.

Delle file di pagnotte a lievitare tra i teli bianchi sulle panche in cucina – in attesa di essere infornate nel forno che appositamente facesti costruire all'interno della casa – e delle serate allegre, intenti a preparare e infornare pizze tutti insieme con gli amici... delle passeggiate – o meglio delle “corse” – nella neve nelle domeniche dell'austerità per andare da casa alla messa nel convento delle suore dossettiane nei pressi di Villa Agucchi... o anche i tridui pasquali di sera o di mattina presto, sempre lassù a Casa Santa Maria.

È stato un approccio alla religione e ai primi momenti di religiosità che devo dire, ricordo con piacere, per gli aspetti di serenità, di colore e di vivacità di cui sono intrisi.

Potrei andare avanti ancora a lungo, ma è che, a oggi, tutto questo mondo di ricordi riemerge in modo certamente confuso e tutto questo insieme non mi pare sia così facilmente indagabile...

Francesco Baldini



Monteveglia, 1979

Caro babbo, ogni giorno soffro la tua morte. Mi manchi. Ti penso così intensamente ogni giorno, tante volte al giorno che spesso mi sembra di averti quasi ancora qui con me. Tutti noi soffriamo la tua assenza e sento nel mio cuore e sulla pelle anche la sofferenza di tutti i miei fratelli e della mamma. Anche da morto ci hai uniti nella tua profondità, nella tua fede e credo soprattutto nel tuo grande amore che avevi per tutti noi figli e l'amore grandissimo che avevi per la mamma. Una domenica pomeriggio di molti anni fa ho scritto questo piccolo pensiero: "Vivo in un posto molto vicino al paradiso. Ogni giorno lo guardo e il mio cammino non è più stanco. Vivo qui, sento la sua vita e il suo richiamo... questo mi basta". Soprattutto questo mi hai insegnato... il paradiso. Caro babbo mi manchi... ti amo profondamente.

Pietro Baldini

La morte di Sandro è stata per noi un evento così drammatico che ci ha lasciati tramortiti per parecchio tempo. Lentamente ci stiamo riprendendo.

Ennio e Gabriella Pieri

Il nonno è: bello, un nonno, affettuoso come un koala, un mondo, una persona speciale, divertente, gentile, uno sfruttatore di minori (nell'orto), un mago (riesce a materializzare uova), il nostro dottore, una persona che ci manca, distratto, sordo, sorridente, premuroso, innamorato (sbaciacchia sempre la nonna), un musicista, un cantastorie, cosa? un castoro?, "Cavallino ciocciocciò", religioso, "Ti do un cazzottone!", instancabile, un insegnante, un amico, un poeta, un vip, un bomber, saggio, un marito, un uomo, felice, buono, testone, un comunista, un pianista, una lucertola (prende sempre il sole), un guardiano (del suo frutteto), un artista, un ortista (colui che pratica l'arte dell'orto), perseverante, un padre, un giocherellone, al passo coi tempi (con quelle cuffie sembra un dj), un cuoco (specialità gelatina di mele cotogne, panzanella e uova al tegamino), un pasticciere (come quando bruciò un tagliere di plastica nel microonde), paziente, rispettoso, amante della vita, pensatore, preciso, curioso, instancabile lavoratore, insaziabile di sapere, giocherellone, mite, dolce, fastidioso (a tavola), severo (quando civede sulla tettoia o nella casetta).

Agata, Alessandro, Anna, Antea, Beniamino, Cecilia, Emmanuele,
Francesco, Matilde, Riccardo, Teresa, Tommaso
Raccolti da Andrea Zanaroli

Un'autentica e profonda religiosità permeò tutti gli aspetti e i momenti della sua vita, privata, pubblica e professionale. L'incontro con Dossetti lo guidò a scegliere di essere cittadino credente, dentro uno stato laico e democratico, e a battersi per questo. Ma il percorso che lo traghettò dal Dio biblico a quello misericordioso del Vangelo fu solo suo. Come per tutti quelli che ci sono riusciti, compreso papa Francesco.

Sergio Fusai



Montevoglio, 2003



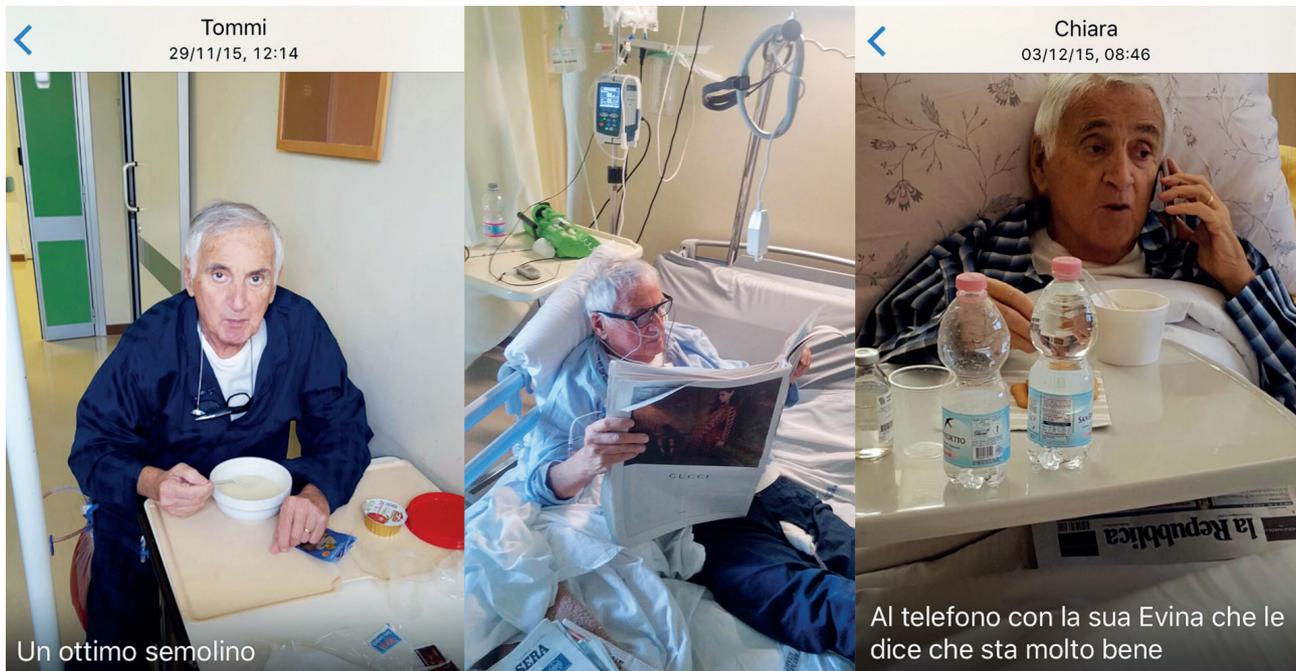
Basilea, 2013



Monteveglia, 2009



Monte Sole, 2009



Bazzano, 2015

Ok. Se ognuno si fa carico di un'area credo non ci saranno problemi. Alessandra: portavoce + farmaci, Paolo: ospite ogni quindici giorni, io: legna e spesa bio, Matteo: psicologo, Beatrice: spesa, Pietro: massaggi + consulenza auto, Costanza: giornali ed eventualmente un cinema, Lorenzo: emergenza, Tommaso: eventi e tempo libero, Chiara: finanziamenti, Cecilia: collegamenti tra Abbazia e Monteveglio. Buona domenica.

Francesco Baldini

Io compro creme per la mamma ai duty free e mando fiori. E per il babbo, per quando riesce a mangiare, marron glacé e paté.

Chiara Baldini

Occhio a non sconfinare nel bio...

Francesco Baldini

Desidero ricordare gli ultimi due incontri.

L'essenzialità e la serenità con cui, a settembre, dopo la messa a Oliveto, mi ha detto: "Ho delle metastasi e devo cominciare una radioterapia".

L'ha detto così sommessamente, e con un sorriso sereno, che lì per lì non mi sono resa conto fino in fondo cosa ciò volesse dire e credo di non avergli detto neanche le parole giuste...

Poi a Bazzano, in ospedale, a dicembre... Aveva avuto un pomeriggio con molte visite, era un po' estenuato. Mi ha detto: "Come vedi sono alle strette!..", sempre con un sorriso sereno, profondamente sereno e consapevole. Abbiamo parlato dei ragazzi, di quanto fosse bello averli intorno che andavano e venivano... gli ho detto: "Sei contento di averli tutti così vicini?". Mi ha detto: "Sono la mia gioia e la mia forza". Poi gli ho detto: "Ora credo che hai voglia di restare un po' in pace con Eva, ti saluto...". Ha annuito con un sorriso di intesa, un po' furbo e compiaciuto, tenendo la mano di Eva, innamorato come sempre...

Bernardetta Forcella

Ho conosciuto Sandro trent'anni fa. Era una giornata di festa delle famiglie, su all'Abazia, una bella giornata di fine settembre 1986. Eravamo arrivati da poco, Mark, i bambini e io, dall'India. Ci sentivamo un po' "stranieri". Non avevamo previsto uno come Sandro.

Sandro ci si avvicinò subito con calore. Non ci conosceva, ma fu accogliente e amichevole, come poi fu sempre. La sua casa, la sua famiglia, erano sempre aperte. Per tanti. La sua generosità è certamente una qualità che tanti hanno avuto occasione di conoscere. Che anche noi abbiamo vissuto in tutti questi anni.

Ci sarebbero tante e diverse cose e occasioni che potrei ricordare di Sandro – l'impegno politico per la Costituzione, i tanti pomeriggi e serate con Mark, le lunghe conversazioni su tanti argomenti impegnativi, mai banali, sempre stimolanti, i viaggi per andare ad ascoltare conferenze e dibattiti –, tutto un tempo ormai perduto. Che lascia un vuoto. Ma queste non sono le cose che più ricordo di Sandro. La cosa che più ricordo è la sincerità e la delicatezza del suo modo di accogliere. La sua capacità di ascoltare e condividere, e soprattutto il suo modo sempre affettuoso, gentile, cortese. Che dire? Sandro è un uomo buono, nel senso più pieno, oserei dire evangelico. Non "è stato", ma è un uomo buono, perché questo è un ricordo presente, che nulla potrà cancellare.

Giovanna Busi



Montevoglio, 2013



Monte Sole, 2009



Montevoglio, 2013



Monte Sole, 2009

Il primo pensiero che mi tocca in questa memoria è la gratitudine a Dio e alla vita di averci dato un uomo come Sandro, tanto caro e intimo da avermi sempre donato, pur nei rari incontri, una trabocchevole umanità, con i suoi gesti e parole di considerazione, di accoglienza, uniti a larghi e cordiali sorrisi.

Avevo l'impressione ogniqualvolta arrivavo a Monteveglio di essere salutato da lui con fraternità e amicizia, quasi mi stesse aspettando.

Mi hanno fatto bene quei momenti più o meno prolungati di incontro.

Lo trovavo sempre interessato e curioso a quello che gli raccontavo della nostra vita e delle nostre conoscenze. Anche se alla fine, forse, non tutto lo convinceva, egli reagiva sempre con grande rispetto e considerazione verso le esperienze di altri.

Ricordo ancora le improvvise e fuggevoli visite, in coppia con Eva, che facevano in anni lontani qui all'eremo nostro del Chianti.

Venivano a salutare e incontrare, per il tempo loro consentito, il nostro padre Giovanni [Vannucci] verso il quale avevano stima e venerazione, anche se il loro punto di riferimento ideale e comunitario restava comunque Don Giuseppe.

Di Sandro quello che mi ha particolarmente colpito è stato il suo esempio più che generoso di servizio come medico.

L'ho saputo non direttamente da lui, ma da altre testimonianze a lui vicine.

Il prodigarsi, talvolta senza misura e limiti di tempo, per gente povera e bisognosa, in forma del tutto gratuita, per gli ultimi, i senza dimora e permessi di soggiorno.

E ancora la fedeltà per molti anni alla preghiera e alla meditazione biblica nella primissima mattina di ogni giorno, per poi recarsi subito al suo lavoro in ospedale.

E il dono e la capacità che aveva di far superare delle situazioni bloccate nelle persone con una battuta e una vivace risata che rincuorava e ridava speranza.

Cosa possiamo chiedere di più a un uomo così coinvolto nel servizio alla vita e nell'attenzione al suo prossimo?

Vorrei, infine, rammentare il momento della celebrazione in Abbazia e le esequie al cimitero del borgo ove ero presente assieme alla sua patriarcale discendenza e a molti suoi cari amici.

C'era il calore della festa e della condivisione orante con una presenza viva che raggiungeva tutti.

Un momento di grazia e di sereno distacco, che penso resterà nel cuore di chi era presente.

Fra Lorenzo Bonomi

La mia frequentazione con Alessandro Baldini, già dai primi anni della mia venuta a Monteveglio, è stata prevalentemente legata alla nostra comune partecipazione ai quotidiani scambi sulla Parola di Dio all'interno della Eucarestia feriale della Comunità di Don Giuseppe Dossetti. L'ascolto della Parola di Dio è stato certamente per lui la priorità assoluta rispetto ai suoi molteplici interessi. È da attribuire a questo ascolto il senso di responsabilità per la famiglia e nella sua professione, il suo muoversi all'interno di un serio impegno di vita cristiana, compreso il suo coinvolgimento nei passaggi delicati della convivenza civile del nostro paese. Una vita, dunque, la sua, densa e ricca di contenuto, un patrimonio prezioso di cui fare tesoro.

Don Ubaldo Beghelli

Il 3 ottobre 2015 Stelvio e io abbiamo fatto la professione, a Oliveto, aderendo così con tutta quella poca cosa che siamo, alla Piccola Famiglia dell'Annunziata. Quel giorno Sandro ed Eva erano presenti, ci sono stati vicini con la loro preghiera e il loro affetto. È successo questo. Paolo Barabino aveva predisposto un video e aveva puntato una telecamera perché si riprendesse il rito. In realtà un colpo all'asta di supporto – o chissà cosa – ha spostato la cinepresa che ha puntato per tutta la cerimonia Eva e Sandro che si vedono da dietro, solo loro, con chiarezza. Non sapevamo in quei giorni quanto Sandro fosse ammalato per cui con leggerezza e una gioia grande commentavamo, nel guardare il video: “Questa è la professione di Sandro ed Eva!”. Ci sembrava ovvio, anzi ci sembrava giustissimo, questo scherzo del Signore perché, se abbiamo conosciuto forse poco Eva, abbiamo visto e sentito, giorno dopo giorno, l'adesione totale – incredibilmente più grande della nostra – di Sandro alla Comunità. Tutti i giorni eravamo insieme nello stesso banco, lui all'estremità e Stelvio subito a fianco... Stelvio nei giorni successivi alla morte di Sandro, facendo riferimento al modo con cui a messa ci si scambiava un abbraccio di pace, ripeteva una cosa che ancora sentiamo verissima: “E adesso, a messa, chi mi darà la pace come me la dava Sandro?”. La sua pace e il desiderio di comunicarla, la commozione con cui si misurava sul Vangelo e sulla Parola di Dio, la preoccupazione per tutti e la coscienza dei problemi veri della gente lo fanno per noi un esempio di una fede grande, calda, anzi mistica, non banale, non sicura di sé, non chiusa in sacrestia, ma aperta al mondo e mai arrivata.

Barbara e Stelvio Zambelli



Monteveglia, 2006



Sovana, 2012



Monteveglia, 2014



Monteveglia, 2015



Montevoglio, 1992



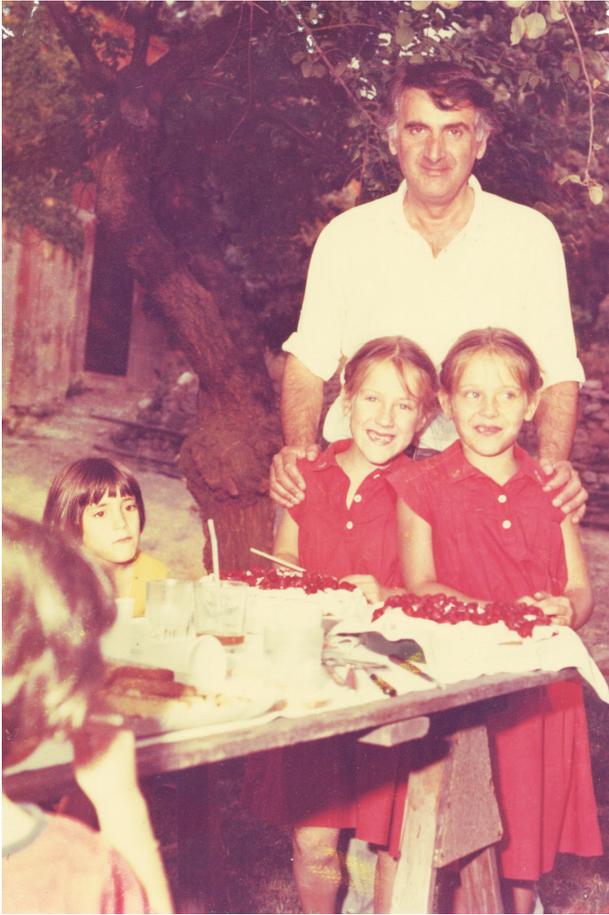
Montevoglio, 1992



Montevoglio, 1995



Montevoglio, 2015



Monteveglio, 1983



Monteveglio, 2015



Montevoglio, 2015



Monte Sole, 2009



Monteveglia, 2014



Montevoglio, 2003



Bellagio, 2013



Monte Sole, 2009



Montevoglio, 2014



Montevoglio, 2015



Montevoglio, 2014



Montevoglio, 2001



Monteveglia, 2015

Nonostante siano passati molti anni ormai, quando penso al nonno ricordo i “ripassoni” che mi faceva fare durante l’estate. Prima dell’inizio della scuola mi chiamava per interrogarmi su tutte le materie, ma finiva sempre che facessimo storia tutto il giorno, tutti i giorni – la materia che odiavo di più, ma della quale lui era appassionatissimo.

Non gli sfuggiva nulla – date, guerre, alleanze, ecc. Quando poi gli accennavo dei compiti di matematica o fisica faceva sempre finta di non sentirmi perché non era particolarmente ferrato, e iniziavamo a prenderci in giro a vicenda.

Crescendo, i “ripassoni” con il nonno non li ho più fatti, ma una volta compiuti i diciotto anni si è proposto di aiutarmi a prendere la patente facendomi le guide.

Inizialmente non ero molto convinta, conoscendo la sua poca destrezza in macchina, ma poi mi convinsi pensando che sarebbe stato anche divertente. Abbiamo rischiato diverse multe e incidenti, ma ci siamo divertiti un sacco.



Monteveglia, 2015

Ricordo infine la chiacchierata che ho fatto con lui una mattina due anni fa. Mi aveva telefonato per sapere come stessi e gli avevo raccontato di essere veramente demoralizzata per l'Università. Non riuscivo a dare gli esami, non mi piaceva il corso che stavo frequentando e non sapevo se continuare. Dopo qualche minuto dalla telefonata me lo sono ritrovato sotto casa e abbiamo parlato tutta la mattina. Credo che nessuno mi abbia mai capita come mi ha capita lui in quel momento. Mi ha dato veramente una grandissima forza. Ripensandoci ora, nonostante non lo vedessi tanto spesso, mi ha accompagnato in ogni cambiamento o momento importante della mia adolescenza.

Sofia Baldini



Monteveglia, 2015

Che dire di Sandro che non sia già stato detto? Difficile trovare parole. Lui per molti è stato riferimento e guida. Per me, tra i tanti ricordi, con affetto ricordo... le guide. La patente la avevo da molto, ma mai avevo guidato. Sandro decise di ovviare al problema, visto che per necessità avrei dovuto essere autonoma. Si presentò di punto in bianco a casa di Gisella con le chiavi della Seicento. Nemmeno aspettò risposta alla sua domanda: “Ti ricordi come si fa?”, che già mi aspettava in macchina. Mi accolse sorridente e cominciammo a fare diverse esperienze su strade che allora mi parevano impossibili. La salita di Oliveto, la strada dell’Abbazia, via per Sassuolo e

un sacco di altre stradine strette e tortuose. Mi ricordo che gli chiesi: “Sandro, ma si rende conto di che strada sia... stretta e tutte curve, difficile... io non so guidare, non mi sento sicura”. Sandro, con il solito sorriso, mi rassicurò subito: “Sì, me ne rendo conto... e ho tanta paura!”. In quella sua affermazione trovai la mia sicurezza. Sandro era la mia guida... Delle guide... e non solo.

Oxana Zagribennaia

L’impegno, la pazienza, l’ingegno, la curiosità e da ultimo, ma non da meno, il divertimento nell’imparare. Da padre e da nonno è stato assiduamente il nostro severo ma premiante maestro di studio: nonostante i non rari bruttissimi voti ci ha sempre incitato ad apprezzare e rafforzare il nostro percorso di crescita attraverso l’arte dell’imparare.

Chiara Baldini

Sandro e Don Giuseppe, anche se non mi conoscevano, mi accolsero con un sorriso. Mi sentii a mio agio e sicura, si sciolse la mia lingua. A lungo parlammo insieme, come vecchi amici che si conoscono da tempo.

Isabella Adinolfi

La tua umanità non aveva confini... la tua sensibilità superava ogni limite! Quando noi avevamo bisogno tu eri sempre lì a rassicurarci e darci una mano! Non dimenticherò mai il periodo trascorso su all’Abbazia, tra tante difficoltà, il lavoro che avevo intrapreso, sei sempre stato presente e ancor di più quando ci siamo trasferiti a Monteveglio. Ci sei sempre stato vicino nella gestione dei bimbi, anche a costo di saltare la messa della mattina a Oliveto quando avevamo bisogno... alla nostra preoccupazione di non voler che saltassi la messa... dicesti: “Tranquilli per me vengono prima i nipoti poi il resto”... e quando tornavo dal lavoro ti trovavo in mezzo ai bimbi che gli leggevi la Bibbia! Ti ricorderò sempre così...

Lona Topciu



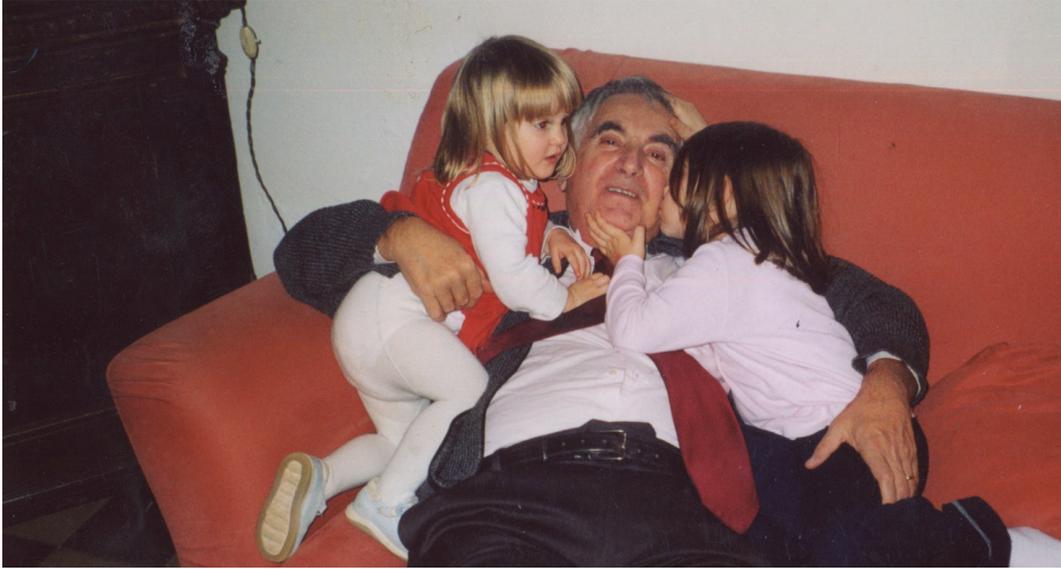
Montevoglio, 2006

Tutti noi nipoti, almeno una volta, siamo stati presi a cavalluccio da te e portati di fronte a un “quadro” di stoffa che si trovava appeso a un muro della sala-cucina della vecchia casa. Sul pezzo di stoffa erano ricamati degli animali e un paesaggio di campagna tutto colorato. Tu ci chiedevi di indicarti le figure una per una e noi te le indicavamo, senza mai stancarci di fare questo gioco. Ogni tanto ci prendevi da parte e facevi il tuo “numero delle uova”: sceglievi uno di noi e te lo prendevi sulle ginocchia; accarezzavi e poi sfregavi la nuca finché magicamente non si iniziava a intravedere dalle tue mani il guscio di una o due uova; quando l’uovo era uscito del tutto ce lo regalavi. Ricordo che una volta io e mio fratello eravamo così eccitati da quel regalo – penso che fossero addirittura tre quella volta – che, nel correre a casa per dirlo a nostra madre, uno di noi due si inciampò per le scale del cortile e tutte le uova si ruppero.

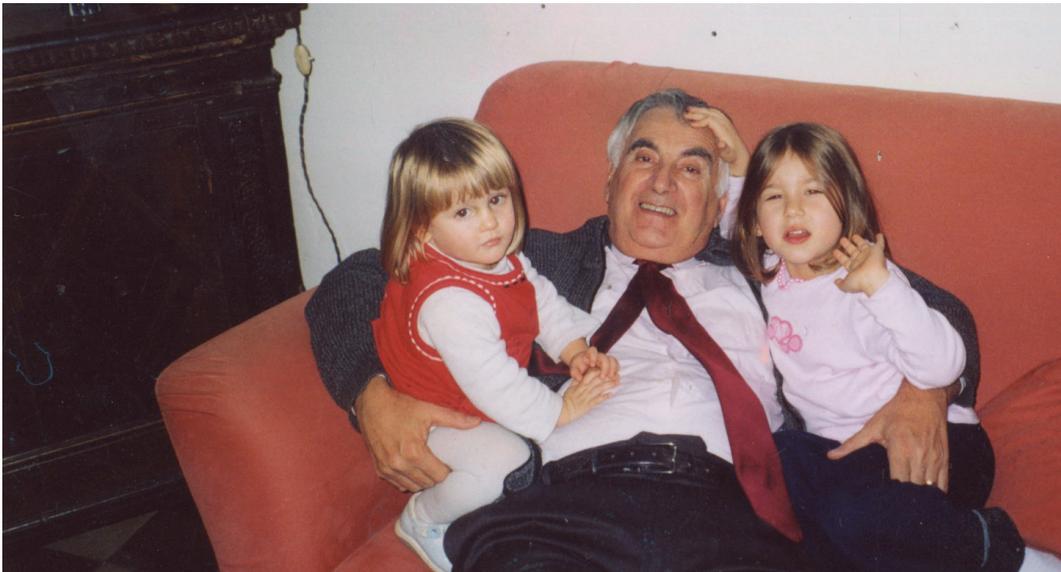
Giovanni Zanaroli



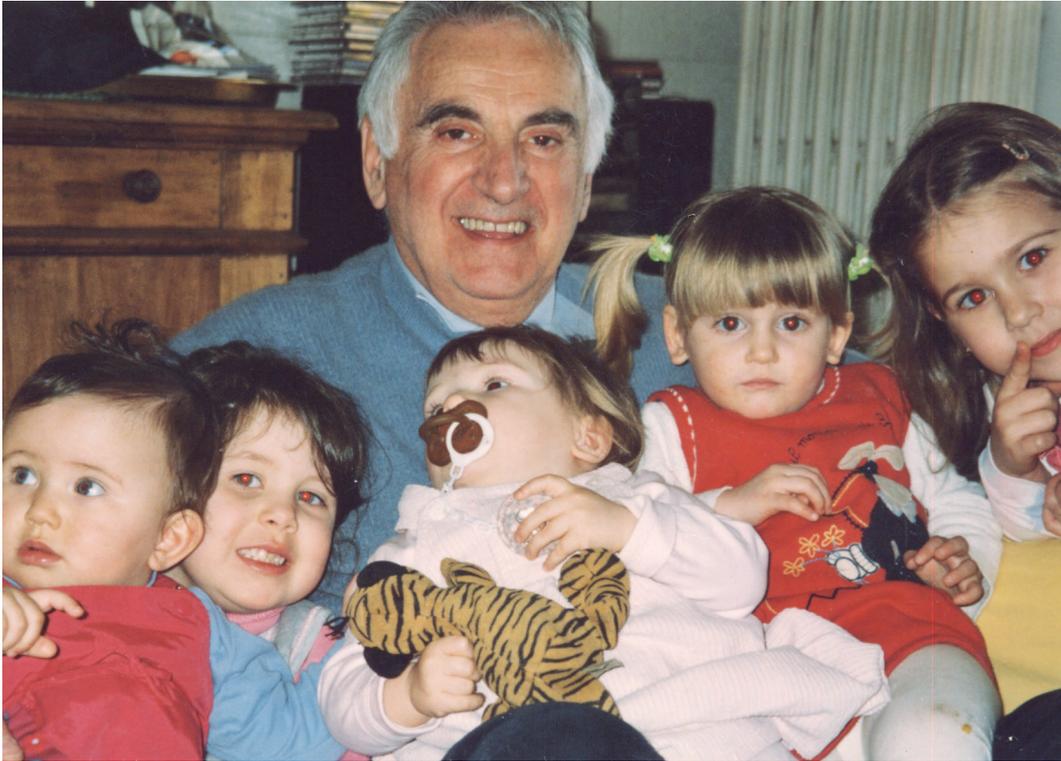
Montevoglio, 2010



Montevoglio, 2005



Montevoglio, 2005



Montevoglio, 2004

Io non ho molti ricordi del nonno anche perché, avendo così tanti nipoti, e non abitando all'Abbazia, non ha passato molto tempo insieme a me.

Però mi ricordo che una volta (da piccola) stavo giocando nel prato e avendo trovato un sacco di monetine ero convinta del fatto che crescessero per terra e lui mi prendeva in giro facendomi credere che era così, quando alla fine aveva un buco nella tasca.

Sinceramente, anche se non avevamo un rapporto molto saldo, ho un blocco nel pensare a lui e mi sfuggono tutti i ricordi dalla mente.

Chiara Baldini



Montevoglio, 2003



Montevoglio, 2003

Sei stato la persona più umana che conoscessi. Ricordo il tuo sorriso un po' beffardo, gli sguardi che facevi se non capivi qualcosa fino in fondo, i "baci lascia-passare" che richiedevi a ogni nipote che ti capitava a tiro e gli errori che come ogni uomo commettevi e di cui poi ti dispiacevi. Nonostante quel velo aureo di persona autorevole che ti abbracciava e non ti rendeva mai completamente raggiungibile, è innegabile quanto ti fossimo tutti affezionati. Qualcuno ti voleva bene perché eri un medico "all'antica", in grado di guarire molti dei tuoi pazienti semplicemente con un abbraccio e una chiacchierata; qualcuno perché eri un'idealista e buttavi avanti il tuo cuore nei progetti in cui credevi; qualcun altro ti voleva bene semplicemente perché eri buono e generoso e chissà per quali altre misteriose ragioni. Io ti apprezzavo molto anche per un altro motivo, che probabilmente suonerà come il meno importante, ma che ha sempre conquistato la mia stima: l'umile e costante pragmaticità che avevi nel fare le cose. Parlo di cose concrete, che nessuno voleva o trovava il tempo di fare, ma che quando poi erano fatte (da te) ne eravamo tutti rallegrati. Ricordo, quando sono andato nell'orto per cercare qualche ingrediente di una ricetta che avevo in mente di fare e ci ho trovato tutto ciò che mi era necessario – sebbene fossero mesi che stavi male –: prezzemolo, salvia e rosmarino abbondavano. E abbondano anche oggi rigogliosi e profumati nel tuo amato orto. Oppure ricordo la casetta di legno intorno alla caldaia che hai costruito senza chiedere aiuto a nessuno appena due anni fa. Ricordo che passai di lì una fredda mattina d'autunno e – vedendoti tutto curvo e intento a inchiodare quattro vecchie assi – ti chiesi se potevo aiutarti, ma tu mi dicesti che: "Nooo, ho già quasi finito, vai pure a studiare". E così ti ascoltai; ma cavolo, se ora potessi tornare indietro, non avrei dubbi a passare quella mattina di freddo con te. Infine ricordo un pezzo di Beethoven su cui ti impuntasti qualche tempo fa, e che, essendo al tempo la mia camera adiacente alla stanza del tuo pianoforte, te lo sentivo suonare a singhiozzi ogni mattina. Facevi qualche piccolo progresso ogni giorno, ma proprio non ti veniva di arrivare in fondo al primo andante, e così, dopo una decina di giorni, pensai che presto ti saresti stufato. Macchè! Passavano le settimane e non la smettevi di esercitarti. Ero impressionato dalla tua costanza! Alla fine finii anch'io per studiare quel pezzo, contento di condividere qualcosa con te. Poi però mi arenai e, non avendo la tua tenacia, abbandonai l'idea di completarlo. Non ho mai saputo a che punto sei arrivato tu, ma ho il forte sospetto che tu ce l'abbia fatta a finirlo. Eri così nonno: umile, testardo, generoso, presente, affidabile, dignitoso. Pur vivendo un po' sulle nuvole, ci sei sempre stato nei momenti di bisogno: da quelli più seri ai bisogni quotidiani. Per una "visita medica" a tarda notte, visita medica tra virgolette, perché tanto la tua diagnosi era sempre: "Stai tranquillo che non c'hai niente"; per prestare le tue orecchie, un po' sorde ma pazienti, ma pazienti, al ripasso di un esame; o semplicemente per una carezza



Monteveglia, 1994

confortante e qualche consiglio di vita se mi vedevi un po' giù. Ti ho conosciuto così, già pensionato, ma comunque sempre indaffarato di cose da fare tra la Costituzione, la Comunità della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Custos, il cinema, la musica, la tecnologia e l'attualità da rincorrere, undici figli e diciannove nipoti, l'orto e soprattutto la tua personale curiosità e ricerca di un senso, che non si è esaurita nemmeno negli ultimi giorni della tua vita. Insomma, impariamo da te che nella tua ricca vita – questo è sicuro – hai saputo essere felice e conoscere l'amore. Amore che hai sempre rivolto a tutti, a cominciare dalla tua cara Eva – moglie, mamma e nonna (anche se non ama essere chiamata così) – che a vent'anni ti ha seguito dalla Svezia ed è ancora qui al tuo fianco. Amore che si è rinnovato fino al tuo ultimo sguardo.

Giovanni Zanaroli



Montevoglio, 2000

Ho davanti a me il ricordo di un uomo vero, colto e di modi semplici e raffinati; non ho mai sentito uscire dalla sua bocca parole banali, neppure quando scherzava. Nel rapporto con lui, traspariva sempre la sua ricerca della Verità, del senso della vita e del modo di rapportarsi con il prossimo, considerando imprescindibili le due cose. La bella foto che lo ritrae con in mano il libro dei Salmi dice anche come e dove cercava le risposte, pur restando in lui quella sana inquietudine che spinge sempre più avanti la nostra ricerca. L'ultimo incontro è stato, in realtà, la sintesi di tutto il nostro rapporto, durato oltre quarant'anni.

Mancavano due giorni alla sua "partenza" e gli portavo l'Eucarestia, il dono più grande e consolabile per lui e per me. Mi ero proposto di non dirgli nulla di mio, ma solo di leggergli il passo del Vangelo previsto dal nostro calendario. Fatto questo, i nostri sguardi si sono incrociati e mi è venuto spontaneo dirgli: "Ti ho voluto bene... ci siamo voluti bene", e subito, lui, con grande prontezza: "Sì, e non sappiamo il perché... non lo sappiamo".

La sua ricerca continuava con assoluta lucidità fino all'ultimo istante.

Questa è la vita di ogni buon cristiano.

Tonino Scalabrini

Sandro era venuto al mio matrimonio apposta da Bologna per fermarsi una notte, festeggiare con noi e ripartire. Non poteva farmi regalo più bello che la sua compagnia.

Sandro che mi ha aiutato a convincere un editore a pubblicare i miei romanzi; Sandro che c'era al mio matrimonio; Sandro che c'era sempre; Sandro che ti ascoltava sempre. Sapere che era morto da un giornale me l'ha strappato due volte. Non poterlo salutare mi ha aggiunto dolore a dolore. Immagino che sia per questo che quella notte mi è venuto a salutare in sogno: una capanna di legno, due povere seggiole, io e lui, uno di fronte all'altro, lui vestito come si vede nelle foto del mio matrimonio, sereno e sicuro. Alle mie spalle la nostra povera realtà pesante e lenta: alle sue un mondo che non riuscivo a vedere con chiarezza, difficile da scorgere.

Come un bravo dottore con una paziente incorreggibile, mi ha dato la sua ricetta, la sua prescrizione per proteggere la mia vita, nel momento in cui lui la sua l'aveva appena perduta.

Mi diceva sempre che gli ricordavo Aleksey de *I fratelli Karamazov* ed era venuto a dirmi di smetterla! Si dice che solo gli amici ti avvisano quando hai la faccia sporca...

Alessia Niccolucci



Sovana, 2012



Sovana, 2012

Caro papà, [...] ora io vorrei che una volta per tutte riuscissi a dirti senza oscurità quel che è nel nostro animo. [...] dall'età di dodici-tredici anni mi sono impegnato come Dio solo lo sa in ogni attività che mi si presentava [...]. Dappertutto ho trovato l'indifferenza, l'indifferenza più totale e grassa, ricamata da ogni sorta di sfumature e ho visto la collera, i vizi, le passioni sperdersi in questo mare di noia; mai, mai che abbia visto un viso sereno, distaccato, contento della propria attività e che da essa ricavasse l'impulso della sua vita. [...]. E questo mondo così fatto mi ha preso, l'ho preso in me, ne ho goduto, finché mi ha dato la nausea. E allora ho cominciato a scoprire alcune verità. [...]. C'è forse ancora qualche uomo che messo in un posto sappia far funzionare il proprio corpo con tutti i sensi, la sua anima con il suo cuore, la sua intelligenza con il suo spirito? No, non c'è. NON C'E'!

Sandro, 1961

Cari papà e mamma, oggi è una bella giornata, tiepida e serena, stiamo preparandoci per una gita nei campi a cercare camomilla e vorrei che anche voi foste qui con noi. Spesso penso e ripenso a quello che sto facendo, a quello che mi aspetta, quanto pieno di difficoltà enormi è il futuro mio, di Eva e dei miei figli. A volte mi sento proprio smarrito, angosciato perché neanche ho fisso dentro di me un amore per Dio tale da spazzare via i dubbi e le debolezze. Però due certezze mi sostengono, anche nei momenti di più grande smarrimento: una è che sto acquistando consapevolezza sempre maggiore dello stato di barbarie nel quale viviamo, e cioè che non sono un uomo, che non sono stato educato a questo e che non ci può essere nessuna scusa a questo stato, questa consapevolezza mi dà il diritto anzi mi obbliga [...] a ribellarmi e tentare tutto quello che posso per non “morire in eterno”. La seconda certezza è che io non perderò più, durante la mia vita, il senso del male e questo vuol dire che Dio me l'ha dato e che mi chiede qualcosa in cambio – forse io non sarò capace di renderglielo, e questo sarà la mia condanna, e la mia cupa disperazione (che a volte ancora mi assale), il mio castigo.

Uno si deve chiedere se la qualità specifica di esser uomo (e quindi non minerale, pianta o animale coi quali si è accomunati sotto altri aspetti) lui l'ha sviluppata, sapere qual è questa differenza quindi. Aver sprecato la propria vita di uomo a compiere azioni da vegetali o da animali, questa è una cosa che non so come né quando né dove, non ci sarà mai perdonata.

Sandro, 1964



Monteveglia, 1972

È stato bello!

Eva

Scritti di

Alberto Gualandi, Alessandra Baldini, Alessandra Marsoni, Alessia Niccolucci,
Andrea Bertacchini, Andrea Pierfederici, Andrea Zanaroli, Angelo Zampini,
Anna Maria Pieri, Anselmo Marchetti, Augusto Barbera, Barbara Drusiani,
Bernardetta Forcella, Bruno Pinto, Carlo Monaco, Charles Van Leeuwen,
Chiara Baldini Sr., Chiara Baldini Jr., Ciro Niccolucci, Costanza Baldini,
Cristina Bertacchini, Daniele Ruscigno, Don Athos Righi,
Don Ubaldo Beghelli, Elisabetta Bertacchini, Emanuela Azzoni, Ennio Pieri,
Enrico Pinto, Enzo Balboni, Eva Dahlström Baldini, Fra Lorenzo Bonomi,
Francesco Baldini, Francesco Domenico Capizzi, Gabriele Pinto, Gabriella Pieri,
Gabriella Tonioni, Giacomo Testa, Giancarlo Gaeta, Gian Paolo Guaraldi,
Gioele Miozza, Giorgia Boldrini, Giovanna Busi, Giovanni Guaraldi,
Giovanni Zanaroli, Hanna Sjöstedt, Ingrid Dahlström Sjöstedt, Isabella Adinolfi,
Jilles Alfera, Jonas Sjöstedt, Laura Azzoni, Laura Baldini, Laura Lanza Pinto,
Lona Topciu, Lorenzo Bertacchini, Lorenzo Marsigli, Luciana Boriani,
Luisa Marchini, Manfredi Lanza, Maria Pia Nardon Zampini,
Maria Teresa Cacciari Capizzi, Marilena Muratori, Maurizio Ferretti,
Michele Del Gaudio, Michele Filippi, Mimma Sella, Nino Bortolotti, Nino Peternolli,
Otello Ciavatti, Oxana Zagribennaia, Paola Figna Guaraldi, Paolo Vincieri,
Petra Mezzetti, Piero Azzoni, Pietro Baldini, Raniero La Valle, Sergio Fusai,
Simone Testa, Sofia Baldini, Stefano Bombarda, Stefano Serli, Stelvio Zambelli,
Teresa Barbera, Teresa Marzocchi, Tonino Scalabrini, Ugo Mazza,
Umberto Allegretti, Umberto Romagnoli, Valerio Onida, Vittoria Ravagli

Progettazione e organizzazione generale

Cecilia Baldini, Letizia Lambertini

Raccolta materiali

Alessandra Baldini, Bianca Maria Pinto, Cecilia Baldini, Chiara Baldini,
Costanza Baldini, Eva Dahlström Baldini, Fernanda Giorgi Zaccherini, Francesco Baldini,
Gabriella Tonioni, Giancarlo Gaeta, Giovanni Scalabrini, Laura Lanza Pinto,
Letizia Lambertini, Luisa Marchini, Paolo Barabino

Trattamento immagini

Cecilia Baldini

Traduzioni

Chiara Baldini, Eva Dahlström Baldini, Paolo Modugno, Sabina Cassanelli

Costruzione narrativa e redazione

Cecilia Baldini, Letizia Lambertini

Editing

Letizia Lambertini

Progettazione e sviluppo grafico

Cecilia Baldini, Letizia Lambertini

Impaginazione

Cecilia Baldini, Letizia Lambertini

Consulenza tecnica

Irene Rinaldi, Luigi Monesi

Stampa

Tipolitografia Amadei – Monteveglio

Montevoglio, 17 dicembre 2016

